

LIBRERIA ALDO MANUZIO	
VENEZIA	
REG. N.	
BUSTA	802
CAT.	N

II Suppl. Palat. A44

LIBRERIA ALDO MANZONI

1000000

REG. N.

ANNO

CAT.

IL
FAVSTO
OVERO
IL SOGNO
DI
D. PASQVALE.

FAVASTO

17

17

I L
FAVSTO
 Ouero
IL SOGNO
 D I
DON PASQVALE.
 Tragicomedia
DI FRANCESCO MARIA
 De Luco Sereni Romano.

D E D I C A T A

All' Altezza Sereniss., e Reuerendiss.
 DEL SIG. PRENCIPE.
CARDINAL D'ESTE.



VENETIA, MDCLXI.

Per Nicolò Pezzana.
 Con Licenza de Superiori, & Priuilegio.

OF THE

WISDOM

AND

JUSTICE

OF

THE

WISDOM

AND

JUSTICE

OF

THE

SERENISSIMO,
E
REVERENDISSIMO
P R E N C I P E.

 Vualorato dalla singolar magnanimità di V. A. Serenissima, solita d'albergare nel regio cuore de gl'Estensi Heroi ardisco di presentarle la mia Tragicomedia del Fausto. Temo ben sì, che come parto del mio pouero ingegno non sarà valeuole à meritare quella luce d'applauso, che con l'ombre degl'inchiostri sogliono dispensare le stampe; Mà spero con gl'Auspicij gloriosissimi di V. A. più, che col proprio valore di riportarne il possesso dell'immortalità. Si degni el-

la in tanto gradirla per effetto della mia Antica, hereditaria, e riuerente feruitù verso la sua Serenissima Persona, e Casa; e qual benigno Prencipe non ricusi, taluolta, per sollieuo delle sue cure regali riuolgerle cortesemente vno sguardo; acciò ch'io possa gloriarmi d'hauer collocato nella medesima giustamente il titolo di Fausto; Mentre hora implorando dal Cielo quelle maggiori prosperità, che si conuengono à gl'alti meriti dell'Altezza Vostra, colla douuta humiltà; e riucrenza le bacio il Lembo della Sacra Porpora.

Di V.A.Sereniss.e Reuerendiss.

Humiliss.Deuot is.& Obligatiss.Seru.
 Francesco Maria de Luco Sereni.



L' A V T O R E

A chi legge .



Coni (ò cortesi Lettori) alla luce delle stampe quel Fausto, che per l'appunto dovrà credersi tale quando da Vostri benigni applausi sarà protetto; Se con occhio fauoreuole vi compiacerete dargli vna lettura non temo, che con lingua erudita non saprete anche difenderlo da moderni Aristarchi; e per tale effetto vi priego ad ascoltare alcuni miei sentimenti, benché giudichi esser da Voi penetrati più saggiamente di quello, che possono esprimersi dalle debolezze della mia penna, la quale non era certamente per soggettarsi alle stampe se dal giuditio d'alcuni virtuosi non venia violentata, e desposta à sì periglioso cimento.

Primo. Non per altro hò procurato nel

Componimento di quest'opera d'accoppiare à gli scherzi del socco la seuerità del Coturno, che per apportarui in vn punto e'l diletto, e la merauiglia; Sì per darui à diuedere quanto all'insidie dell'empio soggiaccia vn saggio, e quanto vaglia vn cielo per la difesa d'vn'innocente; Come nel farui palese quanto sia deplorabile l'infelice conditione de grandi, s'anche frà di loro si deride la stolidità d'vn Prencipe tutto sciocchezze.

Secondo. Per essere l'Opera in parte Tragica, ed in parte Comica, hò collocato per quanto hò potuto in alcuni personaggi graui (conforme si deue) la perfetta elocutione, familiare però del nostro Idioma; ne gl'altri giocosi seguendo il costume di molti Comici antichi la barbara, ed incolta quini usata dal Cola Napolitano, dal Bologna Bolognese, dal Momo Romanesco, da Cataluccia parimente Romanesca, e dal Pasquale, che per l'inhabilità dell'ingegno, e per l'assiduo commercio, che tiene con Cataluccia sua balia si presuppone, ch'abbia dalla medesima appreso in buona parte la pronuntia, e la forma del suo linguaggio.

Terzo. Il Personaggio del Pasquale, per esser nuouo alle stampe, e necessario per rappresentarsi in Scena di descriuerlo nel

2.

meglior modo , che sia possibile . Sarà egli dunque , come figliuolo d'un Prencipe vestito con abiti nobili , per propria trascuraggine in parte antichi , e scomposti nel portamento; andrà senza chioma, formando gesti assai tardi , e naturalmente sciocchi; la voce sarà pigra, e nel proferir le parole qualche poco interrotta; haurà imperfecto il discorso, conforme all'uso de i stolidi , rimettendomi poscia in ogn'altra cosa alla prudenza del rappresentante; e cō tal' occasione stimerei anche bene, che ad ogni parte ò ridicola, ò graue, che fosse, si douesse togliere l'uso della maschera ; come inuerisimile considerabile , e detestato da molti moderni virtuosi nella Tragicomica, permettendosi solo l'alteratione de gli abiti, e del volto con barba finto, & ombreggiamenti al naturale .

Quarto. Non hò tralasciato in due personaggi, cioè nel Guantaro, e nel Maestro di Musica d'imitare alcuni Poeti Greci , che introduceuano la Satira ne i loro Poemi drammatici per via de Satiri totalmente disciolti dall'intréccio dell'opera, formando ne gli atti contro Scene diuerse , amouibili però senza disconuolgere il groppo alla Fa-uola , conforme si può vedere nel fior d'Agatone, e come accenna Aristotile nella

sua poetica al Cap. 15. In drammatibus igitur Episodica concisa, ed Horatio parlando à quest' effetto vuol che sia vn' Episodio. Quod non proposito conducatur, & hæreat aptè. Delle quali Controscene due sole hò annesso alla mia favola, mezzo d' ambedue i sudetti personaggi; la cui Satira da me non è stata introdotta per altro fine, che per riprendere i viti, prima di quelle lasciuie, che molti sconciamente con sordidi equiuoci oscurano la viuezza più riguardeuole del Poema, da me in estremo abborrite, e vietate in tutta quest' opera.

Quinto. Circa dell' altre parti, non haurei giustamente, che dire; e benchè vi fosse (nel Carneuale dell' Anno 1659. che fu l' opera da me rappresentata in Roma) chi asserì falsamente esserne molte Episodiche, ed infruttuose, come il Pasquale, Cataluccia, Lauinia, Momo, e Narciso, con tutto ciò apertamente si scorge esserne ciascheduna essenziale, ed ordinata all' intreccio del Poema, poichè il Pasquale enigmatica-mente predice con vn sogno faceto i serij auuenimenti della favola; e con vna sciocchezza l' infedeltà di Cola, le cui trame fa note al Secretario, che il Protagonista dell' opera. Cataluccia anch' ella riferisce ad Erminia gli affetti del Conte, dal ragguaglio

glio della quale sortisce la cognitione in Erminia, dell'innocenza del Conte, e de i tradimenti di Cola, che seruono in lei per tentatiui d'occidersi. Lauinia oltre l'esser fida consigliera d'Erminia duplicatamente gli persuade, che si palesi per Amante al Conte, ilche in buona parte, e causa dell'orditura de la Catastrofe. Momo in oltre, e Narciso danno l'agnitione a gl'ascoltanti della scambieuole corrispondenza, che passa fra l'Imperator di Moscouia, ed il Prencipe Ottauio d'Alessandria, e della cagione de i fauori, che il Prencipe comparte al Conte. Necessariissime conditioni per disculpare Ottauio d'imprudente, e per far intendere chiaramente lo suiluppo dell'intreccio di quest'opera, in cui finalmente tutti i personaggi sono ragioneuolmente essenziali, sì perche mantengono il costume, e conseruano il decoro douuto per Aristotele, e per altri Classici Autori nella Tragicomica, come anche per douer nel fine accorrere in soccorso del Prencipe Ottauio, da lui richiesti nell'improuiso cimento, che si ritroua col Conte, e con D. Erminia sua figlia.

Sesto. Le Voci Fato, Nume, Adorare, ed altre simili, che nell'opera si contengono sono da me costumate solo per semplici

Amplificationi poetiche ; detestando per sinistra, per empia , e per sacrilega ciascun' altra interpretatione , che potesse già mai adattarsegli contraria à i dogmi della Madre Sacrosanta Fede Cattolica , poiche più prezzo il Carattere di Christiano fedele, che qualunque applauso del mondo, che la vita medesima . Gradite in tanto (ò cari Lettori) l'espressioni de i miei sentimenti ; valetevene all'occorrenze in mio prò , e viue voi ne gl'effetti , come viue questo mio libro nel nome di Fausto . Iddio vi felicitì .



DOMINI
FRANCISCI DANESII.
ELOGIVM.

Nobilem tibi gratulor sortem
O Roma
Dum tam fausta dies illuxit tibi
In Fausto.
Tuus se magis Tybris arenis iaclet,
Quam fati dicis Cephisus aquis;
Cum
Ad tui lictoris vndas, continuò
Thespiadum Chorus lætas visus est ducere
Choreas.
Francisci doctus respondere concentibus.
Hæ tibi fluunt aquæ,
Inter quas, non voluptuosæ ludunt Camenæ,
Sed integerrima Syren;
Quæ
Dum Mellifico vocis indulxit,
Mille animi tragicas curas
Naufragium facere coegit
In sinu liquidissimæ voluptatis.
Cuius cantum suauem
Ut audiret Vlixes,
Aurium ceras meritò colliquarit.
Fausste, felix
Qui si ab Amore Amatorem, non tamen
à calamo calamitatem
Traxisti.
Fiuere Lector

Genialibus hisce figmentis , vbi omnia
Lepore, & venustate perfusa corrient .

Somnium est

Inter vigilas æditum æruditas ,

Vt aureum potius dixeris ,

Quam Eburneum .

(Ita somniant boni quando dormitât Homeri)

Mirere

Vt rideat inter seria lusus ;

Vt

Vernet in texta lauris alga ;

Vt

Luxuriet in papiro Aegyptia.

Ni lotici calami argutia.



15
FRANCISCVS MARIA
D E
SIRENIS TROGICOMICVS

Anagramma purum,
Vt Comis digna refers, sic carius
mira canis.

E L O G I V M.

Et cum somnijs, quam faulstè excitas ad vigiliã
Francisce Maria Sirene.

Stili tui Veneres omnium venantur animos.

Qui inter somnia ne obdormiscant,

Argutiarum stimulus vigiles facit.

Diætesia tua Cleantis olent lucernam.

Sireni somnia Apollinis sunt oracula.

Quæ post orubila dum serena pronunciant,

Stuporem ingerunt, non stuporem.

Romano Theatro suus ne deesset Roscius,

VT COMIS cum somnijs DIGNA REFERS,

SIC CARIVS cum facetijs MIRA CANIS.

Sirenæ maria suas habent Sirenes.

Quæ, & nubilo mulcent cantibus,

Non vt dormientes circumueniant,

Sed somniantibus Serenas reddant vigilias.

Hæc forte de Sireni Faulto somniabat

Donnus Ioannes Baptista BecciusCasinas.

MADRIGALE

Dell' Illustrissimo Signor

D. CESARE COLONNA

Prencipe della nobilissima Accademia degl' Imperfetti di Roma.

All' Autore Accademico della medesima.

Qual nouella SIRENA
 Combattuto nel mar di fede ignaro
 Sprezza gl'orridi flutti, e'l Cielo auaro
 Non teme all'hor che fulmina, ò balena;
 Ecco Amico il tuo Fausto hoggi se'n corre
 Nel mar del mondo, e dell'inuidia aborre
 L'onde insane spumanti,
 Ch'egli nel proprio sen chiude i suoi vanti.



GIO: PAOLO GINETTI.
S O N E T T O
All'Autore.

CHi mai potè Signoreggiar la fama?
Dar legge à la virtù, poni le mete?
Chi nel Castalio estinguere la sete?
Frenar del tempo la vorace brama?
Sirena à tai grandezze, hoggi ti chiama
Propitia Stella, e per sottrarti a Lete
Con stupor di natura al fausto miete
Fregi d'alloro, e d'eternar lo brama:
Così dolce rimbombo han le tue Scene
Ed'esprimon sì bene il riso, e'l pianto,
Che la cadente età tuo stil sostiene.
Ceda a tuoi preghi l'Oceano il vanto
Che s'egli hà nel suo regno Acque, e Sirene,
Tu al mar dai spirto, e à le Sirene il Canto.



DEL SIGNOR
ARCIDIACONO
L A V R O.

SONETTO
 All'Autore.

Glà ferontra di loro aspre contese
 Socco Coturno, e in vn soggetto istesso
 L'vno, e l'altro regnar, Pindo, e per messo
 Entro gl'annali suoi mai non intese.
Con gl'Attidi vn Cremese in van contese;
 Ne mai fù Siro al forte Aiace appresso;
 Ch'Alcide in Eta d'atra peste impresso
 Orido Gione tra gl'Astri eterno il rese.
Et vn vil Dauo vn sol Theatro accoglia
 Non ben si vide ancor; Ma le tue Scene
 A Cremeti ad Heroi dan loco, e foglia.
E così ben le Muse tue Sirene
 Hanno in contrario fin concorde voglia
 C'hoggi è di Roma inuidiosa Athene.



Nelle presenti Compositioni con cui l'Autore
viene honorato da alcuni Signori Acca-
demici, non si vfa ordine veruno di
Presidenza, mà sclo di tempo.

AD DOMINVM
FRANCISCVM MARIAM
S I R E N V M
De eius Tragicomedia sub nomine
Fausti.
EQVITIS D. PETRI PAVLI SALVTIS:
E L O G I V M.

Per bellè , periucundè seria cum ludicris
Serene, socias:

Vt legentis animum delectes, & erudias.

Risù allicis: seueritate componis;

Desipere enim in loco sapere est.

Celandrum exhibes inter vincula victorem,

E carceribus triumphantem,

Et è feretro ad nuptias properantem;

Non poterat sanè aptius praestari

Amoris triumphis;

Nempè quos arctius castus vincit Cupido

Eo liberiores reddit.

Fausti nomen, ex omine Fausto

Congruè,

Fausta igitur, Serene, tibi semper,

Et festiua ominatur

Salutius.

Eccellenza dello stile. del Sig. .

FRANCESCO MARIA
S E R E N A.

Madrigale

DEL SIGNOR
AGOSTINO AGOSTINI
D A P E S A R O.

VDite, e di cui fia?
D'huomo, ò d'Angelo pur si Nobil canto?
D'huomo non già, che non s'estende à tanto.
D'Angel certo sarà l'alta armonia;
Mà piano l' hora l'imparo.
Se con stil così chiaro
Imprigiona gl'affetti, e gl'incatena
Esser d'altri non può, che di Sirena.



AD DOMINVM
FRANCISCVM MARIAM
DE LVCO SIRENVVM.

D. I O.

FRANCISCI FANGARETII
Bononiensis.

EPIGRAMMA.

PAschalem fingit, verum dat fabula faustum
Prīcipē, at hęc faustū te magis esse probat.
Ex his est neuter, si verior esse mereris,
Tu par principibus, Principe faustus eris.
Seu canis, aut oras, Franciscē, ex omine fausto
In Mari agis Siren dulcior ipse tuo;
Nec fallit cantus tuus, excitat ille Iacentes,
Nec qui dormitet, dum tamen audit, erit.
Principibus si scepro oculos vigilātia præfert;
Tu Siren vigili Principe digna Canis.



PER IL FAVSTO,
 Ouero il sogno di Pasquale
 AL SIGNOR
 FRANCESCO MARIA
 DE LVCO SERENI.

Madrigale
 DEL SIGNOR MARIO
 CEVOLI

COME Vigila, ò come
 Frà lauri di Permessò
 Lo stuol de saggi à immortalarsi il nome:
 Tù con FAVSTO successo
 Ne l'aonia pendice
 E schilo più felice
 Le vigilie d'altrui ti prendi à scherno;
 Mentie co i SOGNI ancor puoi farti eterno.



23

INTERLOCVTORI.

P Rologo vn Falegname.
Ottauio Prencipe di Alessan-
dria.

Don Pasquale)
Prencipe stolido) Figliuoli di
Donna Erminia) d'Ottauio.
Principessa.)

Conte Celandro Secretario di Sta-
to, discoperto D. Fausto Princi-
pe di Moscouia.

Marchese Roderico Maestro di
Cammera.

Cola Aio di Don Pasquale.

Narciso Aiutante di Cammera;
Cortegiano Affettato; Zerbi-
no.

Lauinia Damigella D.Erminia.

Cataluccia Balia di Don Pasqua-
le.

Momo Staffiero con habito di li-
urea.

Bologna Dispensiero con habito
negro, e poi capitano di Giusti-
tia,

tia, con la spada, e collana.
 Ipolito Guantaro.
 Horatio Maestro di Musica.

L A S C E N A

In Alessandria, e sia Anticammera
 con quattro Porte.

Prima Porta delle Stanze del Principe Ottauio.

Seconda di Donna Erminia.

Terza di Don Pasquale, e di Sala.

Quarta di Sala.

PROLOGO

Vn falegname e di Recitanti di dentro la
Scena.

S'apra la scena, ed in questo i recitanti stando tutti sopra del palco fuggbino dentro. Solo il falegname resti nel mezzo con la schiena voltata all'uditorio battendo vn chiodo nello strato del palco, in oltre nel dire serrate, faccia forza di entrar dentro le Scene, e da quegli di dentro venga respinto fuori.

Fal. **E** Vn corno, che voglia di aprir le scene auanti, che sia agiustato il palco serrate. Serrate, eh Signori mi lascino entrare in che diamo? eh via la finischino, e scortesia certo. Sono aperte le Scene in verità da Pouero Artegiano.

Den. Fa il Prologo.

Fal. Eh voglio fare l'innamorato, che sarà meglio; mi lascino entrare per gratia; il Popolo mi fa le fischiare.

Den. Fà il Prologo, che noi non l'habbiamo finiscela.

Fal. Oh l'è curiosa alla fe; Com'è possibile; che questi Signori non habbino prologo, e quello, ch'è peggio vogliono, che lo faccia io, che sono vn pouero Falegname. Considerate di gratia se lo vuole il donere; ma pazienza mi bisogna farlo, ò per forza, ò per amore; già che così comandono tutti

*

questi

questi Signori, che recitano; io per me
benche sia forzato obedire, di quello, che
debbia discorrere non sò; ma piano vi tro-
uarò ben io il remedio, e mi fonderò in
quel prouerbio, ch'ogn'vno discorre della
sua professione; io, che sono Falegname
parlerò dell'arte mia, e così farò il prolo-
go. Dirò dunque Signi, che l'arte del fale-
gname è meriteuole d'ogni grand'applau-
so, come quella, che nel mondo vien imi-
tata quasi da tutti; e perche vuol il douere,
ch'i maggiori ottenghino il primo loco
principiarò da i Principi, i quali molte vol-
te si diletmano di fare i falegnami, seruen-
dosi anche loro dei ciocchi, come facciamo
noi altri; ma con questa differenza, che noi
ne formiamo Tauolini, Scabelli, Lettiere, e
somialtanti mobili, ed à loro i ciocchi non
gli seruono ad altro che per far delle sta-
tue; Vi sono anche certi, che vogliono im-
mitarci al possibile, e procurano con l'ascia
de i studij ripulire la grossezza del loro
ceruello; mà che s'auuedono poi che le lo-
ro fatiche non han seruito ad altro, che per
farle diuētare vna quantità di zoccoli. Cer-
ti altri poi nati sotto destino infelice, ben-
che siano virtuosi, accorti, prudenti, pur
tanto alla fine tutte l'opere loro gli vanno
in taccia; Vn tempo fà i mercanti ancora
non la cedevano a noi altri nel far creden-
ze; ma hora molti pochi ve ne sono, e di
questi pochi la maggior parte il loro far cre-
denza e sol buono a fargli mancare il cre-
dito affatto. Pel contrario è tanto in vso il
far

far hoggidì le cornici, ch'i poueri falegna-
mi si può dire, che quasi vi stiano per vno
dì più; fino le donne si dilettañò di for-
marne per eccellenza; à segno, che molte
di queste a i proprij mariti ne prouedono
in tanta abondanza che chi vā nelle loro
Case vi trouerà maggior quātità di Corni-
ci, che di quadri. Di modo tale, che nell'
arte nostra per esser imitata quasi da tutti
non vi sarebbe vn guadagno al mondo, se
le gelosie che s'vñano fuor di modo a i tē-
pi di hoggi non ci dassero tanto di aiuto,
che solo con queste possiamo procacciarci
il pane; e se bene siamo imitati da gl'inna-
morati, non per tanto discepitiamo punto
nel guadagno, anzi più tosto ce l'accresco-
no; perche bene spesso mossi dalla gran ge-
losia si fanno far tante gelosie, anche a
prezzo rigoroso pel bisogno, che ne han-
no, quanto sono le fenestre taluolta della
casa di qualche pouera giouane, e facendoc-
cele metter sù si credono i sciochi, che col
non esser questa veduta in fenestra nō pos-
sa esser goduta in letto da qualche ritale;
Mà io per auestarui ò Signori quanto sia
grande lo spaccio di queste gelosie; vi giu-
ro da honorato Artegiano, che non vi e
pouera Tarantoletta, chi non ne voglia alla
sua Casa. Sentite; se volete ridere. Hierì
l'altro vendei a duē di queste vna Gelosia
per ciascheduna; la prima, perche non ha-
ueua fenestra nella stanza, che era a piana
terra, volle che glie la mettesse sopra l'ar-
chitraue della porta, e poi montando sopra
con

con vna scala a pioli si affacciaua alla finestra per rendere il saluto a gl'Amanti ; la seconda, ben che stasse pur essa a pian terreno haueua però nel camino della stanza vn fenestrino fatto per dar esito al fumo , con tutto ciò volle, che sopra di quel fenestrino per nõ hauerne altro maggiore gl'alzasse la gelosia , e dapoi affacciandouisi , ancor che appena vi potesse ficcar la testa in vn punto medesimo schiumaua la pila, si scaldaua , e faceua l'amor col bertone ; Ma mi pare di hauer detto à bastanza dell'arte mia , se tanto haueffi discorso dell'opera , che si hà da recitare non haurei detto poco, son degno però di scusa , come quelle , che sono nuouo in questo loco, non informato , che di fare il palco , e di metter le scene . Chi siano poi li recitanti io non lo sò ; che si contenga l'opera da recitarsi mà-
co lo sò ; Come sia intitolata non me ne ricordo ; mà piano hor mi souuene ; mi pare e s'io non fò errore d'hauer inteso dire chi l'opera sia intitolata il Fausto , ouero il sogno di Don Pasquale, che si contenga non posse altro dire, se non, che la sentinella
anno à Dio .

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Momo, e Narciso.

Narciso di dentro dalla parte del Prencipe.

Nar.  Hi è di guardia? chi è di guardia?

Mo. Il Malanno, che Dio ve dia à quanti sete adesso, adesso, che diauolo hauete; pè zì la mattina à bon hora se cominza à ciarmà in questa maledetta Corte del Prencipe d'Alessandria.

SCENA SECONDA.

Narciso, e Momo.

Narciso affacciato alla portiera del Prencipe dica, e poi si ritiri.

Nar. Chi è di guardia non vdite?

Mo. Adesso, è tue, ò me marauigliano, che stasse tanto à non sè fà sentì stò pulimante affettato. O sangue de dina me sè rotta la lacciofa delli bigonzi? Eh annaro cosinto slacciato, che mica hò dà piglià moglie adesso vè.

Nar. Accelerate di gratia; già l'hora è tarda.

Il Fausco.

B

Mo.

Mo. E le minute stelle, seguitate Signor Narciso, che m'è v'è'l bono; io non pozzo fa più presto mò, s'hauete prescia metteroue à sedè.

Nar. Eh maggior sollecitudine Momo. L'acqua in ordine per domani.

Mo. E perche non ce v'è care vn'altro à pigliarla, ch'io hò da fa altro io.

Nar. Eh, che hora non è l'hora di ricercar gli impieghi altrui; S.A. è quasi fuori di letto; gl'ordini suoi ci spronano; la necessità ci stimola; caro il mio Momo portami tù l'acqua, se brami, ch'io continuo à portarti affetto.

Mo. O bene, come dice bene'l Signor quello; ce vol'altro che parole, denari ce vole; li mi quattro scudi, che v'hò imprestati quanno se pisciaranno? non sò mò io, la discriptione è matre dell'asini.

Nar. Habbi vn poco più di posa fino, che ò il Principe mi somministri il salario; ò vero, che io risquora vn credito, che serbo con vn giouane mio amico impareggiabile di dieci scudi da lui promessomi per equiualente numero di sonetti fatti in applauso della sua Dama, che se vuoi hora vdirli, credo hauerne gl'originali in saccoccia, se pur non fallo.

Mo. O bono c'hauemo da te, e ch'io non voglio sentì Sonetti, non voglio; addonca me c'è bisogna haue pacenza tutto sto mese con vostriscia e? nzomina tanto è di cortigiano à vno quanto è di gle spiantato.

SCENA TERZA.

*Prencipe Ottavio , Narciso , e Momo .**Prencipe di Dentro .**Prenc.* CHI è lì.*Nar.* Serenissimo; te li farò vedere vn altra volta , scusami in cortesia Momo gentile , e compatiscimi in vn punto; chi viue soggetto a voleri altrui non può disponer de proprij ne pure vn instante indiuisibile; di pure il vero Momo si potea dir più in vn periodetto alla sfugita . Io non parlo mai se non con sentenza , ò con eruditione .*Mo.* Ah, ah, ah, ò che se ne pozza perde la stampa , come ce fà'l dottorino , se be io non hò studiato de lettera , tanto de certe quelle me ne rentenno più de lui, me ne rentenno .

SCENA QUARTA.

*Narciso , e Momo .**Narciso dal Principe .**Nar.* O Dio on'è costui, voglion fare hoggi giorno anche i seruitori il Principe, à che siamo ridotti; andrò io medemo à prender l'acqua, è sarà terminata ogni litife .*Mo.* O via mò, non tanto rumore via ; ecco l'acqua può attura di serenella .

Nar. Mâ può fare il Cielo ; di già lo sdegno principiaua ad accenderfi in me ; Momo te la prendeui a bel agio, e S. Altezza è di già in piedi .

Mo. Vh, vh c'è tempo auanti, che'l Maiorengo sia vestito; O che strempe sto logra Mattoni te viè a mette ste pacchete accosinto, come se io fosse carche inniano, che non c'intagliaffe; Mâ hò da fà n'zò che , e me s'è scordato , me s'è.

SCENA QVINTA.

Cola, e Momo .

Cola da Sala .

Col. **A** Dio Momo , e che pienzi de buono
Mo. lsa mattina cossì pe' tiempo .

Mo. Stò penzauno a certa quella, che m'hà ditto'l Mastro de Casa , mà non me ne pozzo arrecordà .

Col. O commo è accossi , sarà carche buscia pe ciero .

Mo. O adesso me n'arrecordo giusto , giusto è na buscia , c'hauete azzeccato nte la rognonara Signor Cola; volesse'l Celo, che fusse na buscia, basta non pò esse mai, che sto Mastro de Casa pozza fà bona fine .

Col. Haue lo tuorto Mommo mio , cà lo Mastro de Casa è na perzona nnorata, reale , stà pe lo fatto suio , fà seruitio canno obbesuogna, nò n'chisso tanto hauè lo tuorto Mommo .

Mo.

Mo. Eh sò cose da galant' homo queste, de volè da me tre pauoli'l mese, pe recognitione d' hauemime fatto entrà pe palaserniero de S. Altezza; Eh Signo Cola, se be sò vn pouero baren becco sò nnotato ve, e sò quello, che dico.

Col. E sò regaglie chesse, che vanno in forma seconno l'vfanza, che corre hoggi iorno; hora haggi pacienza frate, cà lo Mastro de Casa m'è Amico, e non ne pozzo sentì dicere male, mà vene no poco accà, tù và dici male de lui, auarda no poco sse ragnatela a fso quatro, te pare mò, che s'haggia da bere sse lordure n'vn Antecammera de no Prencipe d'Alessandria, e pure lo pulire la tocca a bui autri Palasfrenieri.

Mo. E che nonè gnente nò, che s'è fatta sta notte sta quella, adesso ce remedio io, adesso te la leuo de posta.

Col. Buono, brano cò lo cappiello è? O pouera robba de lo Parone.

Mo. I me parete'l Mastro de Casa voi Sior Cola ò te? e come ce restrate? mà tanto non c'arrino montamo sù la Sedia, e così farà finita ogni lite; ò via eccoue stelato'l quadro. O che se pozza rompe'l collo la Sedia, e de chi è; me s'è voluto a fa n'du pezzi el dindarolo.



SCENA SESTA.

Prencipe Ottauio, Momo, Cola, e Narciso.

Narciso, e Prencipe dalle sue Stanze.

Prenc. **C**He vi è lite là, che rumore è questo?

Mo. E na Cascata Serenissimo *cum modibus*, e forma.

Prenc. Balordo, oue tieni il ceruello?

Mo. O bono, e questo de più mazze, e Corna.

Prenc. O ben venuto Signor Cola, sete de più folleciti voi?

Col. O Serenissimo abbesuogna be, ch'io come à chiù vecchjo seruitore de V.A. sia lo primo d'ogn'auto à benire à seruirela.

Prenc. E ben, che noue ci date del nostro Don Pasquale e egli leuato? Phauete ancora veduto?

Col. Serenissimo nò cà non l'haggio ancora beduto, cà mmiò propio songo arriuato.

Prenc. Misero Ottauio vn solo figliolo maschio mi destina il Cielo, e questo inhabile ad ogni impiego; O quanto è deplorabile la mia sorte, e possibile, che non vi sia modo à renderlo almeno più pronto nel discorrere, se non più saggio nell'operare; O Dio quel suo proferir le parole sì tarde, mendicate, ed interrotte, quel non capire il senso de i discorsi, e finalmente quel darsi a conoscere a bella prima si ne gl'habiti mal composti, come ne i costumi poco nobili, per pouero
affat-

affatto di spirito, m'affligge in guisa, che mi fa essere il più sventurato Prencipe, che viva; conosco che l'hauerlo applicato alle virtù è vanità, mà l'esser egli Prencipe lo richiede, benchè senza frutto.

Col. E V. A. non faccia querere contro lo Cielo, cà lo celeuriello, ch'haue abbesuogno d'accattare lo suo D. Pascale lo pò vennere la sua D. Erminia la sora, cà veramente pare proprio na fata margana.

Pren. Ciò solo mi consola, che per altro farei quasi disperato. In tanto non credo, che possa tardare il Secretario, che prima di applicarmi ad'altro è necessario, ch'io seco conferisca alcuni particolari.

Col. Oh cà me cadeua l'Aseno.

Pren. Veramente egli è ministro fedele, ed hà maniere da farsi amare, io al certo gli porto non ordinario affetto, ne mi contengo di dirlo in vostra presenza, che sò quanto sete suo confidente, bramando che alle sue orecchie giunghino tali miei sentimenti d'affetto.

Col. Eh, eh, eh, V. A. dice de truono.

Pren. O eccolo appunto.

SCENA SETTIMA.

Conte Celandro, Prencipe, Cola, e Narciso.

Conte Celandro da Sala.

Pren. **C**onte Celandro stauo con desiderio attendendoui stimando, che non

potesse più a lungo tardare la vostra vigilanza, circa i nostri affari di Stato; ogni giorno più accertandoci della vostra affettuosa premura.

Con. Vost. Altezza mi comparte quegli honori (mercè la singolar sua benignità) che alla pouertà de miei meriti non s'adattano.

Pren. Quella vera fedeltà, ch'in voi scorgo hà saputo arricchirui di meriti senza numero.

Con. Meriti di poco preggio può dispensarmi ciò, ch'è debito di vera seruitù.

Pren. Ma vn debito valenole ad obligare.

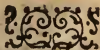
Con. L'Animo però di chi serue all'Altezza Vostra.

Pren. L'Arbitrio ben sì di chi vi comanda.

Con. Serenissimo ella opra da Grande troppo cortese.

Pren. Il vostro affetto a me ben noto mi costringe ad oprare in tal guisa; ritiriamoci per tanto, acciò prendiate gl'ordini opportuni per lo Stato; E voi Sign. Cola fermatevi qui in Anticamera fin tanto, che vi fò chiamar dentro.

Col. Serenissimo Sine. Mardetta la fortuna mia cecata cana; chesso è lo premmio de la seruitù mia de tant'anne; n'zomma dice buono lo prouerbio à vuoie vecchio schiaffale no mazzuoccolo a lo caruso.



S C E N A V I I I.

Marchese Roderico, e Cola.

*Marchese da Sala si fermi per breue spatio à
mirar Cola.*

MAR. **S**Ernitore Signor Cola, che vi è di nuo-
uo, io vi vedo molto turbato, con chi
l'haucte?

Col. E con chi bnoic, che l'haggia Sio Marche-
se Roderico mio, l'haggio cò la mala scior-
te mia cà pe sto caca saponette de lo Secre-
tario seruo n'cheffa Corte d'Alessandria pe
nà nzegna de tauerna, na vota era lo prim-
mo, che trasiua n'Consiglio Secreto, e mò da
n'anno n'cà, dopò, che traseie chesso n'che-
ffa Corte, songo peo dell'vrtemo; tutto lo
iuorno, e tutta la notte non se siente auto n'
bocca a lo Prencipe ca addoue eie lo Conte
Celandro, addoue eie lo Secretario, ca pare
propio, che l'haggia cacato l'oro n'te le ma-
no; ma zuffici come v'haggio ditto ante bo-
te, non pe d'auto m'haggio stritto cod'isso
d'ammicitia, che pe scoprire l'annamienti
foi, e pe bedere se pozzo n'quarche men-
tione venire alli mei designe.

MAR. Certamente, che in questo haucte
ragione da vendere, ne douete però solo de-

leruene poiche il male è comune. Io parimente conforme vi dissi hieri, mi conosco di graa lunga meno fauorito dal Prencipe, e da D.Erminia, che per quello ch'io vado congetturando da vna sua strana melanconia argomento, che sia presa del Conte, e che vadi per modestia occultando l'affetto; poi che quei suoi sguardi fissi verso di lui, quelle cortesie non vfate per il passato ad'altrui, n i danno à dubitar non poco.

Col. Hora mò cà dicite, chello de la sia D.Erminia; haggia V.S. informatione, ch'io puro v'c'haggio fatto riflessione, e pe diceretella ne vao dubetanno assaie; Mà lassa fare a sfusticiello, cà te voglio fa spantecare co le mercangegne. Voie auto che priesto lo farraggio dero pare de la gratia de lo Prencipe, e de D.Erminia perzi; haggio propio certa robba de zuccaro dento lo chierecuocolo vasta nò chiù.

SCENA NONA.

*Narciso Prencipe di dentro, Marchese,
e Cola.*

Narciso s'affacci alla Portiera del Prencipe.

Nar. **V**I sono entrambi Serenissimo.

Pren. Fateli entrare.

Nar. Sig. Mastro di Cammera, e Signor Cola s'inoitrino, che S.A. desidera ambedue loro Signori.

Col. Passa V.S. Sio Marchese.

SCE.

S C E N A X.

Narciso, e Cataluccia.

Cola, e Marchese faccino atti di Complimenti, e poi partino per le stanze del Prencipe, e resti Narciso.

Cat. **O** Pouerina me cosa voglio fare, sò disperata io.

Nar. Madonna Cataluccia così di mattino vi date in preda alla desperatione.

Cat. Eh Dio Sig. Narciso, beato voi che non habete come me a combattere con vn ciaruello pazzo come quello del Signor Don Pasquale.

Nar. Che vuol dire forsi vi tormentano al solito le sue stolidzze?

Cat. E non volete, che me tormentino, se non fa altro che mali, ùh quanno ce penzo chi vorrà senti S.A.

Nar. Com' à dire exempli gratia.

Cat. O sentite che robba è questa. E annato lo sciorignio a sbuscià gl'occhij à tutte le figure de quelli quadri belli, che sono nella sua stanza, e dice che l'hà fatto, perche non vole che gle vedino più li fatti sui.

Nar. Ah, ah, ah è veramente ridicola, e non vi è pericolo che trascorrino hore, non che giorni senza, ch'egli non commetta qualche sciocchezza imparegiabile.

Cat. O questo è certò. Non parla mai che non dica spropositi. Hier sera poi s'era accociato.

de volè annare a dormire senza leuarle le calzette, e le scarpe non per altro (me disse perche haueua paura che non se dicesse pe la Corte, che lui annaua scalzo a letto. E adesso mò mentre lo itauo vestendo gl'è venuto vna frenesia in testa de volesse vestire quì n'anticamera doue c'è gente, perche dice ch'in Cammera sua non c'è nisciuno, e che'l vestirse sempre hà inteso dire che bisogna farlo a modo di altri, e non c'è remedio se l'è messo in testa bisogna darghe gusto, e io a dirla per questo sò venuta quà per vedere che non ce siano gente, che lo Burlino, e darghe questa sodisfattione.

Nar. Ah, ah, ah, quanto, e galante il M. Sign. D. Pasquale.

Car. Horsù, e meglio, ch'in tanto lo vada à pigliare V. S. me date licenza.

Nar. Eh andate pure, ch'è superflua richiesta la vostra, poiche da me con le donne non mai si costumano quei termini, che mi potrebbero constituir senza termine di cortesia o concetto, ardisco dire, sepolto fra le tenebre deli'oblio sono pure suenturato, sono pure infelice hora che vi volenano a fronte gl'orecchi, d'vna erudita donzella, me vi si presentano quegli d'vna idiota, nutrice di Don Pasquale, sono pure suenturato, sono pure infelice.



S C E N A X I.

*D. Pasquale, e Cataluccia.**Cataluccia, e Pasquale dalle sue stanze.**Pas.* O E giorno ve Cataluccia?*Cat.* Sicuro ch'è giorno, adesso ve n'accorgete Signor D. Pasquale, che sete mezzo vestito, giusto, giusto è l'Alba delle Mosche; orsù già che ve sete incocciato de volè venì quà in Anticammora, se volete, che ve finisca de vestì metteretue a Sedè.*Pas.* E tanto stò n'piedi, che non hò mica pre-scia vè? che voi, che io me metta à sedè.*Cat.* Ohimè cominciamo presto a fà delle vostre, à fè, che ve lasso annà mezzo spogliato non me fate l'cocciuto a me.*Pas.* O via Cataluccia non t'arrabbia via sù, ecco, che me metto a sedè, sei contenta mò?*Cat.* Mà me ce vi è a me quanno non state sano, perche a noi altre, che semo nate a Roma c'abbasta vn tantino per farcela venire. Orsù alzate quà la gamma, se volete, che ve tiri sù questa calzetta.*Pas.* Nò, nò; così stà bene, che non voglio, che se dica D. Pasquale adesso, ch'è granne se fà tirà la calzetta.*Cat.* O bono, bono, hanete vn gran giuditio voi, lasateme allacciaue l'gippone, ò come e stretto bisogna, che voi sicuro ne siate gratificato questa notte.*Pas.*

Pas. O Cataluccia adesso, che dichi così m'accorgio che'l Signor Cola dice delle buscie qualche volta.

Cat. O è ynà brutta cosa; Alzate le braccia.

Pas. Perche spesso, spesso me dice che sempre preme più la camiscia del gippone, e non è vero, che adesso me preme più il gippone della camiscia, ne vero Cataluccia.

S C E N A XII.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cola del Prencipe.

Col. **O** Schiauo de chissa bella faccia de lo sio D. Pascale, me rallegro de sta cera de mperatore; lo Cielo ve benediche.

Pas. Toccateue 'l naso Sign. Cola, che non me fate 'l mal occhio. Eh via Cataluccia tu non la finisci mai non me sai proprio serui, mà però ce remèdiarò io.

Cat. S'io non ve sò serui ce vò poco, che non ve dichi trouateue vn'altra, che ve serua meglio de me, ò guarda mò, se be sò fora de casa mia, non voglio mica esse strapazzata ve.

Pas. O che subito te pigli collera, te dico, che ce remèdiarò io non ce senti. O piglia tò.

Cat. E che volete, che ne faccia de sto bottone, ò che gusto, non ce l'attaccate voi ne vero?

Pas. Voglio, che tù me serui bene.

Cat. Mà come c'entra vn bottone col serui bene.

ne i poneretta me , c'hò dato io questa mat-
tina .

Pas. C'entra, c'entra, perche m'hà ditto'l Sign.
Cola , che la seruitù quanno non sà serui se
glie da qualche bottone, perche impari a
serui bene vn'altra volta, l'hai inteso mo .

Col. Ah, ah, ah brauo , brauo pre vita mia ca lo
sio' D. Pascale fa profitto proprio .

S C E N A XIII.

D. Erminia, Cola, D. Pascale, e Cataluccia .

D. Erminia dalle sue stanze, facci Cola
atti di riuerenza .

D. Erm. **S** Erua sua Signoria D. Pasquale .

Pas. **S** O sete voi Signora D. Erminia , e
che ve sete leuata ?

Col. Crederaggio de sine, n'è lo vero sia D. Er-
minia, eno la bedete ?

Erm. E ben come ella hà dormito questa notte ?

Pas. Com'hò dormito ? Me pare d'hauè dormi-
to sempre coll'occhi serrati .

Col. E cà no bò dicere chesto diauolo, ca bò di-
cere s'hauite dormuto bene , senza fastidio ,
senza scetareue , vo la ntennite, ch'è brego-
gna proprio .

Pas. Non sapete gnente Voi altri ? me sò so-
gnato, me sò .

Erm. Si è, vi sete sognato ? e vi ricordereste per
ventura del sogno, che'l Signor Cola sò che
si dilatta d'interpretarli .

Col.

Al.

V.

V.

Col. E io haggio poco talento Serenissima :

Pas. Lassatemece penzà vn poco . Zitto, zitto, che se non l'hò imparata tutta a mente ce manca poco .

Erm. Hor via ci dica quel tanto, che ella ne sà, che forsi il restante le souerrà nel racconto .

Pasquale. O state zitti , e metteteue a sedè .

Erm. Hora eccoci a sedere .

Pasquale. O sentite c'era vna volta; nò, nò, non dico bene , me pareua de raccontauue vna fauola , recominciamo da capo . Stà notte quanno me nsognauo dormiuo , ch'annauope la mezza notte, e me pareua .

Col. E che borrisiua sonnareue scetuto , cierro che V. Signoria stea dormenno , e ca non se dice accossì .

Pasquale. E state n'pò zitto voi Signor Cola , che non ve dirrò gnente io .

Erminia. Lasciatelo dire a sua posta , non lo disfogliete di gratia, ogn'vno già sà, ch'egli non è Demostene .

Pasquale. O hauete fatto afsai me sò scordato d'ogni cosa .

Erminia. E pensateui qualche poco via Signor Don Pasquale , che vi tornerà a memoria .

Pasqu. Me pareua; me pareua, che fusse la befanìa .

Col. Quanno parleno le vestie .

Pasquale. E me pareua , che fussimo à tauola io .

Col. E l'Aseno mio .

Pasq.

Pasqu. Signore; Che dite ?

Col. Secutiate, che io appilo.

Pasquale. Io il Prencipe , e D. Erminia, e me pareua , che il Secretario, il Marchese, e voi Signor Cola sernirliuo à tauola , e me pareua , che in quella tauola ce fusse vna pizza cò la faua da fà il Rè, e me pareua .

Col. Ohimene cò tanto me pareua , e me pareua n'c'hauite fatto tanta de Capo.

Erminia. O Dio quietateui Signor Cola , ch'io l' intendo benissimo , seguitate Signor Don Pasquale, che non si può dir meglio .

Pasquale. E me pareua . E non me pareua sù ve voglio da gusto Signor Cola ; mà però me pareua lui , ch'vn moscone girasse rintorno, rintorno à quella pizza, e tutti quanti glie dauemo a quel pouero moscone , e quel moscone zù, zù, zù, e tanto ncocciaua a girà rintorno , rintorno a quella pizza , e ncocciaua . Quando poi nzecco , nzecco quel moscone leuaua la faua dalla pizza , e ritto , ritto , la metteua denanzi a D. Erminia .

Col. N'c'è auto .

Pasquale. Piano che ce n'è , n'pò più . Come sete preciolofo , e così tutti gridauomo , e viua la Regina , e viua la Regina , e così il Secretario pigliaua la Corona , che staua sù quella pizza , e così la metteua in testa à D. Erminia, e così stretta la soglia, e larga la via, dite la vostra, ch'hò detta la mia .

Col. Che non è chiù lungo lo suonno ?

Pas. O troppa credo , che fusse più lungo io ,
 ma non me ricordo del resto, perche a dilla
 me suigliai subito io .

Erm. Veramente non posso negare l'affetto del
 Signor Don Pasquale verso di me , mentre
 anche sognando m'augura felicità .

Col. Pe cierto, che'n chesto suonno pare , che
 n'ce sia de lo fortunato , mà però le suonne ,
 sò suonne .

S C E N A XIV.

*Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e
 Cataluccia .*

Conte dal Prencipe con vn piego di lettere in
 mano facci atti di ruerenza per
 passaggio .

Erm. **C**onte vi scorgo molto impiegato
 con tante lettere alla mano , che
 nuoue ci date della Corte .

Con. Al certo lo spaccio di quest'ordinario , è
 copioso di lettere , mà di poco rilieuo a gli
 affari di questo Stato, solo la morte del Du-
 ca d'Albania , ne sprona di subita lettera di
 condoglienza a quella Duchessa regnante .



S C E N A X V.

*Marchese, Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e
Cataluccia.*

Marchese dal Prencipe.

Mar. **R** iuerisco humilmente V.A.

Erm. **A** Dio Marchese in vero Conte ve
si presenta occasione conforme al vostro ge-
nio, mentre hauete a seruiere a Dame di
quel preggio, qual' è la Duchessa d'Alba-
nia.

Con. E Signora l'occasioni conformi al mio
genio sono quelle, che tendono al teruigio
di V.A., e del mio Prencipe, che per altro
Dame di qualunque preggio io non curo,
tanto più da me non conosciute già mai, ne
conformi al mio grado.

Erm. L'eminenza però de vostri meriti à ba-
stanza può supplire al mancamento del vo-
stro grado, che ne dite voi Sign. Cola?

Col. Io dico cà chello, che dice V.A. è chiù, che
berissimo; E Serenissima de li meriti de lo
Sio Conte àbbesogna lassà dicere a mene
la beretate, cà pe gratia soia me confida o-
gnincosa, e faccio quanto porta affetto alla
Corte.

Pas. E già che'l Signor Conte porta tanto af-
fetto alla Corte, perche non lo fanno de-
uentà bariscello, massime adesso, ch'è morto
quello che c'era.

Col. Che Corte, che bariscello, e che diauolo
dicite

dicite appilate; Sio Conte bene mio' spantico pe bederete fauorito da tutta la Corte. E Serenissima io ne tengo sfo vanto d'essere lo chiù fortunato de tutte le Cortifiane de lo muuno, non sulo perche sono ben voluto da Vostra Altezza, da lo sio Principe, cà da lo sio Don Pascale senza merito mio, mà chiù ped essere Ammico caro de lo sio Conte.

Pas. Che v'è Amico il Signor Cola, dite Signor Conte?

Con. Sì Signore, per sua cortesia.

Pas. E lo sapete voi de certo, che ve sia Amico lui?

Con. O Amico di certo è impossibile a saperfi, che non si può penetrare l'interno d'un'animo; mà le sue attioni ben si me lo dimostrano tale.

Pas. Ve l'insegnarò io se non lo sapete.

Col. Sio Don Pascha le non dicite chiù, zitto là.

Pas. E vn secreto vè; o che vergogna sete Secretario, e non sapete li secreti.

Erm. E ditecelo dunque s'egli è vn secreto; acciò lo possiamo imparare.

Pas. Sì che ve lo voglio imparà. E Signor Cola?

Col. Signore.

Pas. Ve sentiressino voglia de fà 'l vostro bigno voi per amor del Secretario?

Col. Nò io cà non boglio facere se schifienzie.

Pasqu. Signor Conte, e Signor Conte non è vostro Amico sicuro vè'l Signor Cola. Statece in ceruello.

Con.

Con. E perche ?

Pasqu. Perche lui non vò fa'l suo bisogno per amor vostro , e se voi non lo sapete , l'Amici se conoscono à li bisogni , ò imparatela ve per vn'altra volta .

Con. Hora hò capito il Signor Don Pasquale .

Mar. Vn bel secreto ci hà imparato al certo .

Con. Signora si compiaccia darmi licenza , già che la scarfezza del tempo per lo dispiaccio d'Albania mi toglie il godere l'abondanza de' suoi fauori .

Erminia. Così sollecito Conte alla pattenza .

Con. La necessitá Serenissima mi stimola .

Erm. Necessitá però , che dipende dal vostro arbitrio .

Con. Sì quando lo scriuere alla Duchessa d'Albania ammettesse dimore .

Erm. Gran premura vi cagiona il complir con le Daine .

Con. E V. A. sà molto bene quali siano gl'obblighi di chi serue , per obedire a chi comanda .

Erm. Se con tanta vrgenza il Prencipe mio Padre v'impose lo scriuergli , non voglio maggiormente impeditui , andate Conte , & io intanto mi porterò nel Giardino à far due passi, vuol esser meco Sign. D. Pasquale ?

Pasq. Ce verrò io , se se contenta Catalucia .

Cataluc. O bono dimannate licenza à mene per

per andare cò la Signora D. Erminia vostra sorella ah, ah, ah.

Paſ. E via ce verrò sù, viecce tù ancora Cataluccia.

Cat. Ce voglio propio venì, che veglio fa stà n'pò allegra la Signora D. Erminia, che stà così malinconica.

Erm. Andiamo dunque.

Mar. Hora Sign. Cola haiete voi notato il discorso di D. Erminia col Conte.

Col. Se cierto, che i'haggio notato, e se bede propio cà abbesuogna cà n'ce sia quarche imbiuoglio ammoruso trà issi.

Mar. E chi ne dubita non si vede chiaramente D. Erminia tutta intenta a favorire il Secretario, mà però quello che più mi spiace, è ch'ogni giorno và raffreddandonſi nel corrispondere al mio affetto, e benchè conosca, che il suo verso di me sia più termine di gratitudine, che forza di genio, con tutto ciò per fondar le machine de miei pensieri è più che valeuole, poichè a dirla liberamente non niego, che la singolar sua bellezza mi violenti ad amarla, mà più mi sprona l'acquisto della sua Dote, che per l'inabilità del fratello sarà il dominio (come voi sapete) di questo Stato d'Alessandria maggiore d'un Regno.

Col. Cappeta è nu iuoco ch'isso, ch'abbesuogna aprire tante d'vocchie.

Mar. Mà questo a dirla a me preme, ne vorrei, che coll'internarsi il Secretario nella gratia di D. Erminia s'intorbidassero le mie fortune, col render l'animo di quella duro al ri-

ceuermi, se mai seguisse per suo Consorte.

Col. O chello faria pe cieto; e chello ch'è peo iarra a riseco, che no la pretenesse pe moglie poeca quanno n'c'ie chella corrispondenza d'Ammure se fanno gran cose.

Mar. O di questo si, ch'io mi rido in riguardo all'essere il Conte non conosciuto in questa Corte, che da vn anno in quà, senza merito di seruitù, di patria straniero, di nascita Cavaliero priuato, e se pur si troua hoggi ne' la carica di Secretario di Stato voi ben sapete, ch'è stato più ba'zo di fortuna, che forza del suo valore, hauendogli fatto gioco quella poca infarinatura di maneggio di Stato, e di scienze, ch'egli possiede.

Col. Io perzi songo de lo parere vostro; ma però sà cecata piscia u' terra fà fare gran cose, se be io vao consideranno alla fine cà se lo Prencipe vo accasare D. Erminia con quarche Signore de lo Stato, non pò trouare mieglie de V.S. Sio Marchese; Pecche uie vi site cresciuto da piccirillo n'che sta Corte, uie site de streppegna granne, che leuato lo Prencipe site lo schiore de la nobilitate, e lo ischiù ricco de chiso Stato, de tale maniera, che quanno non resoruesse de darela a quarche Signore frostiero, non ve porria scappà sto muorzo da la bocca.

Mar. Io lo tengo per infallibile, perche il Prencipe come più volte mi hà detto non vuole, che i suoi sudditi prouino commando straniero, e se pur v'inclinasse, solo con cadetti di Rè applicarebbe l'animo, de quali hoggi non vi è che l'unico fratello del Rè di Armenia,

menia, la cui Corona conferua nemistà implacabile per molti secoli à i nostri Prencipi, ed a questo Stato d'Alessandria. Dunque ragioneuolmente concludo, che le mie pretese sioni farebbero quasi giunte a fine, se non l'impedissero i presenti intoppi, che quanto deboli, tanto più facili saranno a superarsi dal valore d'el Signor Cola.

Co. Hora mò s'ì cà dicite buono Sio Marchese mio; lo neotio po benire à liuiello, mà chello, che mporta eie la prestezza: non abbesuogna perdere tempo; ca tempo perduto non s'acquista maie. Venimmo à li fierre, la petra de lo scannalo è lo Secretario, quando chisso è caduto da la gratia de l'ò Prencipe scomperanno subbeto l'ammure soie, Vuie sarrite à Canallo; e io tornaraggio ad essere stemmato commo prima. Pe fa chisso mò, n'c'abbesuogna appettare à lo Conte vna de fse due cose, ò tramma de rebellion, ò sospetto de nore. Quanto a lo primo non ce veo taglio, pocca lo Secretario serue cò gran fedeltate. Quanto à lo secundo sì, ch'eie chiù facile, pecchè già n'hauimmo annasato quarcosa, e buoglio in confidenza attaccareme a chisso. Pecchè easo che isso fosse nnamorato de D. Ermìnia, e se potesse sotto l'Amicitia, ch'haggio coddissa strettissima, e de seruirelo all'ammure soie scippatence quarche lettera amorusa da le mano, le neotio ierria de melfesca, e sarrìa pensiere de sto fusto de fare, che lo Prencipe n'ce dasse subbeto, subbeto l'etua Calsa, e farence bon mercato.

Mar.

Mar. Si voi non la discorrete male per parte del Conte , mà dato che D.Erminia corrispon- desse ad amarlo come ne siamo in dubbio, in qual modo vorrete voi far penetrare nelle mani del Principe lettere amorose , ed'all'o- recchie sospetti d'honore contro de la figli- uola, senza prouar di questa vn ira implaca- bile. A grand'opra v'accingete Sign. Cola.

Col. Donca io fattaggio accosi procureraggio primo scoprire dall'vna , e dall'auta parte comino passa la cosa, e seconno vederaggio l'annamiente ieraggemo operanno; hora via no chiù chiacchiere , volimmo fare na cammenatina d'vn horetta fino , che benga pe buie l'hora d'assistere à l'audienza de lo Principe , e pe me ne de ire a dare principio a sta faccenna, cà pe cierto non buoglio tira- real, chiù a luongo. Oh pocca iamo pe stra- da ve buoglio descurre de no cierto suon- no , ch'haue fatto D.Pascale de D.Erminia , che n'c'cie ntrigato lo Conte perzi , e se be dice lo prouerbio ca non abbesuogna tene- mente a suonne , con tutto chesto a le bote riescano .

Cola, e Marchese partino per Sala.

S C E N A XVI.

Bologna , e Momo .

Bologna, e Momo da Sala venghino gridando.

Bol. **M**A sel danar non è l'mio de mi , ca-
me l'hà dar l'mastir de cà per la
despenza com'diaul hò da far mo mi?

Il Fausto.

C

Mo.

Mo. Må Bologna mio, e se'l denaro non era tuo ce doueui penzà prima de metter'a giocà, che credi de stà là a Bologna al tù Paese? Se stà n' Alessandria, se stà doue c'è bona giustitia ve, ò via seniscela da quà? Non me fà saltà la mosca sù'l dindarolo.

Bol. Må sei stat ti che m'hai fat zocar, che mi non zocaua se nò, ò vudi che Romanesch raffinad'oh.

S C E N A X V I I .

Narciso, Momo, e Bologna.

Narciso dal Prencipe.

Nar. **C**He rumore è questo, che all'orecchi di S.A. medesima è penetrato? Silentio. Vn tal chiasso si costuma in piazza, e non altrimenti nell'Anticamera d'un Prencipe.

Mo. Ma Signo Narciso sò mincionarie queste, chi hà ragione non pò stà forte a certe quelle non pò stà forte.

S C E N A X V I I I .

D. Pasquale, Narciso, Momo, e Bologna.

Pasquale dalle sue stanze prima affacciandosi alla portiera, e tutti al suo rumore mostrano di temere.

Pas. **P**V, pù, pù Eh che haucte hauuto paura.

Nar.

Nar. Sì mio Signore così di botto .

Pasquale raschi, mà niuno si muova, e tutti lo mirino .

Pas. E sò stat'io, ch'hò fatto accosì de pigliam. me n'pò de gusto; hac, hac, hac . Che adesso ancora hauete hauuto paura ? E' pure adesso so stat'io, ch'hò raschiato , hora n'zomma , che rimor c'è, che v'hò nteso gridà voi altri ? Dite sù. presto, che voglio gridà n'pò ancor io n'conuersatione .

Mom. O cellentissimo non è stato gnente mò , che sia me ntennete Viscirria , mà pe dilla Bologna hà giocato con me à primiera , e hà perzo quinici paoli, e non me li vò dà , non me li vò .

Bol. Ma Ezzellentissimo Sior se mi al non hò vn per la paura com'hò da far mò mi .

Pasquale pensi .

Pas. Com'hai da fà ? Com'hai da fà ? O via sù ce remediato io vò dal mi Bastiere da parte mia, e fatte da, quanto gl'hai da dà tù ?

Bol. Zinque teston .

Pas. O fatte da Cinque coppe, e portele quì da me .

Mom. E che ne vo'ete fà de le Coppe ?

Pas. Voglio , che te le dia Bologna n'cambio de quello, ch'hai d'hauè da lui ; perche non fai, che dice l'Prouerbio, che chi non hà denari dia coppe ? E così hauerai'l tuo douere .

Mo. Addonca me bisogna, ò beue, ò affogà sia maledetto l'feruì, e chi me l'hà nparato .

Pas. Senti, senti non-te n'andrà nò. Voglio, che me facci vn seruitio .

Mom. O via eccome fenimola , e po dice non t'arrabbia.

Pas. A dittela m'è venuta voglia d'annà a caccia , e così v'è a chiamà l'guantaro , che voglio crompà vn par de guanti, via fà presto.

Mom. Sia maledetti li sciorni, e chi l'ha retro-nati, almanco pagheme da fà colatione Bologna.

Bol. Sior si volétier? andem, che poi mi a t'voio pagar del tutto a sù content, e sodisfatt?

Momo, e Bologna per Sa'a.

Mom. Contentissimo, e sodisfattissimo a lo mu-sù a buer.

Nar. Ma il mio Signor D. Pasquale resti seruito d'honorarmi per gratia, che vuol far ella de guanti per andare in Caccia , più tosto le recheranno impedimento , anzi che nò.

Pas. Che ne voglio fà ? Me ne voglio serui per annà a caccia scimmie , e che adesso lo state a sapè; che se fa co li guanti?

Narciso faccia azzi di numerare le sillabe di alcuni versi con le dita.

Nar. Ah bene bene, ella hà ragione.

Pas. E Narciso, che giocate a morra voi è?

Nar. Non mio caro Signore; ma à dirla, stauo ben si rammentandomi il metro de i Versi d'alcuni poetici Componimenti , à cui mi sono solleuato nel tempo, che S. Altezza era tutta intenta nel riuedere vn certo suo squarcetto di memorie.

Pas. E che hauete bottato qualche cosa è?

Nar. Sì Signore due Sonetti assai curiosi , col mio solito stile amoroso, in cui vi sono vatij biiticci, e diue si versi le pore ambi, con altri

entusiasmi poetici.

Pas. Che sete innamorato voi, che facete li Sonetti d'Amore?

Nar. Se sono innamorato? E di qual sorte. Amo Dama di tal preggio, che posso ben dire, che il suo volto habbia impouerito di luce il Sole; il suo crine, d'Oro il pattolo; la sua bocca di perle l'oriente; e finalmente chi ha sorte di vagheggiare quel sembiante può darfi vanto d'hauere scorso l'astratto della bellezza in concreto. Che le ne pare Signor Don Pasqu. di questo peridone all'improuiso?

Pas. Oh io sò vn bel secreto a conoscere se se vol bene all'innamorata io.

Nar. L'hò a grato certo; hor veda vn poco s'ella mi può rauuiuar per tale; Si compiaccia effettuarlo nella persona mia.

Pasquale tocca ne' fianchi Narciso che non si muoua.

Pas. Si che c'è voglio prouà; alzate le braccia, si pensate non gle volete bene securo voi.

Nar. Come io nò gli voglio bene! Se la mia Dama, e l'vnico centro, oue tendono tutte le linee del mio impareggiabile affetto, ò al certo ella prende errore, ella s'inganna.

Pas. Io non m'inganno nò; perche sempre hò inteso dire, che chi ama teme; e voi, v'hò tenticato ben bene, e non temete gnente?

Nar. Hora sia pure come ella dice, vuol fauorire di dar l'orecchia a miei Sonetti?

Pas. Sign. nò, che l'orecchia le voglio per me, ò questa è bella.

Nar. E voglio dire se si contenta vdirlo, (ò che bestia!)

Pas. O com'è così, ditelo sù, che poi ne voglio dire proprio vno ancor io.

Nar. Due (come poco anzi io dissi) sono i Sonetti da recitarsi. Il primo allude ad Amante, che ottiene dalla sua Dama dolcemente vn bacio, da cui parte l'ennestatico in amore, che per breuità si tralascia. Il secondo

Amante, che per hauer ottenuto dalla sua Dama vn bacio diuene geloso.

Breue Sonetto Poetico.

Narciso reciti il Sonetto con azzì affetti, e Pasquale non vi applichi.

Dalle Valli del duolo, all'alte Cime
De i Monti del gioir sormonta vn labro;
Que vno stral vital d'human cinabio (me,
Più fiamme, à Drāme entro il suo cētro impri-
Quindi nettar d'Amore il core opprime;
E in van ragion s'oppon, qual Cando labro,
La cui luce conduce incauto Fabro
A gir di notte in grotte oscure, & ime.
Anzi, che'l crudo, è nudo Arcier per gioco
Nel seno il gel di gelosia destina,
Che lo fugge, e distrugge a poco a poco.
Senta l'ultimo terzetto Signor D. Pasquale?

Pasquale al sentirsi nominare si risenta dalla sua disapplicatien e dica.

Pas. O bene, ò bene, ò bene, n'coscenza mia ve meritare tre punti de diligenza.

Nar.

*Narciso attendi con premura il parere di
Pasquale, che doppo qualche dimora
dichi.*

Nar. Ne fatio (cioè Amore) ne fatio dello stratio ei vâ in cocina;

Si cangia in Coco, e nel suo proprio foc.
Eà del cor con quel gel la gelatina.

Pas. L'hauete finito ancora?

Nar. Sì mio dolce Signore, che ne dice, e bizzarro il sonetto.

Pas. È stato bello lui, però saria meglio, se fusse vn po più curto.

Nar. Oh i sonetti non possono esser minori di quattordici versi; hora a lei tocca di dire il suo.

Pas. E vn sonetto co la coda vè?

Nar. O questo taluolta piccarà di longo, essendo con la coda.

Pas. Pensatelo voi, e più curto del vostro.

Pasquale pensi.

Nar. Non sarà forsi sonetto; mà nulla fa dica pure.

Pas. E Narciso?

Nar. Signore.

Pas. Non m'arrecordo se non de la coda vè.

Nar. O al certo, che sarà più breue del mio; mà dica pure, che se bene non le souuene l'antecedente tanto nella coda, suol esser il concetto, ed il più bel del sonetto.

Pasquale canti.

Pas. O sentite..

La mi Signora m'hà mannato a dire,
Che gh'trouasse na Coda d'Agnello,
Na coda d'Agnello..

Nar. Ah, ah, ah, seguiti Sîg. D. Pasquale, seguiti sù, che vâ bene per diuinità.

Pas. Che volete, che seguiti; non v'hò detto, che non me recordauro se non della Coda.

Nar. E compositione sua questa se fia lecito il dirlo?

Pas. Non lo sò mo io, questo sì, che ve posso di, che me l'hà mparato Cataluccia.

S C E N A XIX.

Cataluccia Narciso, e Pasquale.

Cataluccia da Pasquale con azzi di dolore.

Cat. **O** M poueretta me spasimo de dolore, me darà la febre sicuro; imparerò a cogle le rose vn'altra volta.

Pasquale al vociferare di Cataluccia faccia azzi di cercarla.

Pas. Cataluccia, e Caraluccia, e che cos'hai Cataluccia? che te sei fatto qualche male?

Cat. Ah siate benedetto Sîg. D. Pasquale fateme vn seruitio voi, che hauete l'vgna lunghe leuateme vna volta sta spina dal dito grosso, che me se rētrata tutta, e me fa vedè le stelle.

Pas. E come hai fatto? sciaruellata.

Cat. O com'hò fatto; le disgratie à tutti intrauiengono.

Pas. O via mostra quà l'dito se voi, che te la caui, dou'è pròpio propio?

Cat. Quì propio dentro l'vgna haù.

Pas. O se li non ne voglio sapè gnente, perche
à di

à dittela Cataluccia mia io non voglio ren-
trà trà carne , è v'gna ; vattela a fa caua da
Narciso, và.

Cat. Voi sentite Signor Narciso, già che il Sig.
D Pasquale se n'era picciato de non me la
volè cauà, fatemelo voi l'feruitio .

Narciso caui la spina dal dito à Cataluccia .

Nar. Sì certo , più che volentieri porgetemi la
mano; v'hà ben pinto gagliardamente.

Cat. Haù, haù, Mamma mia .

Nar. Può fare il mondo sembra al naturale vna
spina di Giunco marino , si è longa , e pun-
gente .

Cat. O lodato il Cielo, vi ringratio Sig. Narci-
so a referuique .

SCENA VIGESIMA.

Prencipe di dentro, Pasquale, e Cataluccia.

Narciso per le stanze del Prencipe .

Pren. CHI è lì?

Nar. Serenissimo.

Cat. Hor via proprio non ve la vorria da vè, vo-
lete venì, che v'hò ammanita la colatione?

Pas. E non me fa annà de là portemela quì?

Cat. E che vorrestiuo magnà quì n'anticam-
mera? oibò ch'è vergogna, via annamo de
la sù, che ve voglio dà certe cose dolce di
più; ò se vn mostacciolo di Napoli, che dice
magna, magna .

Cataluccia tiri per le braccia Pasquale .

C 5 Ca.

Cataluccia, e Pasquale partono per le sue Stanze.

Pas. E non me tirà pe le braccia, se me vuoi da le cose dolce, tirame per la gola.

S C E N A XXI.

D. Erminia, e Lauinia .

Lauinia, & Erminia dalle sue stanze.

Erm. **I**L palesarui la cagione del mio strano silentio ò Lauinia, perche sò quanto sia infruttuoso, il tralascio; dî gratia non mi distogliete da miei torbidi pensieri; viuite pur voi felice; e credete, che Erminia, benchè Principessa volentieri cangierebbe lo stato proprio nel vostro.

Lau. Mentre è questo ò Signora. Per qual cagione con la sua solita prudenza non sà reprimere vn tal silentio più tosto, che alimentarlo con sì fiera melanconia.

Erm. Perche con mia sventura mi violenta il destino a bramar ciò, che io non deuo per esser nata Principessa; ciò, che non voglio per esser io ragioneuole, ciò, che non posso per esser troppo infelice.

Lau. Signora conosco, che sono ardita, ma più mi cale d'ogni suo bene, che non mi tormenta ogni mio mancamento, prouï vna sol volta a svelare questa sua occulta passione, che altresì prouerà qual sollieuo rechi il conferir le sue pene à chi nò solo può compassionarle, ma talvolta porui rimedio.

Erm.

Erm. Ah Dio, che al mio male non vi è altro rimedio, che la morte.

Lau. Toglalo il Cielo, e se pure ciò fosse sia pur quella degli Amanti, ch'è vn dolce morire senza mai perder la vita.

Erm. Voi mi constringete col rammentarle a soffrir nuoue pene, vò compiacerui; ma però impegnate la vostra fede di non palesare à veruno senza mio consenso quel tanto, che hora vi suelo.

Lau. Hor si che V.A. mi offendi, non è d'hora, che la seruo; non è d'hora, che mi conosca.

Erm. Sono Amante.

Lau. Dunque l'esser amante stima male da morte?

Erm. Più che di morte, se maggiore di quello può darli; ascoltate in qual laberinto mi hà posto il destino; Sono Amante di Caualliere straniero, di conditione priuata, incerta nell'esser io cortisposta, e per scissaruela del Conte Celandro Secretario in questa Corte; hora vedete oue s'inchina il mio affetto altrettanto vile quanto collocato in seno di Principessa. E benche, ciò conosca, pur tanto sono violentata ad amarlo; Non nò si soffrono quelle mie fiamme occulte, anche con l'istessa morte, pria, che con lo suelarle ottenghino vita indegna d'vna mia pari.

Lau. Veda Signora non ascriua ad infelicità l'esser ella amante del Conte Celandro; S'egli è straniero di Patria, e più d'ogn'altro affectionato a questa Corte; s'è Caualliere priuato di nascita hà però meriti di Principe; l'in-

certezza nell'esser corrisposta non sarà tale quale ella si crede, non essendo Vostra Altezza a soggetto, che da esser adorato per Nume, ne stimi indegno l'amor suo, per non esser conforme al proprio grado, poichè gl'impulsi dell'affetto sono effetti del Cielo inevitabili, da cui il sottrarsi non è che da pazzo o da sac rilego. Ami pur lieta o Signora, e creda, che il male, è facile a curarsi.

Erm. Non poco sollievo in vero mi recano le vostre ragioni o Lauinia; già che l'amare il Conte, e per me forza di Cielo, giustamente segua, purchè si tolga l'incertezza dell'esser io corrisposta cagione d'ogni mio disturbo.

Lau. Vostra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò somministrarle il remedio.

Erm. Prouiene dall'hauer io sempre occultate le mie fiamme, dal non essermi accertata se egli è per ventura amante d'altrui, e se il suo genio (confestasse io dissi) inclina a corrispondermi.

Lau. Hor l'hò capita à bastanza Signora io medesima, se mi fosse lecito seruirla, farei certa d'ogni successo fauoreuole. Quì nõ altro vi vuole, che messo altrettanto accorto quanto secreto, di cui possa V. Altezza fidarsi, ed a cui possa svelar con bel modo i suoi pensieri, mostrando non hauerne fatto confidenze altrui: mà principalmente procuri abboccarfi col Conte, conferendogli senza altri mezzi se sia possibile il suo affetto, e vedrà poi s'io sò mentire.

Erm. Al certo, che i vostri consigli m'appaga-

no, e credo nell'electione del soggetto non poterfi megliorare, che nella persona di Cola; egli è antico in questa Corte, confidente del Secretario, mio familiare intrinseco, e sono certa, che di lui potrei disporre a mia posta: ma

Lau. Mà che Signora se V. Altezza giudica Cola per soggetto proportionato a suoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccessiuo negli amanti, cagiona bene spesso alle loro speranze amoroze ruine.

Erm. Mà perè non è veto amante, chi non accoppia alle sue speranze il timore.

Lau. Vn amante ardito ottien ciò, che brama.

Erm. Talhora l'ardire, è temerità ne gli amanti.

Lau. Ogn'ardite amoroso, e degno di qualche scusa.

Erm. Il lasciuo, e meriteuole di pena.

Lau. Verso vna pari di V.A. vn tale ardir non s'amette.

Erm. Amore non è soggetto a legge.

Lau. Non a quelle d'altrui, ma bensì alle proprie, e soggetto.

Erm. E qual legge può dar in amore, che tolgà l'ardire ad vn Amante?

Lau. Il timore.

Erm. Dunque può soggettarfi in vn cuore amante, è l'ardire, è'l timore in vn punto?

Lau. Anzi deue vn cuore amante esser ardito nel palesar le sue brame, timido nel cōpiacerle.

Erm. Troppo mi persuadete ò Lauinia, à grand'opra hoggi m'accingo, mercè i vostri impulsi; andiamo.

Lauinia, & Erminia per le sue stanze.

SCE.

Luci che quanto oscure
 Più lucide splendete ;
 Voi luci ombre gradite ,
 Che'l mio seno ferite ,
 Che'l mio cor c'occidete ;
 Voi sete occhi miei belli, ombre mie care
 Più serene del Ciel, del Sol più chiare .

S C E N A XXII.

Momo , e Narciso.

Momo da Sala.

Mo. **E** Signo Narciso , non è hora ancora
 de tirà de salamele, e ne vero?

Nar. Che richieste importune; è per il certo l'
 hora anche sollecita.

Mo. Me saperestiù addì doue sia rannato l'Si-
 gnor D. Pasquale .

Nar. Da vn quarto d'hora in quà non l'hò più
 veduto: perche brami cosa veruna?

Mo. Gle vorria di chi c'è venuto Mastro Ipoli-
 to, il guantaro .

Nar. Essendo il guantaro, fatelo entrare .

Mo. E misser Ippolito restrate , ch'aspettarete
 n'pò quì nzinenta, che l'Sign. D. Pasquale ar-
 riuenga .



SCENA DECIMAQVINTA.

*Cataluccia di dentro, Momo, Ipolito,
e Narciso.*

Momo chiami alla Portiera delle stanze di
Pasquale, Cataluccia di dentro da Don
Pasquale.

Cat. Chi è, chi è?

Mo. C'è l'Signo D. Pasquale li?

Cat. Sì che c'è, cosa vuoi, fa colatione.

Mo. Digle n'pò, che c'è l'guantaro, che lo stà
aspettano quì n'anticammera?

Cat. Sì Signore, che se trattenga, che quando
hauerà finito verrà.

Mo. O bono. Voi sentite messer Ipolito, ce vò n'
po de pazenza.

Ip. Merauglio: mi tratterò quanto S. Eccellen-
za comanda.

Nar. O, hor mi souuiene, sai Momo chi fù quì
hierì in quest' hora per l'appunto, e partì to-
sto che tu giungesti.

Mo. Chi?

Nar. Musù Polo il Baron Franzese.

Mo. A sì, sì ve piglio, ve piglio.

Nar. Ridicola figura, non la cede punto al no-
stro Amico: mi fece quasi morir per le risa:
vi è noto Misser Ipolito,

Ip. Sì Signore lo conosco, e mi hà dato de belli
guadagni.

Nar. O egli è liberalissimo, ed è poi Caualliere
di gran merito,

Mo.

Mo. Sì Caualliere vn Corno , ò cho certi di sti ferlingozzi sò cosinto, subito, che vengano quant, se fanno parente del gran turco .

Nar. E sono scherzi loro, vedo, che il Prencipe molto l'honora, lo preggia , e lo stima , quando, che egli si trasferisce in questa anticamera .

Mo. E mica, è venuta la fine del monno, mà se dice, che ce ne sono più d'vno, ce ne sò , che quì si fanno Signori granni , e al paese sò na mano de birbanti .

Ip. O vna volta questo Sig. me fece fare vn paro di guanti per vna persona , che sicuro gli costarono vna mezza dozzina di doble : e poi per chi .

Nar. E chi era la persona s'è lecito , che for si secondo il solito sarà stata preda de' miei diletti?

Ip. Il nome non mi souuene ; mà era yna certa giouanotta , che staua a ripetta , e me la ricordo per prima hauerla arriuata con vn paro di giulij, che non haueua per modo di dire letto in camera , & all' hora staua molto bene adobbata in casa.

Mo. Ah sì, sì, sò che volete di : non occorre altro : e vedete le puttane hoggidì non fanno bene , se nò con questi tramontani, che con noi altri raffinati ponno tirà colpetti à iosa , che non ghe riescono ; e se ce qualche martuso, che caschi, sò giusto, come le mosche bianche vè ; adesso pe diuvela, tutti li gentil homini tirano al barone, perche non vonno piscià non vonno :

Nar. Veramente se io hò à dire il vero , e più che

che vero quello, che attesta Momo.

Ip. Mà mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttare il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo; e sò, che vn Amico mio di non ordinaria conditione, con due restoni soli arriuò due persone, che faceuono le zitelle assai di garbo, e da vna, che si piccaua di damona se n'uscì con donargli vn paro di guanti da venticinque baiocchi, dandogli ad intendere, ch'erano di concia frangipana.

Nar. Ditemi il vero; e per auuentura questo vostro amico vno di pelame rosso, che hà vn certo naso di prima classe.

Ip. Hor basta, se lei lo sà non occorre altro.

Mo. E potta de dina hoggidì la carnaccia de vacca se venne a bon mercato, se venne.

Nar. Pù si getta formatamente, e pur si vedano delle robbe galantissime; fra le altre hieri per l'appunto passò innanti al Palazzo vna zitellotta di dicidotto, ò venti anni in circa, che rassembraua à punto, vn sole humanato; ò galante Epiteto, vn Sole humanato.

Mo. O questi sono bocconi da certi, basta non se pozzono di tutte quelle; come rannaua vestita?

Nar. Portaua vn'habito di color pauonaggio.

Mo. O non ve l'hò ridouinata io come rannaua vestita de pauonazzo; dite pure, che qualche m'entennete, e stato l'primo antignere, e sapete poi sti tali, come le pagano, con fagle vn habito se d'inuerno de rouerzo di fosambruno, e s'è d'estate de saia franlese, e passa cantanno.

Nar.

Nar. Mà pure non ne tengano particolar protectione acciò, che non s'espoghino à i publici lupanari.

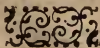
Mo. Sì ne tengono protectione l'malanno, che di gle dia; quanno, ne hanno cauato l'zugo te gle fanno vn piantone, e quelle pouèracie bisogna, che se mettono nel bordello pe forza a chi ne vò ne venga, e de li a vn par d'anni al più dal bordellaccio al boccalaccio.

Ip. Può fare il Cielo non c'è, che dire l'mondo vattuttavia peggiorando; hoggi di non se fa vn guadagno per miracolo, che volete più, prima nell'arte nostra vi era da far bene adesso a mala pena vi è da viuere.

Mo. E io credeuo, che voi altri in questi tempi facestiuo della pozzolana assai; perche a dilla adesso ogn'vno vò tirà de guanti, è Pizzicarioli, è Macellari, insina noi altri pistoni, inzinenta l'Coco di casa, l'altro di scialano cò i guanti; mà me disse, che li portaua perche haueua la rognà.

Nar. Momo sollecita con ardente premura il Signor Don Pasquale, che è lunga la dimora, che fa quì Misser Ipolito.

Mo. Adesso ve seruo n'contanti. Sig. D. Pasquale, è Signo D. Pasquale.



S C E N A XXVI.

D. Pasquale, Momo, Narciso, & Ipolito.

Pas. **C**Hi è hac, hac, hac, m'hai voluto a fa strangolà per responnere; me serà intorzato nella gola vn boccone de vino; co-
sa voi, che me chiami?

Mo. E venuto misser Ipolito l'guantaro Cel-
lentissimo.

Pas. O te, te, re, che volete misser Ipolito?

Ip. Son venuto quì per servir V.E.

Pas. E che vuol dì, che me volete venì a servì,
che non volete fa più l'guantaro è?

*Narciso pensi si canì il cappello, e si gratti in te-
sta con azzo chiaro, e lo rimiri attentamente
Pasquale, e poi dica cercate.*

Ip. E non Signore dico, che son venuto confes-
sate V.E. mi hà ordinato per calzarle vn pa-
ro de guanti.

Pas. A si è vero, me n'ero scordato io; hò tan-
to da fa, hò tanti negotii; me s'è guasto l'gi-
rarello, e non trouo nisciuna castagna bona.
Cercate, cercate, aiutate a cercà tutti; sù cer-
cate?

Tutti cerchino.

Mo. O cattera è, ché diatane mò se farà per-
so?

Ip. E che si è perso V.E?

Pas. Io non hò perso gnente io; Narciso hà
perso non so che?

Nar. E che cosa hò perduto giamai?

Pas.

Pas. Che com' à di non ve sete perzo gnente è ?

Nar. Io tengo di nò ; forsi mi vede mancar qualche cosa da doſſo ?

Pas. Nò io, ma ſapete : Cata luccia, m'hà detto, che chi perde ſi gratta, e io adeſſo, che vi hò viſto grattà, me credeuo, che ve fuſtiuo perſo qualche coſa.

Nar. O può fare il mondo può eſſer più groſſa ?

Ipolito moſtri i guanti à Paſquale .

Ip. Comanda V. Eccell. che le capi vn paro de guanti ?

Pas. Si via laſciatemeli vedè prima a me , che guanti sò queſti ?

Ip. Queſti proprio fanno a propoſito per lei , ſono di concia di frangipaua, hanno hauuto l'fiore fino adeſſo, ſenta all'odore , che ſono freſchiſſimi.

Pas. Che vol di l'hauete tenuti nella neue , che sò coſì freſchi ?

Ip. E dico freſchi , cioè di concia noua di queſt'anno .

Pas. E queſti ?

Ip. E queſti ſono guanti ordinarij. non fanno per lei. E prenda queſti altri , che ſono da ſuoi pari , e ſtia vn poco ſopra di me.

Paſquale monti in doſſo ad Ipolito .

Pas. Via eccome ſopra de voi , ma ve peſero troppo vè, ve lo dico .

Ip. E che fà Voſtra Eccellenza ? Ah , ah , ah , voglio dire , che faccia vn poco a modo mio, che prenda queſti , che ſono da ſuo pari .

Pas.

Pas. Pigliamoli pure, mà ve basterà l'animo de mettemeli.

Ip. Eccellentissimo sì; Perche non vuole, che mi basti l'animo; hor si compiaccia di mettersi a sedere, e posare il gomito sù l'angolo della Sedia; è che vuol, che ne faccia della gamba.

Pasquale si feda, & alzi una gamba.

Pas. I me pareua, che me volessiuo calzà vn par de scarpe, e sapete fà gnente l'Calzolaro voi?

Ip. O Signore l'arte mia, e di guantaro, non di questa robba.

Pas. Com'è di non sapete fà altro, che l'guantaro?

Ip. E mi diletto vn tantino di disegnare.

Pas. Eh sapete conosce li disegni?

Ip. E vn poco questo ancora.

Pas. O conoscere vn poco, che disegni hò in testa io?

Ip. E non mi hò saputo esplicare; non dico i disegni, cioè i pensieri mà.

Pas. A sì, sì, v'intenno adesso, ò dite n'pò conoscete voi, che sartore m'hà disegnato stò vestito?

Ip. V.E. non mi hà lasciato fenir di dire; Per disegnare intendo le figure, che si fanno col lapis, che sò io, chiamamolo, com'intesi dire, vna volta il principio del dipingere.

Pas. Che sapete dipinge è?

Ip. Signor nò, volesse il Cielo, ch'io l'aneffi vna tal virtù.

Pas. Non ve para mica gran cosa vè. Io conosceuo vn pit. cre, che sapeua disegnà ancora, per

per questo ve l'hò detto sapete; O via mettete-
me l'guanto; è Narciso?

Narciso per D. Pasquale.

Nar. Signor mio.

Pas. Pigliateme n'pò lo specchio, che voglio
vedè, se sti guanti, me stanno bene al viso.

Ip. Mi dia l'altra mano per l'altro guanto.

*Pasquale si metti il guanto al contrario,
asserisce esser la rouerscia il di den-
tro del guanto.*

Pas. Nò, nò, che me lo metto da me; ò è cuscito
alla rouersa.

Ip. Mà se V.E. se lo mette alla rouersa.

Pas. Che alla rouersa, me volete fà ceco voi;
guardate n'pò come stà; me pare questa la
rouersa a me.

Ip. E vero, e vero, V.E. hà ragione, adesso l'ac-
comodo, mostri, ò che pazienza.

Mo. Ah, ah.

Ip. Hor veda adesso.

Pas. O adesso stà bene, fate che ce guardate
vn'altra volta quanno li cuscite, che se nò è
vergogna.

S C E N A XXVII.

Narciso, e sudetti.

Narciso da Don Pasquale con lo specchio.

Pasquale prenda lo specchio, e si miri dentro,
e poi volga lo specchio in faccia à
Narciso, & à Momo.

Nar. **E** Cco pronto lo specchio Signor Don
Pasquale.

Pas.

Pas. Mostrate quà; me fanno n'pò brunetto nè vero, se bene dice l'Prouerbio, che l'bruno, e bello, ma, e più bello quel che piace; guardatice n'pò voi altri, che a me non me lo faceste l'occhio.

Narciso allo specchio faccia azzì da Zerbino.

Nar. E per l'appunto come egli asserisce; non v'è mai dubbio, che la verità non habbia il suo luogo.

Momo prende lo specchio, e lo ripona nelle stanze di Don Pasquale, e torni.

Mo. Non c'è che di; e giusto come dice Vostra Eccellenza.

Pas. Si è manco male, che c'hò Zeccato; ti è lo specchio Momo; ò quanto ne volete Misier Ipolito.

Ip. Certo è, che vogliono vna dobla, mà perche è V.Eccellenza mi contento solo di sei testoni.

Pas. O non ve li voglio pagà sicuro sei testoni.

Ip. Mi dia se nò quello, che vuole.

Pasquale dia vna dobla ad Ipolito:

Pas. Ve voglio da tenete, ecco vna dobbola.

Ip. E mi merauiglio di lei; V.E. fa errore; mi dà di più.

Pas. Gnente, gnente, pigliate pure, pigliate.

Ip. Io la riceuerò in dono, che per altro non mi vien tanto.

Pas. Ve viene, ve viene, che non voglio mica buttà l'mio vè; ve li pago di più, perche sempre hò inteso di, che chi più spenne, manco spenne; orsù annateuene non occorre altro.

Ip. Signor D. Pasquale voleuo supplicare V.E.
d'vna

d'vna gratia, di voler presentare a S. Altezza questo memoriale, pregandola degnarsi d'ordinare à suoi ministri, che quanto prima mi sbrigassero vna mia Causa, e non mi strappassero più col tirarmela tanto in lungo.

Pas. E lasciatela tirà in lungo: se volete guadagnarla stà lite, perche non sapete voi, che chi la dura la vince!

Ip. Sì, se io non hauesse ragione, ma sò sicuro, che V. Eccell. si mouerebbe a compassione, quando sentisse il fatto.

Pas. O come se riduce al fatto; che ce volete fà, quello ch'è fatto, e fatto lui, non c'è rimedio.

Ip. E voglio dire quando lei sapesse il negotio come passa si stupirebbe; lo vuol sentire vna volta, se non gli è incomodo.

Pas. E ditelo pure, che m'importa a me.

Ip. Deue sapere, che io imprestai vn tempo fà molti miei mobili di prezzo ad vn mio amico, & ultimamente douendomene seruire gli li ridomandai, egli me li negò. Io esaminai testimonij, che attestauano la robba esser la mia; e non ostante questo, il Giudice non gli vuol rilasciare il mandato contro, perche a dirla questo mio auuersario hà la moglie bella, e in tanto costui se gode la robba alla barba mia.

Pas. Alla vostra è?

Ip. Eccellentissimo Signor sì.

Pas. Ma chi l'ha fatta sta robba?

Ip. La robba l'hò fatt'io con le mie fatiche; Eccellentissimo, e lo prouano li testimonij.

Pas. O com'è così hauete l'torto sicuto, perche la robba fratello non è di chi la fa, ma di chi la gode, non sapete, che lo dice l'prouerbio? Ma però l'memoriale lo voglio dà a S. Alz. perche voi sete di Casa. Metteremelo in zaccoccia nò nò quì; metteteinelo alla saccoccia dritta, che a questa manca hò inteso di che ce sia cattiuo augurio.

Ipolito mette in saccoccia prima manca, e poi dritta di D. Pasquale il memoriale.

Ip. Hor si di gratia, che Sua Altezza conoscerà bene, se io hò ragione, ò torto, e in tanto riuertisco Vostra Eccellenza Signore Narciso, seruitore di V.S.

Nar. Tutto vostro al solito M. Ipolito.

Mo. O misser Ipolito voglio ancor io comprà vn paro de guanti pe la mi ragazza, annamo fora n'zala.

Pas. Horsù adesso, che hò li guanti voglio proprio annà pe le stanze de tutti sti cortegiani a caccia scimmie, che non po esse, che non ce ne troui qualcheduna.

Nar. E chi vuol trouare nelle Camere Cortegianesche? Se per ordinario ve si gioca di spadone.

Pas. O troppo ce ne trouarò io, perche dice l'Signore Cola, che li Cortegiani sò quelli, che fanuo le scimmie. A Dio Narciso.

Pasquale mostri di partire.

Nar. Seruo suo riuertentissimo il più viuo, che viuia.

Pasquale per le sue stanze.

Pas. Che viuia? Viua Francia, e Spagna n'sieme.

Nar.

*Narciso s'affacci alla portiera del Prencipe, e
mirando dentro con gran prestezza faccia
atti di abbellirsi, e parta per quella,
Nar. E viua in eterno.*

S C E N A XXVIII.

Conte Celandro, e Cola,

Conte, e Cola da Sala.

Col. N'Somma sio Conte mio pare proprio, che m'haggio fatto qualche magari, pocca non posso stare n'hora senza de vuie, e sù bona sciorte n'contrateue; cà se non era forzato benire alle Camere vostre.

Con. Veramente Signor Cola, mi creda certo, che le corrispondo, poiche mi dichiaro non hauerè in questa corte maggior amico, e confidente di lei:

Col. Pe gratia soia Sio Conte mio bello; embe hauite firmato lo spaccio.

Con. Hò dato fine allo spaccio, & ad ogn'altra cosa, non mi manca, che ragguagliarne Sua Altezza, e poi sono per hoggi in mia libertà.

Col. Hoie sì ca lo sio Conte hà tiempo d'ire a bedere no poco l'annammatiella soia ed' irence a fare quatto carezzelle, n'è lo vero dicete? Eh, eh, eh.

Con. Volesse il Cielo, che io fosse sì felice ne gli amori.

Col. E che buo dicere chesso?

Con. Vol dire, che l'amor mio non è già mai giunto alla luce.

Col. Com'è a dire V.S. non è niente innamorato; hora ch'èsto sì ch'è no lo pozzo credere.

Con. E Dio, benché io fossi farebbe per l'appunto il medesimo.

Col. Com'è lo medesimo.

Con. Questi sono discorsi vani per me; mutiamo di gratia ragionamento.

Col. Hora mo sì, ch'v'haggio scomputo d'entennere, non me lo potete dire n'erusione.

Con. Non è certo questo, che quando mi fosse lecito il dirlo, ve ne farei consapevole senza riguardo alcuno.

Col. E quare cosa mai ve sforza a tacerelo.

Con. La mia strana sventura.

Col. È, che ch'èsta, e vna solita diceria dell'innamorati.

Con. E per me vn effetto di destino crudele.

Col. E nò capriccio, che hauete n'chiocca.

Con. E vna necessit' di Cielo.

Col. E na diffidenza co lo vostro Cola.

Con. Io non diffido d'vn vostro pari.

Col. Ma mperò muto poco ve ce confidate.

Con. E Dio gli accidenti m'Pvictano.

Col. E che diascacce d'azzidente pon'essere maie; spaporate decimetelo Sio Conte mio caro, ca porria essere, che non fosse tanto quanto ve credete.

Con. La prego a non mi violentare.

Col. Hora m'harete chiarito canusco nzum me ca non ve fidate de mene.

Con.

Con. Col dirmi questo voi m'offendete à gran-
segno.

Col. O dicitello addonca pe curiosità, ò ve son-
go amico ò scorza de chiuppo.

Con. Conosco Signor Cola, che voi mi prende-
te al punto, e per compiacerui non curo, col
rammentare de miei strani accidenti lo sta-
to, prouare in questo punto non ordinario
tormento; Vi prego ben sì ad occultare quel
lo, ch' hora vi suelo, essendomi al pari della
propria vita di ciò cara la segretezza.

Col. Non serue ca me dicite ste cose, ca chiù
priesto creparraggio n'ante, che m'escia da
vocca na minima cosella de che ste senza la
vostra licienza.

Con. Hor sappiate, che l'mio cuore fù sempre
incapace d'amorosi affetti, solo vn raggio
della beltà di D. Erminia hebbe forza d'in-
trodurui vn'incendio, le cui fiamme fra le
ceneri d'vn volontario rigore tengo sepolte
per riconoscerle immeriteuoli di luce, ecco-
ui Signor Cola posta in chiaro per qual ca-
gione l'amor mio soffre nella propria Cuna
il sepolcro.

Col. O Sio Conte mio accosi trattate lo vostro
Cola? à me che ve songo tanto amico, e con-
fidente non confidare no neotiello ammoru-
so, se non v'era zuccafresa, tanto più poi, che
non c'è auto, che io, che ve pozza fare feli-
ce.

Con. O se ciò fosse fortunate pur troppo mi sa-
rebbero le vostre violenti richieste.

Col. E che n'ce facete dubbio: Ca non ce buo
auto, che farete ntenuere da D. Erminia, ca

spanticate pè le bellezze soie, ca io tengo pe-
cierto, ch'essa riceueria l'affetto vostro, e
chesto lo poterraggio fà io pe l'antica serui-
tù, e familiarità che haggio co essa, ca me
l'haggio cresciuta co ste mano; e le boglio
fare senz'auto miezzo pocca ve songo Ami-
co vero, e pe basta confusione.

Con. E Dio l'esser io Caualiere straniero, e pri-
nato, mà più d'ogn'altra cosa l'esser ella
contraria a gli amori (conforme hò per in-
teso) presagisce alle machine delle mie spe-
ranze la caduta.

Col. O de chesto rideteuenne lassate no poco
fare à Cola vostro, e n'po ce reparlarimmo.
Vidimo se lo neotio n'ce riesce buono, se no
hauerimmo fatta na prouatura n'c'è auto.
Hora siente frate mettimo mano a li fiere,
facite na lettera ammorusa à D. Erminia, di-
citece lo fatto vostro, e datemella cà bedere-
te se faccio da la pasta à la Prencipeffa, e fa-
re che ve vienghe appriesso commo na Cat-
ciutta.

Con. Già che si cortese vi scorgo verso di me
Signor Cola, accertateui, che non à vuoto
andranno i vostri impieghi, e che fin ch'ha-
urò vita sarà questa sempre spesa in vostro
prò. La lettera per D. Erminia la stenderò,
conforme mi dettaranno le mie brame, e su-
bitamente à voi consegnarolla, intanto è be-
ne com'hò detto ch'io vada prima da S. Al-
tezza.

Conte per le stanze del Prencipe.

Col. Brauo, brauo non perdite chiù tempo ia-
teuenne da lo Prencipe, e scompite prie-
sto

sto la lettera , e datemella .

Con. Io vado seruitore .

S C E N A XXIX.

Marchese , e Cola .

Marchese da Sala .

Col. **O** Sio Marchese, schiauo, sapite ca mo' mo iusto haggio dato principio à lo neotio .

Mar. A qual negotio?

Col. A lo neotio pe lo Secretario .

Mar. Buona, ne hò piacere ; hauete forsi penetrato cosa alcuna intorno à i pretesi amori verso di D.Erminia ?

Col. Lo Conte spanteca ped essa , ma essa però non ne sape niente .

Mar. O questo fa per noi .

Col. N'c'è mieglia ca io me le fongo offerto de farence lo seruitio cò D'Erminia , e isso m'hà promisso na lettera ammorusa de mano soia azzò n'ce la puorte .

Mar. Hauuta la lettera si può dire , che siate quasi giunto al termine delle vostre trame , solo vi manca l'intendere i sentimenti della Prencipessa, e proseguir poseia nella conformità del concertato frà noi , hora non bisogna perderui più tempo , quando il ferro , e caldo si batta .

Col. Io core mio chiù de chello , che le faccio non le pozzo fare , mò , mò vao à chello de D.Erminia ; eh appilammo no poco, vecco

lo Prencipe co lo Secretario votammo di-
scurso, me, me, me scusa Sio Marchese mio,
ca non me pozzo trattenere, ca vao da lo Sio
D. Pascale.

Cola per le stanze di Pasquale.

S C E N A X X X.

Prencipe, Conte, Narciso, e Marchese.

Conte Narciso, e Prencipe dalle sue stanze .

Prenc. **M** Archese Roderico vi vedo in tem-
po per esser meco, fate ordinar la
muta à sei .

Mar. Serenissimo sì . Narciso voi sentite.

Nar. Sì mio Signore. Chi è di guardia?

S C E N A X X X I.

Momo, Prencipe, Conte, Narciso, e Marchese.

Momo da Sala .

Mo. **E** Come .

Nar. **E** In ordine la mota a sei per Sua Al-
tezza .

Mo. E già in ordine .

Momo per Sala .

Prenc. Stimate bene Conte di rinfrescare anco-
ra il presidio al Forte di Damiana , stante i
sospetti di guerra da quella parte, che ne so-
urastano .

Con. Anch'io concorrerei col parere di Vostra
Al-

Altezza, anzi procurarei rinforzarlo di vantaggio, che non può non giouare alle frontiere dello Stato.

Pren. Rammentatemi nel Consiglio Segreto, che vuol proprio mettere in esecuzione quanto di più mi suggerite; andate per tanto Conte doue vi aggrada, ed al mio ritorno lasciateui riuedere. E in ordine la muta?

Conte *fà riuerenza, e parte per*
Sala.

Nar. Serenissimo si di già staua pronta.

Pren. Andiamo.

Prencipe, Marchese, e Narciso partono per
Sala.

S C E N A X X X I I .

Bologna, Pasquale, e Cola.

Bologna fugge dalle stanze di Pasquale, che lo segue con vna lancia in mano.

Pasqu. Non fuggire, senti, senti.

Col. Che rimore n'c'cie sio Don Pasquale.

Pasquale. O tu danno, e de bono che io non sò stato, che sei stato tù quello, che sei cascato.

Bologna *scompone cadendo le sedie dell'*
Anticamera.

Bol. O diauol cornud, a mi sont stroppià; o de zert, che son stat mi; in quest tant'al mi vò

D d

dò razzion da vender.

Cola dalle stanze di Pasquale.

Col. E che bo dicere sio correre de lo sio Don Pascale co sta lanza n'mano, e lo fuire tuio Bologna, che bo dicere.

Bol. Al vo dir, che quand hò mi vedud l'Sior Don Pasqual con quell'arme in man venir alla volta mia, ho credud de zert cà volirs far qualche rumor con la mia persona de mi.

Pasquale camini piano, & adaggio per la Scena.

Pas. O non c'è pericolo nò, che io facci rumore, non dubitate, vedete come vado piano, piano, che manco se sente se camino, e vero Signor Cola.

Col. Còmmo ciè accosi non facite remmore sicuro, ah, ah, ah.

Pas. Non sapete che cosa voleua che facesse l'Mastro che me n'segna de lancia.

Col. Io nò, che cosa boleua.

Pas. Hà messa la lancia n'terra, e pò me diceua pigliate la lancia pe la punta, e alzatola sù in aria, e io non l'hò voluto fà io.

Col. E perche chesto mo?

Pas. Perche m'arecordai, che vna volta me dicestiuo, che non bisogna mai piglià le cose pe la punta.

Col. Ve l'haueraggio ditto, ma nò a chesto preposeto; n'zomma sempre simmo da capo cò lse vnostre castronarie.

Pasq. E sapete che voglio fa, voglio annà po a caccia a lodole, e voglio vedè se stà lancia me pò serui per lanciatora.

Col.

Col. Ma è possibbele sio Don Pascàle, ca s'ite tanto maiateco, ca pare propio, che haute pigliato a pesone tutti li spropositi de lo munno, e co la lanza bolite ire a Caccia l'odole, Pouero Cola ute biello allicuo di haggio fatto.

Bol. Ah, ah, ah, ah.

Pasquale miri attentamente la lancia.

Pasq. P'ò nzomma non c'è che di la lancia, e la più bella de tutte l'arme, che se troueno.

Bol. O questa non la disì, azzitteue de gratia, perche mi son d'opinien, che la più bell'arma sippa l'Cannon de batteria.

Pasq. Non è vero, perche questa è bona quando, ch'è sana, e è meglio quando ch'è rotta.

Col. E che ne bolite fare quando ch'è rotta lo fuoco.

Pasq. Me ne voglio serui come fa l'Prencipe mi Padre, che dice, che ne tie tante de ste lancie spezzate.

Bol. Aspettana de zert qualche mincionaria, ma non tanta grossa.

Col. Hora via ca iammo buono secutiammo, ca ferrimmo assaie; no grann'homo vò deuentà lo Sio Don Pascàle, Iamoncenne sù, che haggio da fare per hoie datella ssa lancia a Bologna, ca la puorte dinto, e la mecca a lo loco suo, e trasimmo sù.

Pasq. O come sete Signor Cola voleuo n'pò gioca a la lancia con Bologna, se be tanto, ce se pò giocà senza lancia ne vero Bolo-

gna ; non ce fai fà tù a Monsignore sò
sò stato ferito .

*Bologna riceve la lancia da Pasquale, e
la ripone nelle sue stanze in cui
rientrano tutti .*

Bol. Sior che comanda V.E.

Col. Via, via, non chiu papocchie dinto , dinto
Muttabaffari .

Fine dell' Atto Prima .



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Momo, e Cataluccia.

Momo da Sala solo ordini à suo luogo
le Sedie.

Mo. **O** Che sempre facemo accosinto,
le portiere raperte, e le Sedie
n'quà, e n'là, e a me m'abbiso-
gna arisettà l' Anticammera,
che toccaria a Narciso, ò guarda mò, me ce
bisognerà tienè vn seruitore a posta per su-
dere da mò nnanzi se.

Cataluccia da D. Pasquale.

Cat. Che c'è Momo, che c'è, che sempre ro-
gnichi.

Mo. Che volete, che ce sia. Non vedete, che
quanno l'altri vanno a spasso, a me m'abbi-
sogna bà l'boia, m'abbisogna.

Ca. Overamente gran cosa portateglie de gra-
tia lo sciugatore, pouerino và tutto in acqua
per la gran fatica.

Mo. E tanto, che me fa maledì li Prencipi, e chi
me imparò de seruilli.

Cat. Si non dichi così tù quanno tiri le bone
mancie da questo, e da quello, e poueraccio
te,

te, se sapesti che cos'è l'feruì S. Altezza non diresti accosì.

Mom. Hauerefti ragione, che se faria qualche quella, se non bisognasse spartì le mancie a mezzo col Mastro de Casa.

Cat. O questo poi vostro danno se la mettete voi altri stà mal vfanza, che volete, che ce faccia l'Padrone.

Mom. Che volete, che ce faccia? che volete, che ce faccia? E se lui le dà al Mastro de Casa a conto del salario, me farristiuo di buffe, e basse a me, che dell'altro resto, se lo Prencipe non ordinasse così mica farristiuo tanto impertinenti a dimannà le mancie ve? Che pare, che ce sia l'fide Commisto de dauole; ò io non sò tante quelle, se trouasse qualche occasione bona alla fe de dina, che vorria fà n'pianzone a stà maledetta Corte.

Cat. O tù vorresti trouà meglio pan, che de grano tù.

Mom. Io non vorria altro, che seruì à qualche duna de ste Gentildonne Vedoue, che hauesse na figliuola ò due, ma che fussero zitellotte me n'tenti da marito.

Cat. E che ne vorristi pretenne qualche duna per moglie sciocco.

Mom. Non dico stà robba io, ma sapete pe l'ordinario se nnamorano sempre de qualche seruitore de Casa glie n'imbiancano auffli collari, li manichetti, glie donano le fettucie pel fongo, à le volte glie dāno qualche paoletto acciò che vaghino, a beue, quelle sò succagne ve ma q uà da la mattina a bō hora

nziente à la mezza notte te bisogna sciat-
tà, e non te n'hanno tanto d'obrigo cattera:

Cat. Sai ch'è vero Momo, che dici alla fè de
ste zitelle Signore. Io ne conosco vna, che
con vn seruitore fino ce fece. Vh ecco
l'Signor Cola, e la Principessa non voglio,
che me vedino senza l'Signor D. Pasquale à
Dio Momo.

Cataluccia per le stanze di Pasquale.

Mom. A Dio, a Dio, e ancor io me la voglio
spetonà.

Momo per Sala.

S C E N A II.

D. Erminia, e Cola.

Cola, e Donna Erminia delle sue stanze.

Col. **H** Ora conosco cà so viecchio sia D.
Erminia l'auto iuorno eriuo na
piccirella, che ve teneua n'braccio, e so chiù
le vase, che v'haggio date n'fronte, ca non
songo li Capilli, che haggio n'capo, e mò
ve beona giouenotta bella granne, e gruof-
sa, lo Cielo ve benedica.

Erm. Mà il tempo vola Signor Cola.

Col. M'arrecuordo, che vna vota ve diezi nò
boffettone solène, che hauate rotto nò sa-
uio che, n'auta vota ve trouai a manciare lo
cauehnaccio, ed eriuo bella granmeciella, e
io ve de ze na mancata de colacchiare, e vùde
m'allordasteuo no feraiuolo nuouo, e pi-
scia-

sciareue de sotto pe la paura n'zomma sempre me n'allegordo.

Erm. E che bagatelle andate rammentando.

Col. E buoglio dicere ca sò vecchie, e ca tocca a bui auti giouani a godere lo munno.

Erm. A me pare, che nel mondo sempre si viua frà i trauagli, poiche noi vediamo, che nella fanciullezza si proua il rigore de maggiori, nella giouentù le passioni d'Amore, e nella vecch'ia le miserie del tempo.

Col. Ma però e na bella cosa l'essere giouane, pecche poi finalmente le passione d'Amore so spassi, e le soia tormento danno piacere; che ne dicite vuie sia D.Erminia, e vero, ò none, cà non pò essere che Vostra A. non ne proua quarche duna, ca se nò farrebbe tuorto à la schiorita giouentù soia.

Erm. E qual sia colui, che viua, e non soffra in parte.

Col. Veramente hauite ragione n'chesto munno non c'è homino, che non haggia pietto, non c'è pietto, che non haggia Core, e non c'è Core, che non senca ammore. Io pe cierzo compatisco la giouentù nna'mmorata, e crediteme cà non borria auto, che hauere pe confidente quareuno, che patisca de sso male d'ammore, pe pigliareme spasso à sentire le tormento soie, e pe giouarele a lo besuogno ancora.

Erm. Se ciò bramate Signor Cola bella occasione, e nell'vno, e nell'altro mi si presenterebbe per compiacerui.

Col. Comm'è accossi lo sentiraggio volentieri, e ve n'haueraggio perpetua obricatione.

Erm.

Erm. Ed io volentieri vel conferirei, se degni rispetti non me l'vietassero.

Col. E va non ce vò respiette commene, già me vao mmagginanno doue v' à battere lo neotio n'crusione sarritepoi vie l'annammorata, che serue tante arze gogole.

Erm. Adagio, adagio non vi fondate sì forte ne i vostri argomenti, che possono esser fallaci.

Col. Si buono non me lo dicite ca sò quacche froterò, cà non sò vuostr seruetore vecchio, e non sapite se me metteria a lo fuoco i pe seruireue, e che è breogna cammenare cò chesse sospiette cò lo vuostr Cola.

Erm. Certo non sono sospetto verso di voi v'ingannate, mà per diruela in chiaro l'esser io nello stato di Grande, pur troppo mi toglie il conferirui quei pensieri, che non sono conformi alla mia nascita.

Col. E cà nò abbessuogna tenere mente alle cose, se li vostri sentimenti sono ammorusi; V.A. farria tuorto a non amare, pocch'Amore non hà reguardo a lo grado, ma solo à la nclinazione, e lo nnamorato non è finalmente lo mmarito, che ce s'haggiano d'hauere tante chellete, de lo riesto se conoscere cà io ve pozza apportare quarche giouamento diciteme pure liberamente li voste secreti, e non dubbetate ca non ve sierua co la vita mmedesima.

Erm. Troppo mi violentano Signor Cola le vostre efficacissime istanze, vuò palesarui quel tanto, che serbo nel cuore, ma voglio alresì, che voi mi diate fede d'occultare, ciò che

ch'io vi fuelo, e d'effettuare quanto io v'impongo.

Col. O de chesto potete dormire coll'vuocchie chinse, ch'io farraggio chesso, e chiù.

Erm. Questo solo non m'appaga, vogli che me ne accertiate con parola, e con giuramento insieme.

Col. Ve ne do parola, che serue, e ve iuro da Caualiere de sieggio (che poche vote lo faccio), d'offeruare ogni vostro minimo comandamento site contenta mò?

Erm. Hor sì ch'io sono sodisfatta, sappiate dunque che il mio genio inclina ad amare stranamente il Conte Celandro Secretario in questa Corte, e già sapendo, quanto voi siate suo confidente, vuò pregarui a suelargli il mio affetto, ed a procurar con bel modo, ch'io possa con mia riputatione seco abboccarmi, per hauer campo d'intendere i suoi sentimenti da lui medesimo.

Col. En quanto à lo primo n'ce pronaria de fareue lo seruitio co lo Secretario, mà n'reguardo alla vostra reputatione, non è bene, che io mosti de sapere cosa de chesto, n'quanto à lo secunno me pare difficile assaie, anzi lo stimmo impossibile, che lo benire lo Conte à le camere vuoste de iuerno darria sospieto tropo chiantuto a li cortisciane, e de notte iarria a riseco, che non se scoprisse da le vaiasse, ò da le damigelle; E non poterissimo fare accossi, che è meglio assaie scriuere na lettera ammorusa, e mannarencella, che m'obrigo de portarecella io propio per zì?

Erm.

Erm. Galante il Signor Cola i miei sentimenti amorosi in carta? E se io esponesse la mia reputatione ad vna penna, al certo di questa per più leggiera non farei tacciata? Nò, nò, voi non me lo persuadete al sicuro.

Col. Mà n'auta maniera Serenissima Signorella mia, e impossibile farence noto lo vostro affetto.

Erm. Sete molto facile ad ammettere gl'impossibili per me, tolgansi pure, che non mi mancan modi per abboccarmi col Conte anche senza de vostri impieghi saprò ben io altroue riuolgermi.

Erminia s'adiri, e Cola faccia a' zi di timore.

Col. Chiano, chiano non siate subbeto così colereca haggiate Vostra Altezza no tantillo chiù de fleuma, che a ogni n'cosa, n'c'è lo remmedio suo.

Erm. Ma alla bella prima v'intendo Sign. Cola parmi con questi mezzi, che vogliate sciorui dalla parola datami.

Col. O de chesso non dubbetate, ve lo boglio fare, se be non v'hauesse data parola, lassate, me no poco pensà lo modo, senza che se ne sospette la Corte, ca chesso, è lo quatano. Isso è Secretarione? Diciteme no poco hauite nisciuna Damma frostera vostra Ammicea.

Cola pens.

Erm. Sì, che io l'hò ed è mia confidente; l'Infanta di Candia.

Col. La infanta de Candia ne, hora buono fa:
cim ma

cimmo accossì, che è lo mieglia senz'auto
io dirraggio à lo Secretario, che vuc vorri-
steno nanti pranzo scriuere na lettera de
comprimienti à na Principessa voosta am-
mica, e che borristiuo, che isso ve la facisse,
quanno isso berrà a seruireue, e vui parlan-
tence, e dicitece chello, che ve piace, và buo-
no accossì.

Erm. Ottimamente.

Col. Hora donca aspettateme và all' hora de
manciare cà non c'è l'Antecammera, e non
ce fongo le gente, cà me ne vengo de cierto
cò lo Conte, e voi refterite cò isso à deseurre-
re, e io annaraggio da lo Sio D. Pascale; mà
malannaggia lo Diauolo, e se ne vede pe
desgratia quarcuno trattare co isso a sulo
buon di, e buon anno, n'che pericolo starria
la voosta reputatione non c'haggio niente
pensato.

Erm. E io farò in tal guisa, starò sù l'auuiso, e
dalla scoperta di qualchuno farò presta a
celarmi.

Col. Chessò iarria buono quanno potessiuo n'
vno punto medesimo hauere l'vocchie pe
tutto, che è na cosa impossibile. Horsù cà n'
ce bogliò remedià io sù, che n'cagno de ire
da lo Sio D. Pascale, me porteraggio de ccà
de fora giranno, e facenno la vardia, e vuie
ancora starrite mutu bene allerta per ogni
buono respetto me ntennite?

Erm. Così farò per l'appunto, al certo Signor
Cola, che mi obligate non poco; e scorgere-
te in auuenire chi farà D. Erminia per Voi.
Non vuò più quì fermarmi, stante che s'au-
uicina

S E C O N D O . 93

vicina il ritorno del Prencipe mio Padre.
Sig. Cola vi sia di gratia à cuore quel tanto ,
che io da voi bramo, se bramate il mio affet-
to . A Dio .

Erminia per le sue stanze .

Col. Criato de V.A. humilissimo.

S C E N A III.

Momo, e Cola.

Momo da Sala .

Mo. **O** Signor Cola ve ne state così solo è?
se be' dice l'proverbio , ch'è me-
glio stà solo, che male accompagnato . Vo-
lete che ve porti quà lo focone ?

Col. Portancello pure, se be non fà gran friddo,
nò ma varda, che hora de portà lo fuoro al-
l'Antecammera, chello se face la mattina pe
tiempo Momo mio .

Mo. O stare fresco voi s'aspettate lo foco la ma-
rina a bon hora, danno la colpa a Misser Bo-
logna alia l'Dispensiero, che dice, che se le-
ua tardi, ma sò scuse, l'ordine vi è dal capo ,
che vò sparagnà l'Carbone; come se noi non
c'intagliassimo; horsù culicenza, e Bologna?
Bologna.

Momo per Sala .



Bologna, Momo, e Cola.

Bologna, e Momo, col Foccone da Sala,

Mom. **O** Cattera coce, fa presto.

Bol. Mò cancher a me sò volà arrostit
vn det; seruidor Sior Cola.

Col. Addio Bologna; nzmomma lo fuoco, e buo-
no pe li vecchie.

Cola si scaldi con atti ridicoli.

Bol. A voli che sta matina a ve fatia dar del
Carbon per far del foc, ò pur al ve dia l'zulio
a difi, che voli?

Col. Damme lo paulo frate, cà me ne boglio
comprare tante vroccole, ch'è meglio.

Mom. A, ù, la na penna de brouoli è? Ve li ma-
gnate tutti, ve li magnate?

Col. E de che manera chello, e n'auto, e tanto
de chiù, ma però borria ca me facissi n'auto
seruitio Bologna mio, che da vno de li tue
fantilli me facesse comprare lo paulo de V-
ruoccole; ca ne dici, me lo boi facere lo ser-
uitio?

Bol. Mò Sior sì à ve li farò piar à l' hora de
pranz' senz'altrissim'.

Col. Buono de Mesesca, e abbicinate a lo foc-
cone Bologna?



SCENA QUINTA.

Don Pasquale, Bologna, Momo, e Cola.

Pasquale dalle sue stanze con vna carrozza di
Cartone a timone, senza Caualli giri
con quella pè l'palco.

Pasq. **T**Ur, tur, tur à là, non pò più camminà
stà mi Carrozza, che è stracca, i pa-
re che vaga zoppa; bisogna che glie se sia in-
chiodata qualche rota tur, tur.

Col. Addoue, addoue Sio D. Pascale?

Pas. Vò a piglià n'pò d'aria col Carozzino, co-
me dice, che fa l'Prencipe mi Padre.

Col. Si brauo, e li caualli addoue songo, allo
manco n'ce n'hauuissiuo missi nò pare de
Cartone.

Mom. O adesso, che dite de li caualli, sapete, che
quel bel cauallo curziero de la Carozza de
Sua Altezza hier sera non poteua magnà, e
io così a fortuna glie guardai n'bocca, e c'-
haueua na postema c'haueua, e adesso stà
molto male.

Col. Quale chillo morello, che le donaie lo
Duca de Calauria?

Mom. Gnorzi quèllo che glie donò l'Duca de
Calabria quèllo.

Pasquale. O s'hai fatto accosì starà male sicu-
ro.

Mom. O sentite questa, e perche?

Pasqu. Perche a Cauai donato non ce se guar-
da n'bocca; per questo. Tur, tur, tur, ò va be-
ne

ne Signor Cola, guardate come v'è de portante.

Col. E mettite dintò ssà bagattella, e beniteue a scàrfare.

Pasquale per le sue stanze con la Carozza.

Pasq. Adesso, adesso gle voglio fa dà n'pò de biada, che ha camminato vn bon pezzo tur, tur.

Col. Ohiomme, che sempre haggia da bedere spropositi n'chest'hommo. E be na gran cosa chesta.

Pasquale dalle sue stanze con vna cavalla mosca in mano.

Pasq. O via eccome quà sù. Voglio fa proprio vna sperienza; e Momo.

Momo tiri vna Sedia.

Mo. Cellentissimo.

Pasquale, che si siedi, si scaldi i piedi; e si faccia vento con la caccia mosca.

Pasq. Tireme n'pò vna Sedia vicino al focolo.

Mo. Gnorzi adesso; sta bene accosì?

Pasq. O metteme mò l'focone sotto à li piedi.

Mo. Accosinto.

Col. Ma cosa bolite fare de la caccia mosca s'hauite freddo? addoue tenite lo celeuricello?

Pasq. A diuvela voglio prouà n'pò s'è vero, che chi stà co li piedi caldi se possa cauà le mosche dal naso.

Cola leua la caccia mosca de mano à Pasquale, e la getta dentro à la Scena.

Col. A proposito iusto hà, hà, hà, date cca sta cosa, che non è lo tiempo mò de fare ssà robba,

robba , uh cà non ne possa fa chiù la mamma .

Pasq. Ma che vol dire, bisogna, che facci freddo, ne vero Signor Cola, che volete, che me scaldi ne?

Col. E vuie don lo sentite se fa freddo, ò nò, che me lo dicite a me , potta de crai, commo le potete nfiuzare tanto chiantute ?

Bol. E a chi l'vol sentir el fred abbisogna andar al paes n'dou' m' son alleuad.

Pasquale si leui da sedere , e Momo rimetta la Sedia al suo luogo .

Pas. E de, che paese sei tù ?

Bol. Mi propriament a son nat in Bergam , mi mà da pusin me son alleuad, e cresud in Bologna , e l' me pader de mi a l'era bolognes .

Pas. In somma tù sei Bergamasco è ?

Bol. Mò fior sì de nassita a son de quella Zittà mi fior.

Pas. O tò, tò, tò, tò, chi l'hauesse mai ditto è? che vn Bolognese fosse Bergamasco , ma , e che sì, che te voglio fa vede , che non sei Bergamasco .

Bol. Volesse el ziel, al ve vorria pagar vna bella cosettina, a fasuol n'pò sta proua , per curiosità .

Pas. O guarda s'è vero , vie quà fa vn pugno così con questa mano.

Bologna faccia un pugno con la mano, e traggon la bocca aperta .

Bol. Ecchel pugno.

Pas. O vopri mò la bocca , più ; ò tiella aperta così, hora di che paese sei mò, di n'pò .

E Col.

Col. E come bolite , che parla s'haue la vocca apierta .

Pas. E se non parla adesso , che hà la bocca aperta quanno volete, che parli , quanno l'hà ferrata; Come le dite grosse Signor Cola,

Bol. Ma Sior quant'hò da star così mi.

Pas. E vero hai ragione, ma se so questi, che me danno ciarle, ò adesso di sù de, che paese sei mò?

Bol. A ve dig de nou' , che son bergamasco per mia disgratia.

Pas. Non è vero tù sei Napolitano , che sei largo de bocca, e stretto de mano .

Col. Brauo, brauo, e viua lo Sio D. Pascale, e se chesto è Napoletano, Io de, che Paese faraggio .

Pas. Voi , voi ; e voi farrete Bergamasco Voi .

Col. O nente l'haggio ditto Ia , che sproposito .

Pas. Non è sproposito no , che si che ve lo farò vedere adesso .

Col. Se me facite bedere isa cosa me voglio castrare propio.

Pasquale per le sue stanze si affacci alla portiera con azzoridicolo, e si faccia vedere.

Pas. Annamo Signor Cola venite con me .

Col. Iammo cò Vuie.

Pas. O aspettate lì.

Col. Và v'aspecco .

Pas. Ce sete li fora Signor Cola .

Col. E che bolimmo iocare a nasconnarella , si ca n'ce songo, e be?

Pas.

Pas. O diseme i.º pò adelfso, de che paese sete Voi?

Col. Songo Napoletano pe gratia de lo Cielo.

Pas. O ve che non è vero, voi non sete Napoletano, sete Bergamasco voi; adelfso, che state de fora.

Col. Haggio lo tuorto sù, che bolite, che dica.

Mo. Cattera l'Signò D. Pasquale s'è fatto molto prouerbiuto, da quanto n'quà stà robba, e che hauete studiato de Latino è?

Si finge rumore in Sala.

Col. Haggio ntiso fare rummore dela n'zala bide no poco Mommo cà n'c'è.

Momo per Sala.

Mo. Adelfso, chi v'la, e là.

Col. Lo Prencipe non pò esse che n'ce sarria lo Signo.

Pas. Che non sieno li spiriti.

Col. E li spiriti bisce farà quarcuno de la Corte, ò de le vardie miracoli.

SCENA SESTA.

Momo, Pasquale, Bologna, e Cola.

Momo da Sala.

Mo. **S**ignò D. Pasquale manna da V. Eccell. quel Baron Franzese monsù Polo come le chiama, e dice accosinto, che se volete quelli libri de musica, che l'ha troui tutti, e

li tie n'ordine al vostro commanno , che cosa volete, che glie dica ?

Pasq. O diatene no li vorria più Sign. Cola, che me l'hà trouati l'Mastro come potria fà?

Col. Da no canto se bui n'ce l'hauite promisso de pigliareli farressiuo na mala creanza à non bolirele ricéuere , da l'auto se buie l'hauite li libte a che serue obrigateue assò mō : furro senza preposito?

Pasq. O via sù farrò così ce mannarò Momo ?

Col. E che bolite, che n'ce dica ?

Pasq. Che me li dia , ma questo non importa, perche lui quanno vederà che c'hò mannato Momo, all'hora se potrà immaginà de sicuro, che non li voglio .

Col. O bello repiego de fegato .

Pasq. E io dico, che vā bene accosì, perche voi non m'hauete detto, che chi vole vada, e chi non vole mandi.

Cola per Sala .

Col. E che non ve l'haggio ditto, asso fine, ò via lassate ca бага io , ca n'ce farraggio la scusa, e mò mò tuorno .

Mom. E Sig. D. Pasquale adesso , che so le notte longe, è; che la sera se vā al letto tardi , che vol di che non ve spassate n'po ? Che non giocate? senza de sta frempe a couà Catalucia .

Pasq. E io giocaria io , che me piace de giocà, ma se non sò fa a nisciun gioco .

Bel. O se per noghi la persona mia de mi ne sà de beli, a ne so vn che l'è vn poc lung ; ma l'però l'è vn bel zocc' .

Pasq. Com'è così non po esse bello ; perche vn
bel

bel gioco dura poco; lo fai tù, ò però sta zitto Bologna, che tu non te ne rentenni.

S C E N A VII.

Cola, Pasquale, Bologna, e Momo.

Cola da Sala:

Col. L'Haggio parlato , e l'haggio fatto polito, non occorri'auto.

Pas. O Signor Cola hè vn memoriale quì n'zaccoccia da raccomandannà al Prencipe mi Padre, leggetemelo n'po voi, che credo, che sia latino.

Col. Si mustrate?

Pas. E pigliate quello? varda pezzo de carne!

Col. E lo cierto, che sete no piezzo de carne cà manco, se sà cauare no immemorale da la faccia; hora via eccolo. All'Altezza Sereniss. d'Alessandria pù ente latino, eh appila; me, me, me; Che ve l'hà portato Missier Ipolito lo guantaro ne?

Cola legge sotto voce mormorando il Memoriale.

Pas. E chi ve l'hà detto a voi? Che hanete l'indouinarello è.

Col. E se sta scritto và, non bolite che lo faccia.

Pas. Si lui 'l Guantaro.

Col. Via sù non occorri'auto; tanto le durasse lo dolore de cuorpo a isso, quanto voglio, che stò memoriale l'haggia lo Prencipe, penza tù, mò se buoglio fare mal offitio a lo

Indice . Non ce dicite niente a Sua Altezza
 fio Don Pascale sapite , cà n'ce lo diraggio
 Io .

Pas. Si ma recordat uene voi ?

Col. Sì sì non dubbetate .

S C E N A V I I I .

*Conte, Cola, Pasquale, Bologna, e
 Momo .*

Conte da Sala .

Col. S Eruitore Signori .

Col. S O Sio Conte mio schiao de Vostra
 Signoria .

Con. Hò già compita la lettera, e potrete Sign.
 Cola seruiruene a vostra posta, hauendola io
 lasciata in quel solito luogo , che voi sapete
 nella mia penultima stanza .

Col. O brauo v'haggio ntiso , e compriso sub-
 beto , che mè sbrio de va vao à pigliare-
 la .

Mom. Vh ; ecco S.A. tira de gratia da na parte
 quel focone Bologna, e po battemo lo sfrat-
 to, a lo musù scamperlanz .

Momo, e Bologna per Sala.



*Prencipe, Marchese, Conte, Cola, Pasquale, e
Narciso.*

*Prencipe, Marchese, e Narciso
Sala.*

Prenc. **O**; Ecco il nostro D. Pasquale, e ben,
che si fa di bello, sete stato nien-
te a spasso?

Pas. O Signore si sò annato girar no n'po col
carozzino pe ste stanze.

Prenc. Come per le stanze?

Col. E ca vò dicere pe la Città Serenissimo, hà
fatt'arore.

Prenc. O Dio ch'errori son questi d'incapacità
d'intelletto Don Pasquale, vorrei, che vi sue-
gliaste vn poco?

Pas. Che me svegli; E Sign. Cola ve pare, che
dorma gnente io?

Col. Eccà non dormite, badate a lo sio Prenci-
pe.

Prenc. Applicatemi figliuolo alla virtù, applica-
teui se volete esser huomo in questo mon-
do, attendete all'istorie, alla Poesia, alle bel-
le lettere, che sono ornamento da Grande,
che per altro non sarete mai buono a cosa
veruna Voi.

Pas. E alle belle lettere mò, io non c'attenno
più che tanto, ma l'Signor Cola lui dice, che
c'attenne per me.

Prenc. Vedete Don Pasquale s'io vi conoscesse:

almeno ambizioso, se non habile all'acquisto della virtù tanto vorrei applicarui al comandare, al gouernare, & ad oprar cose da vostro pari.

Pasq. O come è questo Vostra Altezza dimandate n'po à Cataluccia s'io me so portato bene due, ò tre volte, che hò gouernate le sù galline.

Pren. Quante sciocchezze, che dice, che infelicità pouero figliuolo, che gli vale esser Prencipe, horsù D. Pasquale. il Cielo vi benedica desiderate cosa alcuna?

Col. Facite na reuerentia a lo sio Prencipe, facitele quattro zirimonie.

Pasq. E che non ce vanno cerimonie trà patre, e figlio, e che adesso lo state a sapè.

Col. E facitele na reuerentia a lo manco.

Pasquale batte il piede in terra nel far la reuerenza.

Pas. O via tenete, e eccola a la Franzese. E Sign. Cola ve ne scordate de da l' memoriale al Prencipe.

Col. E zitto cà no è tiempo mo.

Prencipe. Mi hauete domandato Don Pasquale?

Col. Serenissimo nò cà, non bo niente diceuammo fra nui accossì.

Pasquale mentre parli col Prencipe rimiri il Cola, che faccia atti di collera.

Pasquale. Serenissimo nò diceuamo fra noi accossì, lui, l' memoriale, l' Sign. Cola, dice, che glie lo darrà, lui, l' memoriale a V. Altez. non importa nò. Io non dico gniente.

Pren. Mostrate quà l' memoriale Signor Cola,

voglio , che resti sodisfatto il nostro D. Pasquale .

Cola dà il memoriale al Prencipe , fà atti di colera verso Pasquale solamente .

Col. Eccolo Serenissimo, mannaggia lo Diauololo .

Pas. Poueraccio, e de Misser Ippolito l'mi Guàtaro, e Signor Cola ve contentate , che ce lo dica a S. A.

Col. Dicitecello pure . (Vh che singhe acci-
so.)

Prencipe legge piano il memoriale .

Prencipe. O guardate hor mi souuiene quanto tempo è ch'è in piedi questa causa , e non è stata per anco terminata , e pure questo pouer'huomo hà ragione da vendere , non mi vengandati troppo tal sorte di memoriali, che potrebbe esser la ruina di qualch'vno, che non esercita la Giustitia come deue, non mancano capestri, e mannaie, da punire, chi non sà giudicare, se non con inganno . Conte siate morto .

Conte, Narciso, e Prencipe per le sue stanze.

Col. Hauite fatto assaie, quanto chiù state Sio Don Pascale tanto chiù ngrossate ca non di-
cite auto, che pacchianerie , e sproposete, che bregogna, sete puro Prencipe. V'haggio ditto , che n'ce l'haueria dato io lo memoriale, e Vnie m'hauite fatto no fauore de st'occhio de masero.

Pasquale facci atti di timore, e di condegno .

E S Pas.

Pasq. O io non sò tante quelle, sempre volete gridà Voi, ò gridate. Io voglio anuà a giocà a oslicella co li paggi de Donna Erminia io.

Pasquale per le stanze d'Erminia.

Col. Io non haggio visto piezzo de catammero chiù spropositato de chësto pare, che me l'haggia dato lo Deauolo per tormentareme.

Mar. Ma che ci si vuol fare non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

Col. Hora lassammo sso storduto de vanna pocca a la fine puoco me mporta. N'ze mma sio Marchese mio già lo Conte m'haue fatta la lettera, e già haggio parlato a D. Erminia ed haggio scopiërto essà per zi nnammorata morta de lo Conte Celandro, io men c'haggio offiërto, ed essà subbeto accettate lo partito, ed hà voluto, che le promecca de farenela parlare cò sso.

Mar. E voi ghe l'haucte promesso?

Col. Io n'ce l'haggio negato ne lo principio, ma essà quanno ha nteso accòssì subbeto ha ditto che haueria trouato quach'auero mezzopè parlatelo, e io mo che haggio la palla n'mano non buoglio, che me scappe, e a dirèla io, ce l'haggio promisso.

Mar. Ohime Dio haucte fatto vn grandissimo errore.

Col. E che haggio pensato subbeto a lo remedio, e già haggio pronta la mmentione, pecche facciate, che lo Conte, trà lo credito, che m'haue, l'ammicitia, che n'ce passa, e la speranza, che n'ce darraggio, non haggio paura c' non faccia a modo mio, e facennolo ca non s'ottuolino tutti s'ammuri.

Mar.

Mar. Mi par molto difficile, che coll'abboc-
carsi non si scoprino, lo tengo per impossi-
bile.

Col. Hora bedite, ò lo neotio, v'è buono, ò nò; se
v'è buono eccote D. Erminia, che comenza
ad odeare lo Secretario, e tanto chiù corre-
sponderà all'affetto vostro; se nò tanto io
hauerraggio la lettera, e poterraggio fa lo
fatto mio appriello lo Prencipe contro lo
Conte.

Mar. Sì, mà non volete hauer riguardo (confes-
so v'hò detto) allo sdegno di D. Erminia, che
importa più d'ogn'altro.

Col. E che isso pò a lo peo non me darà tutto
lo fastidio de lo munno, che quanno la
Prencipessa facissè lo bell'hummore, lo Pre-
ncipe te la ferria chiauà tra quattro mura, e te
ce la farria sta n'secola n'secoloro, tanto
chiù, che se tratta de nore.

Mar. Hor basta io ne dubbito assai, assai.

Col. Hora faccia lo Cielo io già haggio dato
parola a D. Erminia, a lo fatto non c'è chiù
remedio, Sio Marchese mio me darrite
licienza nò poco ped'annare a pigliare la
lettera, che lo Conte m'hà lassata n'camme-
ra soia.

Mar. Vada pure Signor Cola ne tralasci per-
tanto l'opra intrapresa, poiche scorgo con-
tinuamente inoltrarsi il Secretario nella gra-
tia del Prencipe, e di D. Erminia, ma però il
Cielo ci aiuti.

Cola per Sala.

Col. Io s'è possibile farraggio, che non patirò
tutt'hore senza fa quaccosa seruitore.

S C E N A X.

Momo, e Marchese.

Momo da Sala .

Mo. **E** Sig. Marchese volete n'po più foco
ntel focone?

Mar. Per me tanto non occorre, perche io non
sento freddo , hor lascia il fuoco da parte ,
senti hai da far cosa alcuna.

S C E N A XI.

Narciso, Momo, e Marchese.

Narciso dal Prencipe.

Nar. **S** Erutore Signor Marchese?

Mo. **S** Se hò da fà, non hò da fà altro , che
sta tutt'hoggi quì a la catena , che sò de
guardia, e non ve par gnente Sign. Marche-
se?

Mar. O dunque dacci vn poco qualche nuoua
del tuo Paese , che Narciso , & io ne siamo
curiosi, non è egli vero?

Nar. Certissimo .

Mom. E che noua volete, che ve dia?

Mar. Quello che tu sai di Roma, che sò io, non
sei tu Romanesco?

Mo. Che vi è a di Romanesco . So Romano, e
dirrò come dicemo noi altri, e sò del sangue
Tro.

Troiano , cattera.

Mar. O gran cosa, chè molti di questi Romani si piccano di queste loro descendenze, e pure chi hà letto il Boccacino sà cosa vuol dire il ricercar la geneologia delli Casati antichi, io ciò dico per esserne informato coll'occasione del viaggio, che feci in Italia, e della dimora di più d'un'anno, che tēni in Roma.

Nar. Credetemi ò Narciso, che chi la vede può dir senza taccia d'hauere scorno, in quella compendiatò quant'ha di bello, quant'ha di buono il mondo, solo qualche poco d'ambitione di lusso, e d'otio, la rendono in parte oscura; ma però sono rari quelli, che vi s'appigliano; Ve n'è ben sì qualchuno, che ad altro non è buono, che a leuarsi la mattina, portarsi in piazza, ò portico doue si costumì il passeggio, & iui con qualchun altro suo pari scioccamente mettersi à dar la quadra al terzo, ed al quarto, non accorgendosi questi tali, che, se pur essi con la lingua asinina, pazzamente vaneggiano, vi è chi con la penna virtuosa saggiamente eterna le loro sciocchezze.

Mo. O de questi sì, che dice l'vero l'Sig. March, à dilla io c'hò seruito tre patroni c'hò seruito, e me ne sò venuto quante, perche con tutti tre c'hò hauuta na fortunaccia da cane. L'primò staua sù queste quelle della nobiltà, e non faceua altro, che di tutto l'giorno, che la sù casata veniua da li Pōpei, e che qua, e che la, e io glielo credeno, perche era tanto Pompeo, ch'era troppo, a me poi me bisognaua annà tutto l'di a portà pollastri a la sù landrascia,

draccia, che glie puzzaua l'fiato, che gli appettaua, e io lo lassai pe questo, lo lassai.

Mar. Appresso a poco vado immaginando mi chi poteua esser costui. Il secondo chi era?

Mom. Il seconno era vn certo Cortiggianello spelato venuto dal suo Paese a Roma pè tirarse nnanzi, nel seruitio de qualche granne, e non haueua vno pe la panura, che a la fe de dina, era vna Commedia, come l'pouero spiantato tiraua a lo sparagno pe potè comparì nella Corte; Sentite questa, ch'è bella, vna volta trà l'altre haueua vn paro de scarpe, ch'era più de sei mesi che le portaua, e n'zomma, s'ereno crepate, e cosinto, perche non c'era quatrini dà crompalle noue, che te fece lui dou'erano le crepature te ce legò a cappietti na fettuccia vecchia; che s'era leuata dà li manichetti, e po quanti ncontraua che lo cognosceuano, dicena, eh Patron mio sapari a V.S. qualche remedio pe li calli de li piedi, se tratta, che vn maledetto callo con reuerenza parlanno in questo doto grosso del piede, me fà vedè le Stelle, ha bisognato per forza, che me sia trinciata la scarpa; Io mò che ntagliauo, che cosa era l'su male immaginateuc se faceuo risate a iosa, ma perche a dilla, non c'era da fa bene, e voleua, che li seruitori lo seruissero a vff' glie feci pe sta robba vn piantone.

Mar. Vn bel ripiego per ricoprir le proprie imperfettioni, veramente in questo sono inarriabili a Correggiani.

Nar. Sò che haueui procacciato vn padrone, che

che poteua al certo arricchirti ; il terzo per ventura era somigliante a i primieri ?

Mom. Peggio alsai, era vno, che attenneua a la Curia, e veramente era Giudio de nomi, e de fatti, che so lo sapeuo prima, non ce sarria stato quel tempo, che ce stetti ; perche me disse vn Amico mio, che era suo paesano, e lo condisceua n' quinta scienza, ò Memo sò, che hai trouo l' Patrone de garbo; Sappi, che quest' vi, che tù serui quanno, e stato sbarbato era la più gran canestra, che hauessero li canestran del mi Paese, adesso, che fa'l Portuciatore è l' più gran mozzorecchio, che habbia la piazza de banchi ; catterà dico io sò cascato da la padella nella brascia ; orzù è meglio, che muti paese, e così me ne venni quante.

Nar. Sei stato disgratiato in vero, poiche quella è la Città delle fortune. Che hora può essere adesso.

Nar. Faccia conto, che precederà vn' ora incirca al mezzo giorno, se l' horologio da me di breue perinteso, non fa mentirmi.

Marc. Se così è, si v' à auuicinando il pranzo, e già, che per questa mattina non vi è più anticamera vò ritirarmi alle mie stanze, & hoggi ci riuedremo.

Mom. Aspettate Signo Marchese, che vo voglio venì à serui.

Memo, March. per Sala faccino azzì di saluti.

Marc. O tù sei molto compito ; e che non fa nulla.

Narciso facci riuerenze affettate:

Nar. Io non sò cola si facci tanto l' Prencipe.

col Conte; allo spaccio si è dato fine da questa mattina, l' hora è più tosto di quiete, che d'impieghi, vorrei, che la terminassero mai più, per coglierla anch'io.

S C E N A XII.

Conte, e Narciso.

Conte dal Prencipe.

Nar. **O** Lodato il Cielo, si è pure sbrigato Signor Conte.

Con. Ma che volete, non si è potuto fare altrimenti. Narciso andate dentro, che S. Altezza vi domanda.

S C E N A XIII.

Cola, e Conte.

Narciso per le stanze del Prencipe.

Col. **O** H Sio Conte, v'haggio boluto n'contrare.

Con. Conte nel voler partir per Sala s'incontri in Cola, che vien da Sala, e si urtino insieme incontrandosi.

Con. Ed anche a me per simil cagione, e voluto succedere il medesimo.



S C E N A XIV.

Narciso, Conte, e Cola.

Narciso dal Prencipe con atti alquanto
malinconici prenda il ferraiolo , e'l
Cappello .

Nar. **S**ignori le refterò quel feruitore , che
sempre me gli sono professato per l'
addietro, deuo con mio dispiacere lasciarli ,
sappino , che il Signor Prencipe hora mi hà
dato licenza .

Con. E perche darui licenza così all'improaifo;
Certo , s'io intendeuo questo non v'haurei
voluto dir cosa alcuna .

Col. E che bo dicere dareue mò licienza ?

Narciso allegro .

Nar. Vuol dire, ch'è piacciuto a S. A. prima del
tempo douuto, che io mi porti alle mie stan-
ze per poter questa mattina desinare a mia
posta .

Col. Ah, ah, ah, commo addicere v'hà data li-
cienza, che annate a manciare; Io n'tenneuo,
che ve hauesse mannato via.

Con. Ancor io certo.

Narciso per sala.

Nar. O loro Signori si sono ingannati di gran
lunga; pertanto di nuouo gli riuerisco.

Con. A Dio, à Dio Narciso .

Col. Creato vuoostro .

Con. Quanto è affettato questo giouane nel di-
scorrere; ma per altro è bonissimo figliuolo.

Col.

Col. E lo ve ro; è lo vero; N'ce longo auti co lo Principe.

Con. Non vi è alc uno , che hora per l'appunto ne vengo.

Col. Sapite v'haggio da parlar, e pe dicereuella v'haggio seruito co D. Erminia , ma n'ce haggio trouato de li guaie, delle mbroglie, e de le malanne perzi afaie, afaie.

Con. Ah, che quasi quasi il cuore li presagiua ; parlatemi pure alla libera Signor Cola , dite il vero D. Erminia, e contraria a gli Amori, e non inclina ad amarmi.

Col. Non sulo chisso ; Mà quanno haue n'tiso ca vuie le portate affietto commensaie a strilare commo tuotta, dicenno; Commo? tanta presuntione hà d'hauere no criato mio ; Nò sette pannelle , vno , che sempre l'haggio odeato commo la Morte hà d'hauere tanta sfacciatagene ? talèmente che là vostra lettera non ce l'habbio boluta dare, anze me longo pentito d'hauereue scoperto così priesto pè suo nnamorato; E non occorre a dicere, che non è stato bastante motare descurso cò dire, ch'era stata m'bentione mia; pocca esca chiù arraggiata , che mai s'è lasciato trasire de vocca, che Vuie mmedesimo, se vò auertare, che lo vostro ardire, e a tale effietto m'haue commanato , che ve puorte secretamente ccà da lei; che bò , che le facite na lettera de complimenti à na Damma frostera, e cobba seussive bò ntrodurre ciente discusse ammorata, co fingere d'essere vostra n. ammorata pè scoprireue , e poi punireue de tanto andimiento.

Con.

Con. Dunque a tal segno , e giunto lo sdegno nel seno di D.Erminia, che ascrive a merito di pena ciò che nel mio cuore si dispone a necessità di morte ; Errai nol niego, etrai nel far noti i miei tormenti , nel procurarui rimedio, saprò hora emendare vn tanto fallo ; occultarò le mie fiamme, benchè sia certo in briue esser costretto con la mia morte a palesarle, e pure se con la mia Morte s'appaga la crudeltà di lei, muoia disperato Celandro, solo perche viua contenta Erminia .

Col. Non tante spassime, non tante desperationi e lasciammola sfocare nè tantillo, e poi bederite le farà penziere mio de fare, che ve venghi appriesso co tanto na canna aperta, facite chillo, che ve diraggio , e pò lassate fare a sso fusio; pe la primma mo mo ve farraggio abboccare co Donna Erminia ; Vuie n'tanto quanno n'ce parlarite non sulo mostrate, che non amarela, ma ne anche d'hauere n'erinnatione all'amore, pecche quanno essa sentirà, che state forte a chello proposito se leuerà sso mardetto capriccio de Capo, che tene contro de vuie , che io haggio n'prateca l'humore de D.Erminia, e poi quanno , che essa s'èie quietata no poco, boglio, che bedite le mercangigne, che faccio fare. Te la faraggio correre commo na spiritata a pigliarese la vostra lettera , e corresponnere allo vostro affietto.

Co. Signor Cola, se non giudicassi far torto alla vostra accortezza a scriuer i vostri auuertimenti a motiui più atti a consolarmi , che a porgermi rimedio , con tutto ciò questi abbrac-

braccio , e sopra de la loro base fonderò le machine delle mie speranze, per altro quasi cadenti.

Col. Hora vasta m'hauite ntiso, state n'tuono à chillo , che v'haggio ditto, e non dubbitate cà io faccio chiù fatte, che parole .

Con. Starò saldissimo.

Col. Io mmò vao dinto a chiamma D.Erminia entanto , che starite discorrenno co essa , io anneraggio giranno de ccà de fore pè scoprire se benisse carcano, verso st'antecamera, e fareuelo subbeto auuifato m'entennete .

Con. Prudentemente certo .

Col. Ma sopra lo tutto allecordateue de chillo, che v'haggio ditto, secretezza vè.

Cola per D.Erminia .

Con. Non occorr'altro sarò secretissimo . Che strani influssi, d' Cielo, son questi tuoi contro di me , che con violenza fatale mi costringi ad amar , chi m'odia , acciò soffra nel bel principio fra le catene d'un'A morosa schiavitudine la tua ingiusta tirannide. Ah Cielo, che t'hò fatt'io, che si m'offendi?

Il Conte stia pensoso .

S C E N A XV.

D.Erminia, e Conte.

Erminia dalle sue stanze.

Erm. **C**onte? Conte? Conte Celandro non mi vdite?

Con. O mi scusi Vostra Altezza , affari importanti

tanti a questo stato m'hanno distolto à segno di trascurare quegli oblihi, che tengo di riuerirla.

Erm. Dal vederui si sopra pensieri argomentauo poca epplicatione a mie richieste; ve ne hà ragguagliato il Sig. Cola per ventura.

Con. Serenissima sì m'hà imposto di ordine di V.A. che quì mi portassi, stante ch'ella desideraua d'esser seruita di non sò qual lettera di complimenti.

Erm. Ciò per l'appunto io bramauo.

Con. Eccomi pertanto pronto ad impiegarmi a suoi cenni.

Erm. La lettera, che io desidero, come che deue esser inuiata ad vna Dama à me molto cara, potrete arricchirla di complimenti, e d'affettuose offerte.

Con. V.A. si accerti, che per quel tanto, che s'inoltraranno le forze del mio pouero talento non tralascierò modo per seruirla.

Erm. E sò bene, ch'è facile ad vn Caualiere nello scriuere à Dame l'accoppiare a i Complimenti gli affetti, e molto più ad vn vostro pari, che de gli vni, e de gli altri argomenti siate a pieno intendente.

Con. E Signora, mi creda pure, che per ragione d'affetti tanto io non saprei metter penna in carta.

Erm. Se vi fosse nota la beltà di quella Dama, à cui scriuo, ò come sapreste porre, e penna in carta, e strali al cuore.

Con. Ciò crederei impossibile, poiche la mia penna, ed il mio cuore non mai si soggettarono a beltà di qualunque preggio.

Erm.

Erm. Tutte le cose però voglion principio ?

Con. In questo saprei torre ogni principio col-
Pesser più costante del passato.

Erm. Hauete troppi meriti Conte per esser'a-
mato, sarete necessitato per termine di grati-
tudine a corrispondere.

Con. Se con queste catene douesse imprigionar-
mi amore la libertà non mi manca.

Erm. V'auerto io medesima d'vna tal prigio-
nia.

Con. Signora per troppo honorarmi ella s'in-
ganna.

Erm. Non potete esser Giudice di voi stesse.

Con. Hor sia, che può essere farò costante, ò
per genio, ò per corrispondenza a non ama-
re.

Erm. Amore, e nume potrà farui mentire.

Con. Saprò più tosto morire, che soggettar mi
al suo Impero.

Erm. L'amare è effetto del Cielo, saprà questi
violentarci.

Con. La ragione che predomina al Cielo haurà
forza di rigettarlo.

Erm. Il più delle volte la ragione non giunge
a dominar le stelle.

Con. Giungerà a dominare il mio cuore.

Erm. Non è ragione uole, che non ami.

Con. E forza che io non ami.

Erm. E chi vi sforza a non amare?

Con. Il mio cuore incapace d'affetto.

Erm. Vuol D. Erminia, che ami.

*Il Conte dice fra se il contenuto della
parentesi.*

Con. (Conto Vacillo, io cado, ah nò a tuo) *Con.*
figli

figli ricorro) Vostra Altezza non mi violenti alla risposta.

Erm. Hò pur trouato il modo da scuoter la vostra costanza.

Con. Signora tralasciauò il risponderle per non esser tacciato di ardito.

Erm. Dite pure, che mi è grato il vostro ardire.

Con. Non voglio per obbligo di riuerenza contradire a suoi detti.

Erm. Dunque ardite opporui a miei voleri?

Con. O Dio il soggetto non mi è noto.

Erm. E Dama inia pari, e vn'altra me medesima.

Il Conte dice fra se il contenuto della Parentesis.

Con. (Mio cuore sta saldo, che se no sei tradito) vn'altra medesima di V.A., e forza, ch'io taccia.

Erm. Non tacete Conte, ve l'impongo.

Con. La supplico à

Erm. Ve'l comando.

Con. L'esser simile a Vostra Altezza non può, che violentare ogni cuore ad adorarla, il mio altresì fra le comuni violenze, sarà costretto a riuerirla con affetto di seruo.

Erm. Pur vi scorgo amante al vostro dispetto.

Con. Seruo sì, ma, oh Dio, Amante.

Erm. Come a dire! dichiarateui?

Con. Pur troppo Amante d'un tal soggetto non posso, non deuo...

Erm. Non più, tacete Conte, e che vorreste mai dire?

Con.

Con. Direi Serenissima ciò che non voglio.

Erm. E qual cosa mai non vorreste?

Con. Ciò che non posso.

Erm. Se il non volere per non potere vi toglie per ventura l'essere Amante, suelatemenè la cagione, che saprò porui rimedio.

Con. Non sò dirle di vantaggio di quanto l'ho detto.

Erm. Poche speranze a mie richieste ne traggo.

Con. Il destino vuol così.

Erm. V'ho quasi capito Conte. Non sapete, ò non volete per mia sventura intendermi, cangiate in auuenire pure stile nella lettera impostaui, togliete da quella ogni mio affetto; partite.

Conte per Sala.

Con. Obedisco.

Erm. Tu parti ingrato? Ed hai potuto sì costantemente ribattere d'un'Erminia supplicante gli affetti, senza temer gli effetti del suo sdegno implacabile? Oh Dio, che Cuore adamantino serbi nel seno, che a i colpi delle mie preghiere si saldo rimanga? Amore io ben t'intendo, tu sei l'origine d'ogni mia strana sventura, la tua tirannide mi costringe ad amare, acciò che soffra nel seno quegli incendij, che solo gelo di morte haurà forza d'estinguerli: la speranza, che ottenghino questi ristoro da quel crudele, vien già tolta per me dal suo rigore. Che io viua senza esser corrisposta da Celandro? non è possibile, che Celandro non ami Erminia? e quasi che certo; che Erminia dunque per Celandro si muoia.

muoia, e quasi che inevitabile; e se pure le tue lusinghe, o Cieco Tiranno, col non essermi io dichiarata a bastanza vagliono a sostenermi per qualche tempo in vita, saprò forse suelargli di bel nuouo ogni mio sentimento; acciò più tosto me s'acceleri quella morte, che sola può sottrarmi dalla tua fiera tirannide; Misera Erminia incauta nel palesare le sue pene, infelice nel soffrirle; oh Dio.

Erminia per le sue stanze.

S C E N A X V I.

Horatio Musico, e Momo.

Horatio, e Momo da Sala.

Hor. CHe vuol dire, e tardi forsi per esser l' hora di pranzo.

Mo. E io s'è per me hò rempito lo Stefano io; Mà lo dico mo pel Signor Don Pasquale m' entennette Signor Horatio.

Hor. Io sò bene, ch'è vn poco tardi, ma che volete, per dirla noi altri Maestri di Musica, quando sono l'hore di girare andiamo à dar lettione solo a queste, che fanno le zitelle ritirate; perche ci è permesso l'entrare in Casa senza dar da dire a nessuno, stante che loro vogliono certe hore così fatte libere per poterui introdurre qualche persona, che se vi fosse veduta entrare in altro tempo, potrebbe recare scandolo, e togliere la buona opi-

nione , che alle volte tiene il vicinato della giovane .

Mo. O adesso, che dicete del cantà diteme n'pò, come ce ne sò de ste quelle, che imparano de Musica ?

Hor. Può fare il mondo, ve ne son tante, ch'è vn diluuiio; datemi vna Ragazza vn poco vistosa di qualch'vno (toltono i buoni però) di questi poueri attegianelli , che subito la mettono sotto il Maestro di Musica con pretesto di volerla far Monaca ; intanto cresce all'età Nubile, e così non fosse per ben loro, tra la Madre, il Maestro di Musica, l'Amico del Maestro di Musica, il Compare, e qualche vn'altro sotto colore della virtù v'introducono il vitio , e la riducono à far poi la Puttana, se vuol mangiare .

Mom. Giusto cosintole fa al paese , che non è mio , e le chiamamo Noi Zitelle Romanesche .

Hor. O hò inteso, che la se ne faccia studio particolare, ma però quì non si minchiona nò; e vedete, tutto il mondo, è paese .

Mo. E come ve riescono poi nel Cantà ste Zitelle Cosinto .

Hor. Hoimè, e vn impazzimento l'insegnargli, ci vuole vna pazienza non ordinaria, bisogna stargli sempre sopra se se ne vuol cauar qual che frutto, & acciò capischino il tempo, fargli anche sempre la battuta , ne riesce però qualcheduna nel Canto . Io ne haueuo vna fra l'altre , che teneua vn passaggio d'otto battute , senza ripigliar mai fiato , ch'era qualche cosa .

Mom.

Mo. E sicuro.

Hor. Mà per lo più riescono nel Sono dell'Arpa, e de Tasti.

Mo. E come pisciano?

Hor. Come pisciano? che volete, che ne sappia, ò questa, e curiosa.

Mo. E non me pigliate Voi, voglio di, come ve danno pozzolana, come ve pagano?

Hor. Se, vedete noi altri, che non habbiamo bisogno del tozzo di pane, il pagamento lo pigliamo più nel godere il panno, se ci piace, nel farlo godere à qualche amico, se gli gusta, nel farci esse seruitio co i loro amanti se ci bisogna; Alcuni poi, che stanno attaccati alla pagnotta, insegnano di Musica anche à quelle, che stanno à piana terra per cinque giulij il mese, ch'è vna vergogna, ed è vn vituperare la nostra professione.

Mo. Non è marauiglia, che Menicuccia mia sà cantà.

Hor. Chè sà cantar di Musica la tua innamorata?

Mo. Gnorzi, e come.

Hor. E chi gl'hà insegnato?

Mo. S'è insegnata da se, s'è insegnata;

Hor. O saprà assai s'è così.

Mo. Hà na certa vocina grossa, che se sente vn miglio lontano, se sente.



S C E N A XVII.

D. Pasquale, Cola, Horatio, e Momo.

Cola, e Pasquale dalle sue stanze.

Col. **V**ia nnettate ve lo Naso Sio D. Pascale
cà ve scola non sentite? pù che schi-
fienza nettareuello co le mano, e non bì, che
ve l'hauite mbrattate tutte; Stoiateuella co lo
fazzoletto.

Pasquale si netti il naso con le mani.

Pas. E che non sò imbrattate nò, che chi fa l'
fatto suo non s'embratta le mano.

Col. Stoiateuella scompitela non bedite, che c'
eie lo sio Mastro ccà; Schiauo Sio Horatio.

Hor. Seruitore di V. S. Sig. Cola.

*A Pasquale nel cauarsi il fazzoletto dalla
sacoccia, cadano offi di Persichi.*

Pas. O è vero vè, nettamoccele col fazzoletto sù;
ò Diatene.

Hor. Deuotissimo di V. Eccell. Signor D. Pas-
quale.

Pas. O Signor Horatio non me date ciarle a-
desso, aiutateme à cercà; hauete fatto assai
Signor Cola, hanno da esser tre Castelletti, e
tre bocciacchi.

Hor. Eecone vno d'osso Signor Don Pasqua-
le.

Pas. Date quà questo, ch'è l'meglio che ce sia,
è bono per fare a fossicella, me ne mancano
ancora due altri à me.

Col. Hora vuia mamò speditione, ca lo sio Ma-
stro

Ro bò annare à manciare; mettiteue lo faz-
zoletto n'zacca, che non se perda.

Pas. E non c'è pericolo nò; che Cataluccia me
l'ha cuscito alli calzonì.

Hor. O via Signor Don Pasquale, vogliamo pi-
gliare vn poco di lettioncina?

Pas. Vn poco . Vn poco . O tutta , ò gniente
vè.

Momo tira la Sedia per D. Pasquale .

Hor. Tirate vn poco la Sedia al Signor D. Pas-
quale .

*Horatio si tira la Sedia, e si canì di sacoccia vn
libro di Musica .*

Col. Sio D. Pascale haggio paura, che le vuroci
cole non se ne scaudeno buoglio ieremmene
à pranzo schiauo. Seruetore sio Horatio .

Hor. Riuerisco V. S. Signor Cola. Hor si ricor-
da niente V. Eccel. della lettione, che le diedi
hierì à mattina?

Pas. Dite a me Voi?

Hor. Sì Signore. Parlo con V. Eccel. , e con chi
vuol, ch'io parli se nò?

Pas. Potria esse de sì .

Hor. Hor dica dunque , quante mutationi di
Voci si deuono hauere per numerar la scala
de la Musica, dica quante?

Pas. Adesso .

Hor. E la finisca .

Pas. Adesso. Vna me pare a me .

Hor. Come vna?

Pas. Quella de quattordici anni .

Hor. Che ci han che fare li quattordici anni
quì?

Pas. Me pare, che c'hanno che fare a me; per-
che

che dice Cataluccia, che l'hommini quanno hanno quattordici anni mutano la voce.

Hor. O sentite che risposta ; ò bene certo, e che dissi sei, cioè do, re, mi, fa, sol, là ; Veda, che non se n'è ricordato niente, seguitiamo, quante sono le Chiaue .

Pas. Quale; Quelle del nostro Palazzo .

Hor. E quelle delle Cocuzze. V. Ec. non si ricorda affatto di cosa alcuna, e sono da due mesi, e più, che sempre stiamo da Capo noi; che serue, ch'io m'affatichi in vano, già conosco, ch'è vn perdere il tempo. Diciamo più per cerimonia, che per altro quelle quattro note, che gl'insegnai l'altro giorno, se gli basterà l'animo di dirle con me. Mi pare, che comincino per là, se mal non mi ricordo. Eccole l'hò trouate finalmente, hør via sù là, là, là, là.

Horatio cerchi in vn libro di musica le note, e faccia la battuta.

Pas. Ma tant'in là non ce vorria venire mò lo, ch'è tardi adesso .

Pasquale si leui in piedi.

Hor. Com'entra l'andare, e l'venire quì; e stia giù a sedere, ò questa, e curiosa .

Pas. Ma perche Voi me dite. Hør via sù là, là, là .

Pasquale si riponghi a sedere.

Hor. E che sono le Note, che si cantano, dica, dica, con me vna volta.

Pasquale, e Horatio dichino insieme

Pasquale Stoni.

Hor. La, là, là, là, sol, là, re.

Pas. La, là, là, so, là, - te .

H. or.

Hor. Hoimè Dio, come Stona, ma almanco l'hà dette vn'altra volta, la, la.

Pas. La, la:

Mom. Vorria cantà megl'io, che non hò imparato.

Hor. Arriui sù la.

Pasquale monti sopra la sedia:

Pas. La:

Hor. Sù, sù, la:

Pas. Adesso là:

Hor. E che fà V.E.

Pas. O adesso sì, ch'io non posso arriuà più sù, ve basta?

Hor. Momo, quest'huomo mi vuò far dar di volta al ceruello; io non ne voglio saper'altro E Vostra E. scenda, ch'è vna vergogna.

Pasquale scendi dalla Sedia agiutato da

Momo, e si rimutti à sedere.

Pas. Che ve ne par Sig. Horatio, che me sia perorato gnente bene.

Hor. O benissimo s'è ricordato veramente d'ogni cosa.

Pas. E diteme n'poco sò cantà de Musica adesso io?

Hor. E che V.Ecc. vuol la burla, per imparar di Musica ci vuol'altro che questo; ci vuol lo studio particolare, e ci vuol la prattica.

Pas. O se sapèuo questo, sicuro non me metto uo a imparà di Musica.

Hor. E perche Signore?

Pas. Perche se ci vuol la prattica; Con questa prattica io farò tenuto vn giouane disuoiato, e quanto bisognerà dargli il mese à stà prattica.

Hor. E per la pratica non intendo vna Donna cattiuu, ma lo studio, l'effercitio questo intendo io per pratica.

Pas. A l'effercitio, ò bono, bono, e io mò, che lo sò per imparà de Musica auuerò ogni mattina à fà effercitio.

Mo. O come c'hà ntagliato bene de Cordouano Snodine, se fusse vero quello, che dice 'l Signo D. Pasquale. Io faria Mastro de Cappella, che non stò mai fermo.

S C E N A XVIII.

Cataluccia, e sudetti.

Cataluccia dal Prencipe.

Cat. **A** Dio Signor Horatio tanto tardi ch?

Hor. Eh che volete non hò potuto prima, ch'hò hauuto da far assai questa mattina.

Horatio, e Pasquale si leuino in piedi.

Cat. Signor D. Pasquale fate presto sbrigateui, ch'ogni cosa è in tauola, vedete.

Horatio raschi, e sputi.

Momo rimetta le Sedie al suo luogo.

Hor. Abbiamo di già finito, non v'è più da far'altro; hac, hac, hac, ptù; hoimè Dio. Si tratta, che me s'appiceicano i labri per la sete; Non sò, che cosa si voglia dire, se non è forsi l'essere stato quì fin'hora applicato, ò che sia, ch'è proprio di noi altri Musici il bere spesso.

Cat. Volete forsi beuere?

Hor.

Hor. Di gratia; Non si riuersano tali fanori.

Cataluccia per le stanze del Prencipe.

Cat. Si volentieri, adesso vi porto la sottocoppa, che giusto è in ordine con l'altre cose per pranzo.

Pas. E Signor Horatio, bisogna, che ve piaccia l'acqua ne vero?

Hor. E perche?

Pas. Perche voi haucte la barba granne assai, e non lo sapete, che fine se dice per prouerbio, all'acqua barbone?

Hor. O se la piglia in questo senso Vostra Eccellenza, non s'inganna sicuro; Ma dato, che questo sia, io sono di quelle regole, che patiscono eccettione, vado al Vino, e non all'acqua.

S C E N A XIX.

Cataluccia, e sudetti.

Cataluccia dal Prencipe con sottocoppa, e bicchieri.

Cat. **E** Cco la sottocoppa piglia Momo to.
Mo. V.E. Volete beue?

Cat. Nò, nò, che gle faria male adesso; beuete voi Signor Horatio senza cerimonie.

Horatio beua.

Hor. Hor via obbedirò, già che comandano accosì; Riuerisco V.E.

Cat. Come se dice?

Pas. Brinze a V.S. nò, nò, bo n prù ve faccia, haueuo sbagliato to.

Hor. O delicato vino può fare il mondo.

Pas. O beuete vn pò vn'altra volta.

Hor. Non Sign. Non più di gratia, che è troppo questo.

Pas. Gnente voglio, che beute assai, perche voglio poi, che annamo a caccia, se volete veni Voi?

Hor. Mi farà somma gratia il seruire à V.E. mà s'io beuo troppo non ci vedrò a pigliar la mira, s'andiamo con lo schizzetto; dia sù.

Horatio beua di nouo.

Pas. Tutto al contrario se vede, che non sete cacciatore.

Hor. Come tutto al contrario, e veda m'intenda anch'io qualche poco di caccia.

Pas. Anzi quanno se beue assai se fa della caccia grossa; Non m'hai detto tu Cataluccia, che ce sò de quelli, che quanno beuono assai inzinenta pigliano l'Orso.

Hor. Cànchero questa caccia, benche sia d'vna Orso, è più domestica, che seluaggia.

Cat. Certo, ch'è vero. Horsù annateuene siate benedetto Signor Horatio, perche quanno hò preso la sottocoppa S. Altezza voleua d'all'hora mettese à Tauola; e se non ce vede li 'l Signor D. Pasquale comincia subito à strillà con me.

Hor. Adesso io vado, domani però sarò qui prima dell'hora d'hoggi senz'altro. Seruitore deuotissimo di V. Eccellenza, à Dio Cataluccia, e Momo.

Horatio, e Momo per Salà.

Cat. Momo v'è à accompagnà l'Signore Horatio.

Mo. Offitio nouo, sò deuentato ancor'io Cortigiano.

Cat.

S E C O N D O. 131

Cat. O via Signor D. Pasquale annamo à pranzo sù?

Pas. O adesso m'arrecordo fermate, che non voglio venì mò a pranzo, io voglio annà à fiume.

Cat. E che ce volete far' à fiume, bon viaggio, io credo, che me vogliate fare impazzì ancor' à me Voi.

Pas. Per dittelà adesso, ch'èmparo le note voglio vedè n'pò, s'hò imparato gnente de notà io.

*Pasquale, e Cataluccia per le camere del
Prencipe.*

Cat. E voglio, che vedete s'hauete imparato de; Me farestiuo di; finitelà, lo dico à S.A. affè, annamo via.

Il fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Erminia, e Lauinia .

Lauinia , e D. Erminia dalle sue stanze .

Erm. **E** Dio , che le speranze sono quasi
esunte per me, i vostri Consigli,
ò Lauinia non mi han recato ,
che augumenti di pene, che cer-
tezza di morte.

Lau. E possibile che V. A. per ogni debbole in-
troppo si facilmente ricorra alla desperatio-
ne, non sà cadermi in pensiero , che il Conte
non l'ami più, che se stesso ; Io ché con oc-
chio indifferente miro gli andamenti suoi ,
ben vi scorgo a caratteri chiari vn'affetto
suiscerato verso di lei . Sono i suoi sguardi
all'hor che dall'altrui vista vengon sottratti,
tutti indirizzati al volto di Vostra Altezza
nel vagheggiar del cui bello si fisso riman
talvolta, che oltre l'impallidirsi, l'arrossarsi,
l'accoppiare ad ambedue qualche interrot-
to sospiro, resta in guisa immobile , che non
saprei ciò ascrivere ad altro, che ad vn'estasi
amorosa.

Erm.

Erm. Di gratia non mi persuadete più, vi priego con questi vostri argomenti, poscia che nulla vagliano, à bastanza mi è noto l'essere egli incapace d'affetto, Voi ne i sguardi vi fondate, che sono fallaci, ed io nelle voci mi accerto, che sono testimonij del Cuore.

Lau. Certamente, che V.A. non hà saputo svelargli, non può essere di meno.

Erm. Voi m'incolpate di poco saggia, se tanto credete, non hà voluto intendetmi l'ingrato à questo si può dar fede, che per altro hebbi, e cuore, e lingua da farmi intendere.

Lau. Ma parmi conforme ella mi hà detto, che non n'intese l'intiero de suoi sentimenti.

Erm. Non l'attesi per tema, che'l mio affetto coll'accertarsi di non esser corrisposto non si cangiasse in odio implacabile.

Lau. O dunque non è tanto certa, ch'egli non l'ami, come si dà à credere.

Erm. Vaglia il vero, non ne sono totalmente certa, - perche così mi violenta a credere quell'ingrato d'Amore, pur troppo tiranno dell'anima mia.

Lau. E per qual cagione Sign. oltraggia Amore con titolo di Tiranno?

Erm. Perche non sà dispensarmi, che pene, che tormenti, che morte.

Lau. Auuerta che Amore, e Nume, e frà Deità di Tirannia non alberga.

Erm. E Nume Amore nol niego; ma è Nume d'Inferno per me.

Lau. I Numi dell'Inferno non posson recar contenti.

Erm. E qual contento reca Amore, se lo stesso

so Amare, e vn continuo morire .

Lau. E qual tormento non toglie Amore se lo stesso penare è vn continuo diletto.

Erm. Vn amante sfortunato, e priuo d'ogni diletto .

Lau. La sorte tal'hora, non suol'esser contraria a gli Amanti.

Erm. Ma pure al mio seno, ancorche v'alberghi Amore, e tutta nemica .

Lau. Anzi perche Amore v'introdusse l'incendio saprà taluolta la sorte felicitarlo .

Erm. E folle chi fonda le sue speranze sù le violenze d'Amore, sù l'incostanze della sorte .

Lau. Non è follia ; è necessità di Cielò il soggettarli a due Numi dominatori del tutto .

Erm. Ogni forza di Cielò, si toglie con morte.

Lau. L'istesso morire , e follia, se dal Ciel non deriua .

Erm. Saggio è colui, che dà perpetui tormenti si sottrahe con la morte .

Lau. Talhora anche il morir vien tolto, se no'l permette il Cielò .

Erm. Dunque non è giusto il Cielò, se violenta vn cuore a soffrire le vicende d'Amore, e della sorte .

Lau. Le giustitie del Cielò non son note à i mortali.

Erm. L'ingiustitie della sorte, e d'Amore, che sono effetti del Cielò mi sono ben note .

Lau. Non furono mai ingiuste l'opre de Numi .

Erm. Amore , e la sorte sono ambedue Numi, ma però ciechi .

Lau.

Lau. Benche cicchi oprano fatalmente, e non a calo.

Erm. Dunque sarò costretta a viuere Amante, suenturata, mal corrisposta, senza speranza di conforto, con certezza di penare, con incertezza di morire, oh Dio Latinia in vece di consolarmi troppo mi tormentate, se mi persuadete a questo.

Lau. E V.A. faccia a mio modo, procuri, come io gl'hà detto, di bel nouo, e più tosto, che sia possibile, abboccarsi col Conte, gli sueli senza verun riguardo il suo affetto, che in tal guisa non sarà più soggetta a tanti tormenti.

Erm. E che son quasi certa l'vdire della sua bocca medesima vna fatal sentenza di morte alle mie speranze.

Lau. Se tal cosa mai siegue, ilche stimo impossibile io stessa vò persuader V.A. ad odiarlo più, che la Morte; Non vi pensi più Signora, ò vn sì del Conte stabilisca nel seno di V.A. l'affetto, ò vn nò v'introduca lo sdegno, rimanga pur'ella disingannata vna volta, quanto egli sempre ingannato, s'ardisce opporsi a sue istanze.

Erm. Via si tenti parlar di bel nuono col Conte, accertiamoci pure de suoi rigori, acciò conforme voi mi persuadete, habbia maggior campo d'odiarlo se sia possibile.

Latinia ed Erminia per le sue stanze.



Conte Celandro , e Cola .

Conte, e Cola da Sala.

Col. **C**Anchero? Bedite mò Sio Conte mio
s'era chillo, che vuè ddiceua .

Con. Ma credetemi , ch'erano tali l'istanze di
D. Erminia , che habbi da due , ò tre volte
quasi à cadere .

Col. E non v'escisse già cosa de vocca, che far-
ria lo neotio arroinato pè cierto .

Con. Mi gindicate per si pouero di spirito , che
non mi fosse bastato l'animo d'vscir con ho-
nore da quel cimento .

Col. In crusione iusto accossì , come l'hauite
contato passaie lo discursone .

Con. Così per l'appunto .

Col. Donca ccà non ce bò auto, che nò poco de
tiempo, e de flemma fia a tanto, che io cano-
sca cà D. Erminia non stia chiù cò chella fre-
nesia contra de vuie, e pò subeto n'ce boglio
azecà mano chella vostra lettera co na certa
mmentione, che faraggio, che v'ammi a suo
marcio dispetto sio Conte mio bello caro ,
caro .

Con. Volesse il Cielo , che la Principessa si di-
sponesse ad amarmi, ma io vedo poca dispo-
sitione in lei; quel licentiar mi si stranamen-
te; quell'ultime sue parole contro di me in-
drizzate mi trasfiggono l'anima ; ben m'au-
uidi , che furono fulminate dal suo sdegno

acciò rimanessero incenerite per sempre le mie troppo ardite speranze, ma forse non tanto ardite gli sembrarebbero, se permettesse il Cielo pur troppo ingrato verso di me ch'io potessi palesare quel tanto, che sono violentato a tacere.

Col. Hora v'haggio ditto, che n'ce bò no poco de flemma, non occorre adirarese contro lo Cielo ca co lo tiempo, e ccò la Paglia s'amaturano le nnespole.

Con. E Signor Cola non in questo totalmente fondansi i miei precedenti discorsi di non minori suenture le rimembranze mi costringono ad incolpare il Cielo d'ingrato.

Col. Che seruono tante gniuognole, se hauite auto da dicere dicetelo liberamente ca creò, che bedite se ve sieruo con Ammore siò Cōte mio; cà se non fosse stato lo vuoſto Cola à ches't'hora, n'ce sarria stato lo Diauolo tra Vuie, e D.Erminia, e pure haggio scopietto tanto, che n'ce potete non zolo remmediare, ma co lo tiempo arreuare allo ntiento vuoſto, via parlateme pure liberamente ca creò, che conoscite chi songo.

Con. E forza ch'io vi occulti quel tanto, che voi stesso penetrandolo mi vietereſte di palesare ad vn'altro voi medesimo, compiaceteni pure d'impiegarui per hora solo in mio prò; procurate a miei affetti gl'effetti fauoreuoli, e ſcorgerete col tempo, se io sarò per voi forſi più di quel Celandro, che vi date a credere.

Col. Io non faccio auto, Vuc m'hauite n'ciso, e sa lo Cielo se io ve borria bedere non zulo

Am.

Ammante di D. Erminia, mà Marito perzi,
cà de chësto farria chiù contento de Vuie
mmedesimo.

Con. Sono certo del vostro affetto, ma in questo
le mie speranze sarebbero quasi estinte, se
dalla vostra pietà serbate in vita, non atten-
dessero dall'Amata nemica, ò vn bramato ri-
storò, ò vn'infàusta morte.

Col. Che morte, che morte, vita vita, che s'hà
da viuere Cola; viueranno senz'auto le vostre
speranze, e la vostra Vita, non hà da riposare
n'auto loco, che ne lo fino de Donna Ermi-
nia.

Con. Sig. Cola conosco, che vi lusinga l'affetto;
troppo è contro di me sdegnata la Princi-
pessa, se il suo genio non inclina ad amarmi,
certo è, ch'amore non la disporrà già mai a
corrispondermi, seppè ingannarmi vna vol-
ta fingendosi Amante; saprà tradirmi sem-
pre; Eh Dio, Io bene intendo i caratteri del
Cielo, sò doue andranno à terminare le mie
brame fallace, i suoi sdegni implacabili.

Col. V'haggio compassione proprio sio Conte,
cà de lo riesto borria, che me sentisseuo
sbraueiare, che tante offeruationi, che tante
sostituarie, ò me bolete credere ò nò, se me
bolete credere non parlate chiù d'Amore, ne
de Donna Erminia, e lassate fare a mene; ti-
ente cosa i pare, che non ce siano stati auti
nnamorati de vuie allo Munno; già m'hau-
te nteso: Io buoglio trasire n'tanto a chel-
lo de Don Paschale. Schiauo Principe:
mio.

Cola per D. Pasquale.

Co..

Don. Servitore suo, ed anch'io deuo essere da Sua Altezza?

Conte per le stanze del Prencipe.

SCENA TERZA.

Narciso, e Momo.

Narciso, e Momo da Sala.

ar. **E** Donde sei di ritorno Momo, che ti rannuso si gagliardamente sudato. *o.* Mā se sperona ve quanno c'è tempo, che ve credete, che stia a sedè, prima sò stato a vedè la mia ragazza, poi so rannato a fa due servitij pel Maestro de Casa, e poi sò annato a vedè se c'era lettere alla posta.

ar. Hai veduto se per ventura ve ne fosse a me inviata veruna?

om. Non c'era gnente pé voi, non c'era, ce n'ha trovata vna sola per me, e me lo volete fà n'pò l'servitio de leggermela pe giraria.

ar. Si più, che volentieri son pronto, pergete-mi la lettera.

Momo dà la lettera à Narciso, che la legga.

o. Eccola tenete, credo, che artiuienga da Lesbos artiuienga; doue ce fa vn mio parente, e'l Callararo.

ar. Al molto mio Carissimo (canchero costui, che ti hà scritto intende assai di grammatica, che aggiunge al superlatiuo il molto. Ma però vn simile errore per l'appunto intesi commettere ad vn Curiale accreditato

to vn giorno; E petciò mi dò a credere, che vn purus legitta sia lo stesso, che vn purus Afinus; hor seguitiamo à vedere.) Al molto Carissimo parente Misser Momo da Batoccia Palastroniero dell'Altezza Serenissima di Alessandria. Molto Magnifico come fratello, hebbi la lettera, che mi mandastiuo, doue intendo il vostro bene stare, il simile, e di tutti noi altri di Casa, che vi salutiamo caramente; E per tanto (ò che errore maiuscolo; ò che sciocchezza insopportabile, è bene ignorante costui, che ti scrino, può fare il Cielo).

Mom. E che vò di, cosa c'è, che non sà scriue bene, ne vero?

Nar. (Vedete che balordo.) Vi salutiamo caramente; E per tanto (auanti all'E per tanto, egli vi fa due punti; e pure non sà, che vi và ponto, e virgola, ahimè di gratia auertilo, quando gli scriui vn'altra volta, che sono errori da Canallo questi.)

Mom. E che volete, che ce faccia io, pare, che me rentenna de latino come voi? Scriuete gle na lettera, che glela mannerò io.

Narciso segue à leggere.

Nar. Pertanto Voi, che desiderauate qualche noua di Lesbo, vi fò intendere, che quì non vi è cosa di maggior nouità di quello, che riferiscono gli auisi, solo ch'essendo ne tempi Carneualeschi si fanno bellissime Commedie, doue fra gl'altri alcuni Cortegiani fanno rappresentare così bene il Zanni, il Gratiano, il Ruffiano, & altri simili personaggi, che per causa loro si è finalmente

am.

ammessa la licenza di fare Comedie tutto l'anno in questa Città (ò io credo, che in Lesbo sia gran numero di tal sorte di recitanti auanti.) *Narciso segue à leggere.* In oltre s'intende, che quì i mesi passati diedero molti Artegiani vn memoriale al Senato, supplicandolo d'esser ammessi nel Consiglio fra i Nobili di questa Città, come quelli, che pretendevano essere della famiglia de Cornelii, Casata Antichissima, e Nobilissima di Lesbo, e che il Senato stimando temeraria la loro richiesta hauesse minacciato volerli seueramente punire; Ma che ultimamente con molte proue toccando con mani la verità del fatto habbia in publica Assemblea decretato, che loro sijno veramente del Casato de Cornelii, ma per linea feminina, e non altrimenti. Vi sarebbero maggiori cose da dire, ma col' prossimo Ordinario ve ne farò auuissato.

Mom. Pù quante quelle, mo me verria voglia d'essere a me.

Narciso segue à leggere.

Nar. (Alla fè, che son nuoue molto curiosse) comandatemi intanto, e credete pure, che vi amo da fratello, e quì per fine me vi raccomando Lesbo li 29. Gennaro 1659. Vostro Affettionatissimo come fratello, e parente Horatio (Horatio con l'H; Si vede, che costui scriue all'antica) Horatio, Horatio Culo torto (ò che cognome.)

Mom. E vò di Collo torto, vò di.

Nar. A collo torto, ò quanti ve ne sono in questa Città del Casato di questo tuo parente.

Mom.

Mom. E si, che a Lesbo si deue monnà nespole,
si deue.

Nar. Prendi la lettera, che voglio per obligo di
puntual seruitù farmi vedere a Sua Altez
za.

Narciso per le stanze del Prencipe.

Mo. V'arringratio Signor Narciso, a referui-
ue quanno pigliate Moglie.

Momo per Sala.

SCENA QVARTA.

D. Erminia, e Cola.

Cola ed Erminia dalle stanze sue.

Erm. **V**Oi sentite Signor Cola, ò che il Con-
te non hà saputo, ò non ha voluto
intendermi.

Col. Io vao dubitano a direuella, che isso non
v'haggia boluto ntennere, pecca l'haggio
quase, quale scopierto nnamorato de non
faccio chi, ma isso, ch'è no Mariolo, co tutta
l'ammicitia, che n'e'haggio, non s'hà bolu-
to scoprire chiù nnanze, ma da lo parlare,
che isso m'hà fatto vao consideranno, che la
nammorata sia quacche Demma de lo pec-
se soio.

Erm. O Dio doueuate importunarlo tanto, fin
che fosse necessitato dalle vostre violenze a
suelarui qualche cosa di più.

Col. E che credite, ch'haggia dormuto fiam-
mò, troppo lo so annato scauzanno lo; ma
isso sempre saudo, e chiù tosto de na preta
Mar.

Marmora, e pò dall'auto canto non me pare d'hauere fatto poco a scoprire chello, che haggio scopierito sia D.Erminia mia.

Erm. Non hauete oprato poco, vaglia il vero, ma per me nulla opraste; Sono in maggior laberinto di prima; de vostri raguagli, e de suoi discorsi le rimembranze han forza d'introdurre nel mio seno vn principio di sdegno, ma non di sueller l'affetto, tanto vien questo dalla loro incertezza serbato in vita; hor dunque sono risoluta affatto chiarirvene, procuratemi di bel nuouo occasione per abboccar mi col Conte, ch'io senza verun riguardo vò palesarmigli amante.

Col. Eh cà chesto sia D.Erminia non è lo muo- do d'arrinare allo vostro n'tiento, cà pe dice- retela n'ce bo de lo tiempo, e abesuogna be- dere prima se isso, e veramente n'ammo- rato, e se la nnamorata stà a lo paese soio, perche d'auta manera non farimmo maie cosa de buono.

Erm. Seguan che può, il viuere con simil tor- mento al cuore, e per me vn continuo mori- re; Se bramate il mio affetto effettuate, ciò, ch'io v'impongo, poiche per altro sono co- stretta procacciar nuoui mezzi per ottener' il mio intento.

Col. Ma Signora abbesuogna considerare, che lo parlare de nuouo a lo Conte, e difficilis- simo, peche se be bene, e reuscito na vota; Non tutte le pallottole riescono tonne, e n' chesta Corte, n'ce songo de le caccia Musse, che bonno bedere le fatti d'auttri, e lo Conte hà timore de non essere scopierito, e vuie non ha.

hauite beduto quante chellete, c'hanno boluto pe parlarele na vota? e poi creio, che isso male volentiere, n'ce berrà a parlareue de nouo, se bolimmo credere, che sia n'ammorato n'auta parte; Io pè me non puozzo, far auto, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe seruireue.

Erm. Sì di gratia Signor Cola, vi siano a cuore le mie richieste, sottraetemi da questo impaccio, che lo stesso, che sottrarmi da vn'inferno; accertateui per altro, che il Conte ò sarà mio con l'affetto, ò non sarà d'altrui; Saprò ben'io ò con suppliche, ò con minaccie togliere dal suo petto il rigore, haurà più forza taluolta ad ammolirgli il cuore vn'Erminia supplicante a fronte, che vn'Amante lontana; voi m'intendete Signor Cola.

Col. Io v'haggio ntiso, e ben compreso; quando uco lo Conte de votta n'ce lo dirraggio, e po ve rennarraggio la risposta.

Erm. Benissimo.

SCENA QUINTA.

Marchese, Cola, & Erminia.

Marchese da Sala faecia vn'atto di ritirarsi.

Mar. O V. A. mi scusi.

Erm. Entrate pure Marchese.

Mar. E Signora non vorrei impedire i suoi discorsi.

Erm.

Erm. Inoltrateui; non hauendo, che trattar di vantaggio col Signor Cola.

March. Asciiuo dunque a mia fortuna l'esser giunto in tempo da non cagionarle incomodo.

Erm. Non mi cagionano incomodi gl'effetti della vostra cortesia.

Mar. Anzi Serenissima; debbiti della mia offeruanza.

Erm. Conosco molto bene, che il vostro desiderio di fauorirmi, e vnito con l'opre.

Mar. Ma però l'opre non al desiderio conformi, che se mai fosser tali corrisponderebbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.

Erm. Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.

Mar. E V.A.

S C E N A VI.

Conte, Erminia, Marchese, e Cola.

Conte dal Prencipe di passaggio faccia rinuenza, e si fermi d'ordine d'Erminia.

Erm. **F**ermateui Conte, non partite. Che volete dire Marchese?

Mar. Voleuo esporre a Vostra Altezza, che quegli honori, ch'ella mi comparte, quasi quasi me si douerebbero, quando fossero ualeuoli a solleuarla.

Col. Eh se lo Sio Conte hà da fare, e meglio,
Il Fausto. G che

che le sbrighe presto , non è lo vero fio Conte ?

Erm. Non importa , haurà tempo ; deuo per hora impiegarlo .

Con. Farò come V. A. mi comanda .

Erm. Vi confesso Marchese d'esser mi per vostra cagione solleuata non poco dalla mia strana melanconia .

Col. Manco male cà la sia D. Erminia , nò stà chiù tanto melanconica .

Mar. Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento , e creda pure , che lo scorgarla turbata , mi turba al pari , e forse più d'ogn'altro .

Erm. Al certo mi è noto il vostro affetto , in cui ricompensa credete pure , che io non tralascio di corrispondere , essendo mia v'sanza il gradir, chi mi honora, e l'odiar, chi trascura i miei fauor. Conte vi par, che discorra fondatamente ?

Con. V. Alt. come arbitra de proprij voleri può disporre à sua posta senza fallo .

Erm. Voi non mi rispondete a tuono .

Cola dica sotto voce al Conte .

Col. State n'cereuiello ca essa ve vai scauzando .

Conte rivolto à Cola dica sotto voce .

Con. (V'intendo Signor Cola) ; e che vuol , che io dica Signora mi sottopongo alla sua singolar prudenza ; il Signor Marchese saprà egli rispondere per me .

Erm. Bel ripiego per disobligarui dalla risposta ; al Marchese mi son fatta intendere a bastanza ; è superfluo dunque , che io m'inoltri nel

nel discorrerui, già che meco volete vsar termini d'Arpocrate.

Con. Sono terminini Serenissima, che mi sembrano leciti auanti vna pari di V. A.

Cola faccia atti di timore fra se.

Erm. Sono silentii, che palesano ardite ripulse a chi v'impone le douute risposte.

Con. Il silentio giudicai per opportuna risposta.

Erm. Più tosto per indiscreto pretesto.

Con. Sì quando mi fosser noti a pieno i sentimenti di V. A.

Erm. Forfi doueua comentarui?

Con. Per non hauer'io ingegno valeuole a capirli.

Erm. Sempre voi fate meco de lo stordito.

Con. Quando però non mi souengono pronte quelle risposte, che desiderarei conformi a suoi voleri.

Erm. Se in tal guisa mi rispondeste sempre non haurei occasione di dolermi di voi.

Col. E lo Sio Conte hà mille cose n'chiocca, hà negotij d'auto, che de ceremonie. V. Altezza sà meglio de mene, che mbruoglio cie la carica de Secretario de Stato.

Erminia per le sue stanze faccia atti di gradire il Marchese, e di mostrarsi sdegnosa col Conte.

Erm. Sia come voi pretendete Sign. Cola non è più l'hora, che io qui dimori, a Dio Marchese.

Mar. Seruo humilissimo di V. A.

Con. Signori si compiaceranno di scusarmi s' hora io gli lascierò, douendo effettuare alcu-

ni di S. Altezza , seruitor loro .

Conte per sala .

Mar. Seruitore Patron mio .

Col. Schiauo sio Conte .

Mar. Crederebbe Signor Cola, che alla veduta di Donna Erminia mi sono turbato non poco , riflettendo all'incertezza dell'esito ne' particolari del Conte .

Col. Haggio hauuta chiù paura de Vostra Signoria sio Marchese , quanno Donna Erminia n'cominzaie à fare à lo Conte cierte interrogatorie soggestiue , cà s'è pe conto dell'abboccamiento suo, è reuscito proprio iusto commo boleua io .

Mar. Ed è possibile? Certo, che vi sete esposto ad vn gran rischio , ringratiatene il Cielo , che la cosa è passata bene .

Col. Ma che be credite , che sia quacche catarchio;quanno mence mecco, faccio ben'io fà riuscire le neotie ; ma n'ce mmieglio mò ; cà l'haggio dato à rentennere Luciole pe lanterne ; e che lo Conte , e n'amorato a lo paese suo,ed essa se l'hà creduto .

Mar. Dal punger de suoi discorsi ben mi sono auueduto de i disfauri , che hà vfato al Conte , come d'vna improuisa cortesia verso di me,segni chiari,che gli affetti di Donna Erminia verso costui son principiati ad intorbidarsi .

Col. Na cosa me da quacche fastidio di consideratione , ch'essa s'è misso n' chiocca de bolirele parlare de nuouo , e de bolirele scoprire liberamente l' affietto suo,

snio, e me l'hà commannato co granne stanza.

Mar. Non gl'hauete già promesso d'effettuarlo, come vi cadeſte l'altra volta, che farebbe vn'efporſi a maggior pericolo di prima.

Col. O cheſſo nò; ma l'haggio benzi promiſſo de darele la reſpuoſta, e io propio non ſaccio, che me fare; ſe n'ce dico de nò, eſſa ſtàn diauolata; piglia no contratiempo; como mezzo mezzo me l'hà ditto, parla co lo Conte, le ſcopre nnamorata ſoia; veu ote cola pele fratte; ſe le dico deſi peo, che peo; ſongò n'ricato bene, bene, bene.

Marcheſe penſi:

Mar. Certo è, che non ſi deuono traſcurare le reſolutioni in ſomiglianti negotii; facciamo così dunque, che hora mi è ſouuenuto il modo; dite a D. Erminia, che hauete diſpoſto il Conte a parlarle, e che queſta ſera verſo l'vna della notte nel tempo, che ſi fa il Conſiglio Secreto, e che l'Anticamera per tal cagione, e affatto vota di gente, quì con voi ſi farebbe portato, ma per non eſſer'egli veduto da Cortigiani, ſe mai ſuccedeſſe trattar con lei a ſolo, bramaua, che i lumi di queſta anticamera ſoſſero ſpentì, e che ciò farebbe ſtata voſtra cura, come anche l'inuigilare al non eſſer Noi diſcoperti, in oltre, che per maggiormente occultarſi ſi doueſſe parlar con voce ſommèſſa, e queſta anche alteràrla al poſſibile; Io intanto in vece del Conte mi condurrò quì con voi all'hora determinata, formarò diſcorſo a ſua ſomiglianza, e ciò mi ſarà facile ſtante l'vniformità

della mia voce con la sua; sprezzarò l'affetto di lei a segno, che di ragione sarà costretta tramutarlo in odio implacabile, introdotto questo nel suo petto n'attenderete gl'effetti; e se per ventura fosser tali; che ne poteste ritrarne l'intento, ilche douerebbe facilmente succedere, non trascurate l'impresa, accelerate il fine, questa sera medesima, poiche il colpo deue darsi, quando la palla è in balzo; se poscia altrimenti accade, raguagliatemi del successo, che saprò somministrarui gli opportuni ripieghi, mentre il prolungarlo di vantaggio conosco, ch'è vn cimentarsi a rischi inenitabili. Il Conte, e troppo corrisposto da D. Erminia, D. Erminia, e troppo amata dal Conte, se in tal guisa non terminiamo l'opra, è impossibile il condurla a fine per altra via.

Col. È lo vero, ch'ele n'ha mbectione da Prenape ch'essa, ma s'ombruggio de la voce me dà no poco assaie di fastidio.

Mar. Eh Signor Cola non habbiare timore, che per cagione dellà voce possino sì facilmente discoprirsì le nostre trame, ch'io quasi quasi ve n'assicuro; Voi stesso, ed altri della Corte non equiuocano bene spesso per causa della mia voce, prendendo molte volte il Conte per me, e me in vece del Conte?

Col. E lo cierto, ma però canchero non ve pare niente à Vuie eh?

Mar. O giudicate quando io procurerò d'imitarla con l'arte, e col parlar basso, ed alterato, ilche farebbe facile anche a chi non serbasse vna tal somiglianza; ò di questo tanto

non habbiate gran sospetto; riferite il tutto a D. Erminia nel modo, che vi hò detto; e del resto lasciate a me la cura, che sò bene io, come guidarla.

Col. Non dico auto, me remecco alla vostra sprofonna ntelligenza, donca se chesto riesce, e lo miegljo, che se pozza fare, e colli n' cè sbrigammo subeto; subeto; vasta se me vene ntaglio, e se me lo permette lo Cielo, boglio, che stà sera propio lo Conte stia u. del gratia de lo Principe, e de D. Erminia perzi.

Mar. Sì di gratia è necessariissimo, che succeda prestamente, che per altro ia vi dò il tutto a vuoto, e noi discoperti.

S C E N A VII.

Principe, Narciso, Cola, e Marchese.

Principe dalle sue stanze con Narciso.

Cola, e Marchese facciano atti di riverenza.

Prin. **P**ORTATECI quel Memoriale, che stà diuiso da gl'altri sopra di quel Buffet-
to.

Principe accenni verso la stanza sua.

Nar. Serenissimi sì, è per ventura il presente?

Prin. Vi sarebbe il Secretario.

Mar. Serenissimo nò, e poco bensì, che di quà partì.

Prin. Marchese potrete voi supplire in sua vece.

Mar. Come V. A. comanda.

Pren. Pertanto vi portarete dal nostro Auditore, gli consegnarete quello Memoriale di quel quantaro, imponendogli d'ordine nostro espresso subbitamente la spedizione del mandato a suo fauore, e che poscia debbia nel termine di venti quattro hore allontanarsi dallo Stato, senza replica di sorte alcuna, essendo tale la mente nostra, e raguagliaremi poscia dell'effettuato nel Giardino, collà attendendoui; e Voi Signor Cola disponeteui a porgermi qualche consiglio intorno all'accasar Donna Erminia mia figliuola, essendo in età, che ci necessita alle resolutioni.

Prencipe con Narciso per Sala.

Narciso prendi il fersaiolo, e'l Capello.

Col. Serenissimo. Io procureraggio de dirrele chello, che mieglia me parerà chiù appropuefeto, ed vtile di Vostra Altezza, e de la sia Donna Erminia. Pe lo iorno d'hoie, che me desprace de sò pouero Auditore mallannaggia lo Deauolo, cà n'ce l'haggio ditto chiù bote, che non haggio pile n'varua; che non facisse ste mbruoglie, che le fariano costato care, e pure tante n'hà boluto fare, finche n'ceie cascato; non ce è remmedio, e besuogno, che ò ghiotta, ò affoca gran cosa, non potea succedere chesto a lo Secretario; che sarria stato mieglia.

March. Eh quegli è troppo fortunato, mà basta può essere, che non ne vada libero affatto, si è cominciato a riformare la Corte, e si

co-

coglie ne i migliori, qualche cosa sarà; state forte voi Signor Cola, ne rialciate l'impiego, e poi lasciamo far al Cielo, seruitore.

Col. Schiauo; eh sio Marchese se pè conto de la cosa de stà sera, la stabilisco co la Signora D. Erminia ne?

Mar. O certo lasciateui rinedere all' hora determinata, che io me n' esco di Consiglio, e quì mi ritrouo per intender da Voi tutto ciò, che si farà stabilito, e caso, che seguisse il negotio, portate con voi la lanterna.

Col. Hora non occorre auto; eh, hauite ntiso, che hà ditto lo Prencipe di Donna Erminia.

Marchese per Sala.

Mar. Non posso trattenermi maggiormente Signor Cola, ch'è tardi assai, vi sarà tempo il discorrerne vn'altra volta.

Cola per D. Erminia.

Col. Sì hauite raggione, iateuene; eh sentite; à nò, nò, iateuene.

S C E N A V I I I.

Cataluccia, Narciso, e Momo.

Cataluccia, Narciso, e Momo da D. Pasquale.

Mom. **E**H che se lauora cosinto alla gagliarda adesso ancora, e Monna Cataluccia.

Cat. Ma che volete questo me scrue per spassio à me; non è già più anticammera ne Signor Narciso?

Narciso con ferrariolo, e cappello.

G 5 *Nar.*

Nar. O per hoggi tanto io non credo, essendo l'Altezza sua partita incognita. Ma il Signor Don Pasquale non è con voi cosa nuoua al certo, poiche parmi, ch'egli vi sia legato alla cintola.

Narciso si sedita.

Cat. Per amor del Cielo non me lo nominato, se tratta; che me fa desperà, non sapete cosa hà fatto adesso, e rannato giù nel Cortile delle Damigelle, e hà leuato quella corda grossa del pozzo, e c'hà fatto un Cappio scorritore, e poi se n'è venuto sù la loggia, done l'hò lasciato, che staua a tirà quella corda, come se fa per piglià le vaccine alli passerì, che stanno sù'l tetto, e dice, che voleva piglià li passerì in quella maniera, d'pensate voi, se c'è giuditio, io gli hò gridato, ma non serue à gnente, tanto fa peggio.

S C E N A IX.

Pasquale, Cataluccia, Narciso, e Momo.

Pasquale dallè sue stanze con vna corda grossa in mano.

Pas. **O** Eccolà à fè Cataluccia; Aspetta, aspetta.

Pasquale tira la corda à Cataluccia.

Cat. Cosa fate credo, che siate matto; guardate, che sproposito.

Pas. Che non voi fà n'pò la Vaccina con me? c'hauerai gusto vè.

Narciso si caxi il capello stij à sedere.

Cat.

Cat. Annatela à fa fa da quella vacca de vos;
 Me faresti uo di quello, che non stà bene voi;
 Che vaccina, che vaccina alle Donne hono-
 rate non se dice sta robba:.

Nar. Hòr via madonna Cataluccia: non v'adi-
 rate sì forte col Signor D. Pasquale, poiche:
 scherza con voi alquanto:.

Mo. Eh non fate. Signo D. Pasquale, non veder-
 te, che Cataluccia piglia vento:.

Pas. E vero Cataluccia, stà n'ceruelio non pi-
 glia vento, che te raffreddarai sicuro tu, non
 è vero Narciso?

Nar. Certo indubitatissimamente:.

Pas. Ce voglio prouà vn'altra volta io, à à Vria
 Vria bella cima, alla sfornata:.

*Cataluccia leua la gorda à Dòn Pasquale, e
 la getti dentro le sue stauze:.*

Cat. Eh finitelà, ò guardate à rischio de dam-
 me n'vn occhio, ch leuate de quà sta fra-
 scherìa:.

Pas. O ce sete voi Narciso è? non me n'ero ac-
 corto, ah Dio: Come state?

Nar. Hò destinato più sà, e per altro stò bene:
 per seruirla di tutto cuore:.

Pas. State bene? l'hò à care per amor vostro:

Nar. Mà di gratia la mi condoni l'errore, co-
 nosco d'hauer commesso mala creanza: nel
 non essermi rimosso da sedere al suo arriuio;
 di gratia compatisca, e seusi in vn punto la
 mia inuolontaria trascuraggine:.

Pas. E state giù, che come state bene non fate
 mala creanza, se bene non ve mouete da se-
 de nò? Non sapete, che lo dice fina 'l prouer-
 bio, che chi stà bene non se moua:.

Nar. Questa è vna buona difesa per noi altri Cortegiani, se già mai cadiamo in qualche simile errore. Hor in somma Signor Don Pasquale hò perinteso da Cataluccia, ch'ella habbia fatto caccia soua della soggia de passeri, è egli vero?

Pas. E' à dirla mò quì fra noi a quattr'occhij, hoggi non era il passo, e poi n'haueria preso vno sicuro io, se non scappaua quando gli hò tirata la corda.

Mo. Hù mò me ricordo sò de vardia, e me bisogna annà à sta n'zalar seruitore di Vostra Cellentia?

Nar. Sarà dunque bene, che anch'io vada a far due passi fino al ritorno di S. Altezza, e per tanto Signor D. Pasquale mio Signore, pria componga, poscia proponga, e quindi disponga di ciò, ch'io vaglio, che senpre mi scorderà riuerente suo seruo.

Narciso con ferrariolo, e capello

per Sala:

Pas. A Dio, a Dio. O Cataluccia a dittela me sento fame; damme n'pò qualche cosa, che vorria merennà io.

Cat. Hoimè, che non faresti uoi mai altro, che magnà, e che cosa volete, che ve dia io? Non saperia proprio, proprio doue me dà il capo.

Pas. Famme n'poco vna frittata, che me piace a me.

Cat. E doue volete, che troui l'oua adesso, me faresti uoi di voi.

Pas. E tu falla con qualche altra cosa, come la fece vna Damigella l'altro gior-

no in presenza mia.

Cat. E con che la fece costei?

Pas. Con vna canestra de bicchieri, che se fece
cascà in terra, e subito me disse, che haueua
fatto vna frittata, che non ne fai vna accosi
tù ancora.

*Cataluccin, e Pasquale per le sua
stanze.*

Cat. Sì, sì, come volete voi, annamocene sù, che
a digerire stà forte di frittate se voglio, ò
che spropositi, ò che pacenza.

S C E N A X.

D. Erminia, e Cola.

*Cola, & Erminia dalle sue
stanze.*

Col. **N**oltre m'haue ditto lo Conte, che
sania bene ped esser de notte, che
V. A. stasse auuertita, se sentisse, ò bedesse ve-
nire quaccuno da le Cammere soie pe po-
tere sfuggire ogn'incontro, e che illo hau-
rebbe fatto lu simile da la parte de ccà de le
Camere de lo sio Prencipe, e io de ochiù l'ha-
ggio ditto, che comme fece l'auta vota,
starraggio spasseianno de ccà ntorno per
scoprire se quaccuno benisse vierzo sta anti-
cammera, pe farreuelo subbeto auuesato, e
che pò quanno hauerite fornito de descurre-
re raccenneraggio li lumi, en chesta manera
l'haaggio conuertuto.

Erm.

Erm. Non hauete oprato poco Signor Cola, Io dal miocanto farò quanto egli desidera, vorrei però con questo, che si disponesse il crudelè ad amarmi, che all' hora farei fortuna: ta, e voi sareste per mia cagione felice.

Col. O de chisso si ccà non ve promecco cosa arcuna; pecche isso dice, che chiu priesto vò morire, che a marecce, sentirete lo Conte. V. A. non ve dico auto.

Erm. Può essere; che coll'abboccarfi qualch'vno di noi cangi pensiero; chi sà; s'io non saprò violentarlo ad amarmi, saprà egli costringermi ad odiarlo.

Col. Vè iuro cierto da fernitor che isso, benchè me sia ammico, m'è caduto da lo core, vendennolo cossì cotecone vierzo de vuie; hora sia D. Erminia haggio d'annare a fare na cofarella à n' hora de notte, ve faraggio auuesata; state liesta, e se lo Conte pe l' iorta facesse lo bell'humore co Vuie; ve dò la parola de deuentare lo maggiore nemico de lo munno.

Erminia per le sue stanze.

Erm. Il simile vi prometto d'esser gli anch'io, ò ch'egli m'haurà d'amare, ò ch'egli non haurà da viuere; vi stò attendendo.

Cola con atti di rincrenza per Sala.



S C E N A XI.

*Conte, Momo, e Bologna.**Conte, Momo, e Bologna da Sala.*

Con. **G**ÌÀ t'hò capito Bològna; e già io so.
no disposto d'impiegarmi in tuo
seruitio; trattienti quì fino, che giunga il
Prencipe, che in tua presenza io passerò l'of-
fitio con ogni caldezza ..

Mom. Cattera vai à caccia d'vna bella carica:
Misse Bologna; veramente hai l'animo as-
sai norrato à volè deuantà Bariscello ..

Rol. MÀ à v'dì l'offitij del Barizelado slament:
se pò piar dà vn galant'hom; e'l b'ogna con-
siderar, che mi hò seruid vent'ann'in stà:
Cott'd'Alessandria senz'd'hauerm'abbusta-
d'd'èntrada vn blògnin ..

Mo. Che vò di scì cia di vò di ?

Il Conte dichifra di se ..

Can. Oh Dio, e perche ?

Mo. O sèmo statì assai; ò che s'rempe Sig. Conte:
ve vegga cosinto malinconico, che vò di, sete
innamorato, che sospirate ?

Con. E sono innamorato i finocchi:

Mom. Saranno forza li frati dello stommico,
che me lo fà à me ncora, me lo fà carche
volta ..

Con. Sì, sì, sono questi per l'appunto.

Mo. Voglio di li frauti, haueuo sbagliato, ò ec-
co S. A., e meglio, che vaga à piglià li lumi.

Momo per Sala ..

SCE-

S C E N A XII.

*Prencipe, Marchese, Conte, Momo, e
Narciso.*

Momo venga da Sala co i lumi.

Prenc. **H**Auete effettuato quanto io v'impo-
si Conte?

Con. Serenissimo sì.

Prenc. Sarà mezz'hora di notte ancora?

Nar. Sarà vantaggiosa Serenissimo.

Con. Hora è il tempo Bologna inoltrati.

Prenc. Conte occorre cosa alcuna a Bologna?

Con. Il pouer'huomo coll'occasione della mor-
te di Sacripante Barigello, e suo Parente sup-
plica V. A. a concedergli quest'offitio, ritro-
uandosi egli d'hauer seruito fedelmente nel-
l'effercitio di dispensiero per lo spatio di
vinti anni all'A. V.

Prenc. Il venirmi da voi esposta vna tale richie-
sta mi facilita il compiacer, chi la brama,
qualuolta però vi concorra il parer vostro.

Bol. Ah Sior Cont aiutem, ò mò si che m'ye
raccomand' Sior.

Con. Serenissimo. In quanto a i miei senti-
menti non saprei allontanarmi da gli ordini
di Vostra Altezza, poiche la sola fedeltà di
costui, e proua valeuole ad vn simile impie-
go; oltre la parentela, ch'egli tiene col mor-
to Barigello, che fù sì fedele nel seruigio;
L'antica seruitù verso di Vostra Altezza, e
molt.

molt'altre conditioni , che lo costituiscono habile a tale offitio .

Pren. Se gli conceda dunque , e sopra del tutto Bologna ti sia a cuore la fedeltà , la vigilanza, ed il rispetto.

Bol. Ah Serenissim' Sior a v' rend' humilissime gratie , Serenissim' , e mi farò sempr' fedel, Vizilant', accort', e discret' sudito, e seruo, di Vostra Altezza , ed obligad zà al Sior Cont Zelandro .

Pren. Certo , che da lui deui in buona parte riconoscere la tua sorte patti ; Ci siamo però fermati più dell'ordinario nel giardino , Per hora del Consiglio Secreto, è di già entrata, non tardiamo dunque a principiarlo stante , che i nuouì sospetti di guerra in Damiatane sollecitano a prendere quei ripieghi, che ci somministrerà la commune prudenza.

*Entrino tutti per le stanze del Prencipe
Narciso in ultimo chiudendo la portiera , resti Momo .*

Mo. O che fortunaccia becca, ch'è la mia . Bologna Bariscello; e pouero Momo Pistone, e quello , ch'è peggio hoggi me tocca a esse de guardia, perche c'è da ntrattenesse de più tutto quel tempo , che se fa 'l Consiglio Secreto n' zomma non c'è, che dī , bisogna hauecce pacenza , non ze pò rannà contro 'l Celo, non ze pò.



S C E N A XIII.

*Cola, e Momo.**Cola da Sala con la lanterna prohibita.**Col.* Bona sera Mommo:*Mom.* O seruitore Signor Cola; cò la lanterna eh?*Col.* Che bolite frate hà commenzato à fa scuro commo à vocca de Lupo.*Mo.* E prohibita, e hauete la licenza?*Col.* Co nue aute, che seruimmo lo Prencipe non ce bo licenzeaje assaje, che n'è commensate lo Consiglio?*Mom.* Adesto, adesto, sò reentrati drento, e voi Signor Cola, che state a fa, che non c'annate?*Col.* N'èe boglio annare ste braccia, non bedite, che n'ce sto pe d'vno de chiù n'chesta Corte? Così bole la mia mmardetta sciaura abbesuogna hauerence pacienza, ò schiattate.*Mo.* Eh voi non ve ne douete piglià tanto nò; lasciatela piglià a me, che sò vn pouero baron becco, che m'abbisogna sciatrà tutto 'l tempo de vita mia se voglio raffia, se voglio.*Col.* E non bedite, che lasciai Nàpole da pecciarillo, pe venire a sta Corte, e me ce songo nuecchiato, e non haggio auanzato tanto, quanto deueria pè raggione de le cariche, che haggio hauuto.*Mo.*

Mò. Ma pure voi hauete fatto tanto , che adesso, che sete vecchio hauete da batte 'l dente senza pigliauene , e ne douete rengreatià l' Cielo, che pè l'ordinatio la fine d'vn Cortisciano, e l'hoſpedale.

Col. E lo vero cheſso, mà mperò nue aute non traſimmo n'cheſso numero .

Mom. Eh abbisogna vede al paese , che non m'io quanti ce ne ſono de ſti cortesciani, che cercano de magnà poco pè deuentà magriſſai, e pè ſparagnà l'panè , e l'panno pel veſtito.

Col. Ma abbeſuogna n'core conſederare, ca iſſi pò non hanno auto, che dece docate lo meſe ſottoſopra , ch'cie na zzalata , a chi bole comparire da gentilominno .

Mò. Hauetè ragione Signo Cola , non c'è, che di, e per queſto quando ſte bone robbe ſentono , che sò Cortigiani non gli roprono mal, perche dice, che ſempre le ſcroccano, e vonno paſſà pè bellij, lo ne conoſcono certe , che ropruano più preſto a vn Macellaro , che a vn Maſtro de Caminera.

Col. Cheſso è certo , che no Cortesciano co la ſola paga de lo patrone non po campare, ſe non ſe v'annuſtreanno de quacch'auta maniera.

Mom. O non m'è marauiglio ſe ce sò poi de quelli , che pè fà li Signorazzi tirano delle ſtoccate ſenza ſpada , e quanno vie l'tempo del pagà ſi mannati, che voi , ſe fanno forti co la ſpalla del Patrone, e chi hà da hauè ſe gratti, Cert'altri mò, che non vonno fà debbiti, ſe fanno pagà l'imbaſciate, e le lettere de

raccomandatione, e cosinto viuono, che dell'altro resto non potriano mai tirà de vestito de Maiolica; Ma me sento n'pò de sacrazione, me sento cattara, e non hò croumpato gnente da taffià per Cena, e meglio, che ce vaga adesso, che hò tempo se non me commannate gnente Signor Cola?

Col. Io non buoglio auto se non sapere, che hora può essere?

Momo per Sala.

Mo. Sarà n' hora de notte de li vè fate conto. Seruitore.

Col. Addio: O potta dello Deauolo lo Marche: se non se vede, e non borria, che passasse l' hora dell' accordo; ma véccolo sù, sia laudato lo Cielo.

S C E N A XIV.

Marchese, e Cola.

Marchese dal Prencipe.

Mar. Signor Cola è assai, che fete qui?

Col. E nò buono pezzotto, che v'aspetto; Eccome Sio Marchese, cum frustibus, et anternis.

Mar. E ben che hauete oprato?

Col. Ogni cosa è sortito iusto commo m'hauite ordinato.

Mar. Questo non è poco fin' hora.

Col. Bolimmo n' tanto dare prinzipio all' imbentione?

Mar. Io sono prontissimo.

Col.

Col. Ma sapite, che ve dico, auuertite ne lo responnere a D. Erminia de no mbrogliareue quarche particolare.

Mar. E che particolari vi possono essere, darò sempre risposte vniuersali.

Col. Non c'è auto pò cà lo miezzo termine, che prese D. Erminia de scopritese innamorata, che fù de bolire scriuere na lettera de complimente, e d'affiette n' sieme pè na Damma frostera, e po nell' vrtimo n' ce disse, che la facesse senza l' Affiette soie; perche s'era pe la resistenza de lo Conte assaie alterata como isso m' hà ditto.

Mar. O tutto questo è ancor superfluo per mia intelligenza porgetemi la lanterna; io mi ritiro in sala, e sto attendendo il vostro auviso.

Col. Chiameraggio donca la sia D. Erminia,
Marchese per Sala.

Mar. Hor via l'attendo,

S C E N A XV.

D. Erminia, e Cola.

Erminia dalle sue stanze.

Col. **S**ia Donna Erminia? Sia Donna Erminia?

Erm. Oh Signor Cola io vengo; sete molto puntuale nel fauorirmi?

Col. Seruire Serenissima merauiglio di V. A.; sete n'ordene v' haggio portato lo Conte.

Erm. E quì per voi sarà?

Col.

Col. E ca fora, e non bole trasire, se prima non se stacano le canuele, bolite, che l'aminuorzi, e poi lo chiamme.

Erm. Sì, sì, ch'io quì lo stò attendendo; si è in qualche modo disposto a compiacermi, che vi siate accorto dite?

Cola smorza i lumi.

Col. E ca non è tiempo de fa le discorse, crederaggio, che lo sentirete; hora bona notte sia D. Erminia me ne vao?

Erm. Lasciateui rivedere fenito, che hò di discorrer, seco.

Cola fa atti da notte parte per Sala.

Col. Serenissima sì; mò vie lo Conte ve zi, zi, zi, zi, zi, zi.

S C E N A XVI.

Marchese, Erminia, e Cola in disparte.

Marchese da Sala finga esser il Conte, dia la lanterna a Cola, Cola faccia atti di timore, vada girando per le stanze, e per Sala, e mostri alle volte d'vdire i loro discorsi, stia con attentione nel fine della Scena.

Mar. **H** Ac, hac.

Erm. **H** Hac, hac, Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. Che faceste di quella lettera?

Mar. Oprai nella conformità, ch'ella m'impose.

Erm. Foste assai pronto nell'effettuare i miei

voleri ; se questa sera fosse tale a mie richie-
ste buon per me.

Mar. Sia pur cosa possibile, che vedrà se la vita
medesima saprò spendere in prò di Vostra
Altezza.

Erm. Tanto da voi non presumo Conte , mi è
più cara la vostra vita della mia ; ben si da
voi solo attendo ciò, che potreste senza fallo,
se pur voleste.

Mar. V. Altez. mi ponga in chiaro quanto ella
brama, che procurerò compiacerla.

Cola sempre parli verso del Conte.

Col. Che malanne dicite?

Erm. Hò cangiato pensiero.

Erm. In che particolare?

Col. Hoimene.

Erm. Nell'Amante, che vi proposi.

Mar. Ella oprò saggiamente, essendo io inca-
pace d'affetto.

Erm. Piano vditemi.

Mar. Dica pure.

Erm. Non è più quella, è nuoua amante.

Mar. Sono io però il medesimo.

Erm. Forsi vi disponete ad amarla, quando in-
tendiate, chi sia.

Mar. Signora la supplico a tralasciare somi-
glianti discorsi, poichè noi cadiamo di bot-
to negl' impossibili accennatili.

Col. L'hà remediato alla fè ; sia laudato lo
Cielo.

Erm. Contentatevi, che io vi palesi qual sia l'
Amante, e poscia negategli di corrisponde-
re, se vi dà il core.

Mar. L'ascolterò già, che V. A. me l'impone,
ma

ma non perche io v'inclini.

Erm. Può esser questo; mentre sò, che altroue
inclina il vostro affetto.

Mar. V. A. s'inganna, chi è incapace d'affetto, e
priuo d'inclinatione.

Erm. E quella patria, quella patria, ò quanto
per più riguardi, e cara.

Mar. Non sò giustamente capirla.

Erm. Non saprò forsi esplicarmi per mia suen-
turà; ma torniamo a nostri discorsi, già sete
disposto ad vdirmi.

Mar. Dispostissimo.

*Fra se dice Erminia il contenuto della
parentesi.*

Erm. Vi parlo chiaro Conte (ò Dio animo Er-
minia) Conte? quella Dama, ch'è violentata
dal Cielo, dal vostro sembiante, e da i vostri
meriti ad adorarui, è vna Erminia, son'io
medesima.

Col. Oh polito.

Mar. Poco saggia (mi scusi) è V. Alt.; se il suo
affetto impiega in chi si riconosce inhabile
à corrisponderle.

Col. Brauo, buono.

Erm. E osate formar risposta sì rigorosa ad vn'
Erminia supplicante?

Mar. Serenissima è necessario, ch'io la disin-
ganni, acciò che ella non erri.

Erm. Ammessouti per compiacerui, ch'io falla,
mi è più a grato l'errar con voi, che l'oprar
saggiamente con altri.

Mar. Eh habbia ella sguardo alla disugua-
glianza del soggetto.

Erm.

Erm. Amore saprà egli togliere ogni disuguaglianza.

Mar. Vn simile amore non è ragioneuole in vna pari di V.A.

Erm. Ogni ragione è infruttuosa per me, quando si tratta di non amare il Conte.

Mar. Ogni affetto, e vano per me, quando sia per costringermi a corrispondere.

Erm. Anche quello d'vn'Erminia?

Mar. Vostra Altezza tant'oltre non si cimenti.

Erm. Come a dire?

Mar. Credo, ch'ella m'abbia capito?

Erm. Conte v'auerito, ch'è vostra amante vn'Erminia quasi regnante.

Mar. Signora l'accerto, che il Conte non brama simil fortuna.

Erm. E osate parlare in tal guisa a mia fronte?

Mar. Per non mentire.

Erm. Conte Erminia hà modo di vendicarsi.

Mar. Signora il Conte soffrirà ogni vendetta.

Erm. Sete temerario.

Mar. Non è temerità ciò, ch'è forza di Cielo.

Col. De tuono, brauo.

Erm. Chè vani pretesti, che sciocche ripulse, tacete. E Dio, Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. Ed è possibile, che possiate rigettare il mio affetto.

Il Fausto.

H *Mar.*

Mar. Sallo il Cielo s'io per lei prouo tormento.

Erm. E come potete ingrato prouar tormento per me, e non corrispondermi.

Mar. Coposco di commetter mancamento, ma sono degno di perdono.

Erm. All'hora sareste meriteuole di qualche perdono, quando il vostro mancamento non fosse totalmente volontario.

Mar. Signora in ciò tanto non hò modo di scusarla.

Erm. Conte non mi date tali risposte?

Mar. Tacerò.

Erm. Parlate?

Mar. Che deuo dir di più?

Erm. Che m'amiate.

Mar. È impossibile.

Erm. V'attringerò con la forza.

Mar. Saprà schermirmene.

Erm. Co i tormenti.

Mar. Sarò costante.

Erm. Sete yn'ingrato.

Mar. Sono incolpeuole.

Erm. Tacete.

Col. Potta de Iuda ca yà buono.

Erm. Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. E vi dà il cuore di veder mi penare?

Mar. Non è mia la colpa.

Erm. Come non vostra? se da vostri voleri deriva ogni mio tormento.

Mar. Più da suoi voleri, che da miei senza fallo dipende ogni sua pena.

Erm.

Erm. Prouate a corrispondermi?

Mar. Proui ella a non amarmi?

Erm. Non è possibile.

Mar. Per qual cagione?

Erm. Perche il Cielo vuol così.

Mar. Per simil cagione non posso anch'io.

Erm. Erminia vi priega.

Mar. E vana ogni sua preghiera.

Erm. Erminia vi supplica.

Mar. Sono di scoglio.

Erm. Saprà ammolirui con l'acque delle sue lacrime.

Mar. Sono Diamante.

Erm. Non vi concitate il mio sdegno.

Mar. Io son tale.

Erm. Potreste pentirvene.

Mar. Sì s'altrimente oprassi.

Erm. Eleggeteui d'Erminia ò lo sdegno, ò l'affetto.

Mar. A Vostra Altezza mi son fatto intendere a bastanza.

Erm. Punirò seueramente le vostre ripulse.

Mar. Troppi cari saran per me simili tormenti.

Erm. In ciò solo non hauran quiete le mie vendette.

Mar. Può seguirne altro, che morte?

Erm. Disponeteui dunque ò ad amarmi, ò a morire, rispondete?

Mar. Già che si vuole il Cielo; si muoja. Me eleggerei più tosto per man di Carnefice vna mannaia, che coll'amar V. Altezza per sue mani la Corona di questo Stato in testa.

H 2 posso

posso parlarle più chiaro?

Erm. Brami ingrato la morte, segua a tuo mal grado, e con simil sentenza partì da me, ne più mi giungere auanti, che in ombra fune-
sta, partì mostro di crudeltà:

Mar. Parto contento.

Col. E viua lo sio Marchese.

Erm. O Dio misera Erminia, suenturata Erminia oue t'inoltrasti con le tue ardite brame, a soffrire co strano rossore d'un temerario le ripulse al tuo affetto; e qual maggior pena ti reca al cuore il dispreggio dell'amor tuo, ò il dubbio, che da i rimproueri di costui non rimanga la tua honestade per sempre offesa? incauta, che io fui espormi a tal rischio senza di penetrar prima i suoi rigori; Ecco il frutto, che ne raccolgo, l'esser io vilipesa? schernita? ah Cielo, e permetterai, che io viua con simil tormento al cuore senza vendetta? nò, nò, se pur mi festi nascere la più suenturata del mondo, pure accoppiasti a miei natali gli Scettri, acciò con questi prouino le mie disauenture qualche sollieuo nel vendicar l'offese. Oh Dio, e quale stella infausta per me seppe influire a Celandro le gratie insieme nel volto, e le furie nel seno, acciò che da quello ingrandite le mie nascenti speranze prouassero in questo infelicamente la tomba. Ma che se le mie speranze sono costrette da suoi rigori a soffrir la morte; Sono io violentata dal mio sdegno a vendicarmene; Celandro sprezzò la prigionia del mio cuore proui quella, che
gli

gli verrà fabricata dal mio sdegno; trascurò
l'impero della mia libertà, si punisca con
vna perpetua schiauitudine con la morte
medesima, già che l'ingrato, il perfido, il
temerario, si castamente la brama.

Erminia per le sue stanze.

S C E N A XVII.

Cola solo.

Cola da Sala con la lanterna accenda i
lumi.

Col. **C**OMMO se canosce cà non è cera de
Venetia, commo scrocchia, ches-
sa è n'ambentione de lo patrone pe spara-
gnare tre grana pe libbra, non pò esser'auto,
zi, zi, zi, sio Marchese.

S C E N A XVIII.

Marchese, e Cola.

Mar. **S**IGNOR Cola io vengo?

Col. **M**E facite parlare sulo commo li
pazzi, benite, benite ca D. Erminia se n'è tia-
suta dinto.

Marchese da Sala con atti di sospetto.

Mar. Che ne dite vi pare, che mi sia portato
con honore.

Cola con atti di sospetto.

H I Col.

Col. Non poteua dicere cchiù Crullo, Fullo,
Tibullo, Catullo, e Ceccerone.

Mar. Hora adessò stà il concluder la trama, già
D.Erminia, è dalla nostra, l'habbiamo inte-
sa a bastanza; quì non ci viol'altro, ché per-
suaderla à punire con ogni rigore la credu-
ta resistenza del Conte, poichè la sola morte
di costui può date perpetua vita alle nostre
speranze; a voi di riportarì nello stato primie-
rò, a me di regnare. Intanto io non mi vò
fermar più quì per non dar sospetto; che sò
iò; fate voi Sign. Cola, il più si è fatto, l'
odio di D.Erminia contro del Conte, è pale-
se; la lettera del Conte è appressò di Voi,
potrete serviruene nella conformità, che
si è detto, se poi non sapete oprare vostro
danno.

Marchese per Salà.

Col. Non occor'auto, se non faccio politò, cra-
stateme.

S C E N A X I X.

D.Erminia, e Cola.

Erminia dalle sue stanze.

Erm. **A** H Signor Cola pùr troppo mi sono
chiarita del rigore del Conte.

Col. Oh Serenissima Io v'haggio la maggiore
compassione de lo munno sapite, che quan-
to sò benuto a raientiere le cannele, lo Con-
te m'hà dittò tutto lo descuzo, che v'hà
fatto,

fatto, ed io pe l'ammore vostro no le parlo: raggio chiù mai, cà me n'ce songo dichiarato nemico alla scouerta; Animalaccio s'razza d'empito proprio; trattarem de sta maniera? ca se non fosse stato pe non mettere sotto sopra sò Palazzo, ò isso n'ce restaua, ò io vè.

Er. Signor Cola è superfluo l' accertarmi dell'ingratitude del Conte, mi è à tal segno nota, che mi è sforza a punirla con quell'estremo rigore; ch'egli per l'appunto hà meco vsato nell'affetto, procuratemi vendetta contro costui, che vaglia a dishumanarmigli, sbrigatemi, che sonò risoluta vendicarmene senza indugio, troppo sono offesa nell'affetto, nel grado, e nella riputazione.

Col. Veramente chessa, e n'offesa, che pe benedicarsene commo se deue n'ce bo auto, che braucate; Io l'haggio trouato approposito lo muodo, pecche a direla mereta ogni male; Non sarria degno de viuere.

Er. Che muoia dunque il Conte? è chi ardi per Erminia ricusare vna vita felice, habbia infalsa vna morte; non tardate ben sì à somministrarmene il modo. A tali offese non si prolunga la pena.

Col. Io muodo sarria, che Vostra Altezza notasse lo suo Principe quanno esce da lo Corà figliò, e dirence cà lo Conte sta sera v'hà boluto nsidiare à l'honore, e che io ne songo nformato dell'ardire suo; E po lassa fare à Cola cà bederitè, se lo Conte haueranno

chiù malanne de chelle , che merita ; Io mò parlatò , che haueraggio a lo Prencipe , ve referiraggio lo seguito , e lo muodo , che haggio tenuto pe beneficiare lo ditto de Vostra Altezza .

Cola faccia atti di timore , e poi si rallegri .

Erm. Non con altro inuero , che con la morte si deue punir Celandro , ma (oh Dio ,) che muoia Celandro ; e che Erminia possa viuer momenti non è possibile dunque . Ah nò , che non viva Erminia , purchè non resti inuendicata , purchè muoia il Conte . Signor Cola , quì d'intorno mi trattengo , all'arriuò di mio Padre suclarogli il concertato fra Noi . Supplirete voi al rimanente ; non trascuratelo , che son risoluta di morire , purchè perà l'ingrato ; voi me vдите ?

Erminia per le sue stanze .

Col. L'obbederaggio Signora non occorre auto .

S C E N A X X .

Prencipe , Conte , Narciso , e Cola .

Conte , Narciso , e Prencipe dalle sue stanze .

Prenc **C** Redetemi Conte , che piu prezzo i vostri Consigli , che i miei medesimi ,

fimi, il ripiego somministratomi dalla vostra prudenza ne i presenti sospetti di guerra contro del Rè di Armenia, mi hà sottratto da gran rischi; proseguite pure à fedelmente seruirmi, che io haueiò modo di premiarui, se non quanto dourei, almeno quanto saran valeuoli i miei voleri.

Con. Serenissimo ella s'inganna, se crede, che i premi vaghino per auualorarmi al seruir-la; non prezzerei vn mondo, quando questo douesse soggettarmi in ricompensa di mia seruitù; non, nò, tutto, e mia volontà, mio desiderio, mio obbligo, con tal fine io seruo all'A.V.

Prencipe. Sono troppo tenuto à i vostri sentimenti.

S C E N A XXI.

*Cataluccia, Pasquale, Prencipe, Conte,
Narciso, e Cola.*

Cataluccia, e Pasquale dalle sue stanze.

Cat. **E** Io ve dico de sì.

Pas. E io te dico de nò, de nò, de nò.

Prenc. Don Pasquale, Don Pasquale, che vi è di nuouo, che vi riscaldate tanto?

Pas. Gnente, gnente, disputauo n'pò con Cataluccia.

Prenc. Hò a grato, che vi essercitate nelle spe-

culatiue, buono auuersario hauete a fronte certo.

Con. Serenissimo, la tardanza nello spedir Corriero al Castellano di Damietta può senza dubbio nocere nelle presenti vrgenze, se si compiace Vostra Altezza andrò ad effettuare i suoi comandi.

Prenc. Andate Conte, ed hor che mi souuiente, ordinate anche al Gouvernatore della Marina, che alla scoperta di qualche Vascello nemico, sia presto annisarne la soldatesca, e che per esser questa assai distante dalle spiagge, acciò possa soccorrerle in tempo, imponga le sentinelle delle Torri, che le diano il segno con lo sparrare vn Pezzo.

Pas. Vn pezzo de che Signor Cola?

Col. Nò pezzo d'Artegliaia.

Pas. Vn pezzo d'Artegliaia? Ma s'è così lontano, non è meglio, che la facci spaiar tutta, che vn pezzo solo non se sentirà vedete; ve lo dico io.

Conte per la Sala.

Pren. Ah, ah, ah, Don Pasquale la discorre con gran prudenza. Horst Conte non tardate, in tutto al vostro arbitrio mi riportò. Veramente costui è Caualliere de la mia Corte il più compito, il più saggio, che vi sia. Sapete cosa alcuna Signor Cola del nostro Generale dell'Armi, stante che mi vien detto esser in letto con febre.

Col. Serenissimo non faccio dicere niente a Vostra Altezza, cà ssa cosa m'arriua noua.

Prenc.

Prenc. Narciso andrete voi dal Generale in mio nome a intenderete il particolare, e ragguagliatemiene poscia.

Narciso per Sala prenda il feraiolo, e'l Capello.

Nar. Serenissimo hora' mi rendo lubrico alla partenza.

Col. Me despiace veramente de lsa malatia de lo Generale, e dubbetò, che non se ne vaga all'anti cauzuni, pecche isso sempre stà arreuoluto.

Prenc. In verò ne dubbito anch'io, poiche egli oltre l'esser poco sano, hà ancora del tempo.

Pas. O come hà del tempo non c'è pericolo, che se mora nò, ve lo dico io, perche sempre hò inteso dire, che chi hà tempo, hà vita.

Prenc. Buono alla se gran consolatione recaretti a i Vecchi, se vi prestasser fede; se si muore il Generale vò questa carica conferirla al Conte, poiche a dirlo Signor Cola troppo mi conosco tenuto a suoi meriti, ne hò pensiero di fermarmi quì, vò proprio tirarlo ananti a maggior gradi, che li merita.

Pas. Ah, ah, ah.

Car. Non ridete in presenza di Sua Altezza, via state fuori.

Pas. Ah, ah, ah.

Prenc. Cosa vi cade in mente, che ridete Don Pasquale?

Pas. Me rido de li spropositi di V.A.

Col. O chesso si cà non se pò sopportare .

Cat. Fio non dite ste cose ?

Prenc. Ah, ah, ah , e doue fondate , che i miei
siano spropositi; dite D. Pasquale .

Pas. Ma se dice Vostra Altezza , che vò tirar
auanti il Conte .

Prenc. Dunque questo, e sproposito ?

Pas. Signor sì , ch'è sproposito , e di più è ver-
gogna , che Vostra Altezza facci stà robba ;
perche dice l' Signor Cola, che li tirauanti sò
Ruffiani .

Prenc. Sì, secondo il vostro modo di dire , Ah,
ah, ah, l'è bella certo .

S C E N A X X I I

*D. Erminia, Prencipe, Pasquale, Catalucci,
e Cola .*

Erminia dalle sue stanze faccia atto di
riuerenza , e di ritirarsi .

Prenc. **I** Noltrateui D. Erminia, posciache sono
in discorsi assai curiosi con Don Pas-
quale .

Erm. Serenissimo , mi dispiace esser cagione di
intorbidare i suoi solliui , in cui vece porto
ragguagli di poca sodisfattione nella perso-
na del Conte Celandro Segretario in questa
Corte .

Prenc.

Prenc. Com'a direi Che vi può esser di nuouo?

Erm. L'ardire di costui non dourà rimanere inuendicato, se Vostra Altezza è Prencipe, e s'io sono Erminia sua figlia.

Pas. Es'io son D. Pasquale.

Cola discosti D. Pasquale dal Prencipe.

Col. Zitto. Appilate.

Prenc. Hoimè, che ascolto? Il Conte ardito?

Vendette contro del Conte. còsì di botto?

Erm. Hà tentato il temerario assalire l'honestà mia con arditè richieste, e se la mia costanza non sapea rigettarlo, haurebbe tal'hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia à cangiar in Vostra Altezza l'affetto in odio, in vendetta. Non m'inokro di vantaggio, poiche si comporta lo stato d'vna mia pari; dal Signor Cola ben si potrà intenderne distintamente il seguito, come quello, ch'è appieno informato dell'ardire del Conte, a suoi ragguagli m'apporto, a V. A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arrossirmi.

Prenc. Non partite sì tosto D. Erminia, vditemi purc, con mio dispiacere farò costretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Caualliero della mia Corte, la vostra attestatione sola ben sì è valeuole à risoluermi alla vendetta; L'offesa è graue, e come tale non rimarrà senza la douuta pena. Non vi tormenti pertanto vn simile accidente; n'attenderò il chiaro dal Signor Cola, per poterui render paga di quel tanto bramate; partite.

E voi

E voi ragguagliatemi a pieno del successo.

Erminia per le sue stanze.

Prencipe si rivolge à Cola.

Col. Ntannerà Vostza Altezza, che sia lo Conte, e mene n'ce passata sia a mo n'ammicitia strettissima, vrtimamente fidatose n'cheffa, e nella confidentia, e seruitù, che haggiondegname co la sia Donna Erminia, me scopriette l'affietto nterno, che le portaua pregannome, che le volesse presentare na lettera ammorosa.

Prenc. E voi che opraste?

Col. In quanno ntese sta facenna restai como no piezzo de Catapiezzo meratigliano nome de la sua sfacciataggene co direle tutto chello, che comportana de dicere a nò buono amico. Ippo mò chiù fermato, che maie nella sua pretenzione comenzaie a dicere ca no l'eto buon'ammico, e ca l'ammici se canuscono à li besuogni, e ca chello non era chello, che speraua da mene, e cà ccà, e cà là; nzomma tanto mi mportunaie, che fuie necessitato pigliare la lettera nò per portatella a la sia Donna Erminia, (che lo Cielo me ne guardi), ma pe tenerela appriesso de mene sia a tanzo, che co l'auertimiente, che tutto lo iorno n'ce sarria anpato danno, considerasse l'errore, che facena, acciò se ne fosse co lo tiempo pentito, (e chesta lettera l'haggonzacca), ma bedenno isso; che io n'crusione no le voleuo fare lo seruitio, che t'hà fatto;

fatto; Quanno Vostra Altezza sta sera staua a lo Giardino, se n'è giuto lo temerario à lo quarto de la sia Donna Erminia, e sfacciatamente ne contranòla cò modi dissonesti l'hà palesato l'ammore soio; Io mo, che me retrouauo pe chelle stanze vicino sientò auzà la voce a la sia Donna Erminia, vao à bedere, che n'c'era, e trouò lo Conte, che la staua sbraucannò? Io le corro de sopra comò nò Leone scatenato. Illo quanno me bedette se fece chiù morto, che biuo, lo tirò pe le vraccia, lo scòtoleò tutto, lo comenzo a ngioreare, illo scornato s'auterra, io arraggiato lo sbrauco, para, piglia, che sio, chell'autò, nìzomma nà parola attacca l'auta, semmò venuto alle brutte, l'ammicitia, è giuta a monte, e se non era ped'Amore de Vostra Altezza n'ce suentrauanno senz'autò.

Principe. Ardito, temerario, ch'è stato il Conte al certo; ed'hora in auanti di chi potremo fidarci più; Ma non può cadermi in pensiero, ch'egli habbia usato vna temerità tale, quasi non posso crederla; mostratemi quella lettera, e firmata di suo pugno?

Col. E tutta de mano soia, creò ca V. Altezza la conosca?

Principe. S'è mio Sécrétario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

Col. Eccola Serenissimo.

Principe. Principe sta.

Prencipe legga la lettera.

L^a *Ardire della mia penna ascrinasi alla
violenza della beltà sourahumana di
Vostra Altezza per cui hor conuiene, che io
chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incen-
dij; son necessitato ad amarla, altrimenti
sono sforzato à morire; vn sì, ò vn nò di V. A.
nel gradire il mio affetto douran dare il tra-
bocco alle bilancie delle mie dubbie speran-
ze, da cui son costretto attendere ineuitabil-
mente ò la perdita della mia vita, ò l'acqui-
sto della sua gratia; e se per ventura l'esser io
Caualiere priuato fà temeraria verso di lei
la mia supplica, creda pure, che su ole il Cielo
à chi serba sì alti pensieri in mente, serbare
bene spesso col tempo alte fortune; non mi è
conueneuola l'inoltrarmi di vantaggio per
non esserle di tedio, e per non hauer' hora al-
tro campo, che solo di viuere*

Di V. A.

Seruo fedele.

Il Conte Celandro.

*Col. Oh sentite de chiù, che dice, po fà lo mun-
no non c'hà tenuto mente V. A.*

Prenc. Doue?

*Col. N'chello verziotto, che sole lo Cielo, com-
mo dice, faccia ratia?*

Il Prencipe legga.

Pr en.

Prenc. Che suole il Cielo a chi serba sì alti pensieri in mente , serbar bene spesso col tempo alte fortune . E ben che vorreste voi dire ? Ah sì adesso vi fò anch'io riflessione ; costui dunque hà qualche trama in testa di ribellione, ò di congiura ; mi è troppo noto il suo errore; Scelerato; Com'è possibile tentar d'offendere nell'honore , nella grandezza , e taluolta nella vita chi hà procurato sempre d'auvantaghiarlo; Vi giuro da quello, ch'io sono, che quell'affetto , che gl'hò fin hora serbato , vò cangiare in odio tale , che in brieve scorgerà l'infelice qual frutto hà raccolto da suoi temerarij pensieri; non si tardino dunque quelle vendette , che sono giustamente douute ; Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano di Giustizia , ed à tal'effetto prendete il mio segillo mostrateglielo, ed imponetegli, che d'ordine nostro espresso subitamente , ed in qualunque loco sia ritenuto il Conte , e condotto prigione , poscia tornateuene per non essere voi veduto dalla parte del mio gabinetto , acciò che questa sera medesima prendiate quegli ordini più rigorosi, che si richiedano per punire con degna pena l'indegno ardire di costui . Imparerò in auuenire à fomentar forestieri ; andate senza indugio ; Mà il tutto oprite con segretezza , e guai à quel tale, che ardisce svelarne vn'ombra ,

Cola per Sala .

Prencipe per le sue Stanze .

Cat .

Cat. O pòttero Conte me despiace affè, ch'era tanto garbatò, chi l'hauesse mai ditto prògni mòdo, che hauesse fatto na riuscita accosì; parena na sposa; ah non c'è, che dire 'l Diavolo alle volte tenta 'l Demonio, e amore, e causa sempre de qualche male. Ma dall'altro canto poi 'l Prencipe non se nedoueua fidà tanto d'un forastiero, ch'è quattro giorni, ch'è quì; e non sà chi si sia.

Paſ. Se fusse stato à me; haueria bè voluto sapè prima chi fosse l'Conte sì?

Cat. Ma non è mica così facile, perche questo dice, che non è de sti paesi quì vicino.

Paſ. O ce voleua assai veramente.

Cat. E come hauereſtiuo fatto voi?

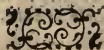
Paſ. Prima di pigliarlo in Corte gli haueria voluto far sà due, ò tre viaggi pel monno.

Cat. È pòi:

Paſ. E poi accosì haueria saputo conofce chi è, e chi non è.

Cat. Ma come l'hauereſtiuo saputo accosì?

Paſ. Ma come, se vede proprio, che sei vna gnorantona; e non sai tù, che dice il prouerbio, che li huomini se conofcono alli viaggi, se me ti bisogna nze gnà ancora quello, c'hauemo dato noi.



S C E N A XXIII.

Conte, Pasquale, e Cataluccia:

Conte da Sala:

Con. **S** Erutore Signor Don Pasquale.

Pas. **S** Hò Signor Conte! Non sete annato prigione eh?

Cat. E zitto?

Con. Come dice el a?

Pas. Dicò se che vol di, che non sete annato prigione?

Con. Io non hò commesso errori tali, che meritino prigione; per tanto non so capire la cagione di simile richiesta; Si compiacia dir mella Signor Don Pasquale.

Pas. Adesso ve lo dirò stù.

Cat. E state zitto? Non sà quello, che se ciarla; sempre di e qualche sproposito.

Pas. Nò, nò, non voglio stà zitto habbi' pazienza Cataluccia gle lo voglio dire, se he è cosa secreta nè; ma non importa nò, che le cose secrete se possono dir alli Secretarij, nè vero Signor Conte.

Con. E verissimo fauorisca sbrigar mi di gratia.

Pas. Che dell'altro resto nò lo diria a nisciuno; hora nò lo sapete, che Donna Erminia vò, che

che annate prigione, perche dice, che voi volete bene, e l'hà detto al Prencipe mi Padre 'nsieme col Signor Cola, che ancor lui hà mostrato dopoi vna lettera d'Amore al Prencipe, che dice, che l'hauete scritta à D. Erminia; en zomma Donna Erminia, el Prencipe stanno arrabbiati contro de voi, e ve vonno, ch'annate prigione per forza, e per Amore.

Con. Che la Signora Donna Erminia contro me sia sdegnata mi è pur troppo noto; ma che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello sdegno di Donna Erminia, ò Dio anche con l'infedeltà dell'Amico vorrà cimentarmi il Cielo.

S C E N A XXIV.

*Bologna, Capitano di Giustitia, Conte,
Pasquale, e Cataluccia.*

Bologna con spada, e cellada da Sala.

Bol. **S**ior Cont' d'ordin' espres' di S. Altezza Serenissima con mio despiazer al deu' significatu' esser vui prizon; quant' m'afliga sta roba sior al non potrest mai crederlo; Mà son desgratie ch' l'ziel la uol così, mi non gh'hò colpa sior; per tant compia se u tantin de consegnarm la vostra spada de vui.

Con. O Dio, che falli hò mai comme fsi, che mi rendino meriteuole di simili incontri? Ah Cielo io ben t'intendo. Ecco, che tu mi fai
leor.

scorgere D. Erminia sdegnata , Cola finto Amico , e me caduto in ira del Prencipe ; il tutto ingiustamente , solo per esser'effetti delle tue incostanze , ma che non curo delle tue stelle infauste gl'influssi, cadano pure sopra di me i fulmini dell'ira tua , a cui s'accoppino quelli d'vn'Erminia sdegnata , soffritolli costantemente , mi saran care le prigioni, i ceppi, la morte medesima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella nemica;

Conte consegna à Bologna la sua spada.

Capitano prendete la mia spada, mi do prigioniero in vostre mani . E voi Cataluccia compiaceteui dire alla Signora D. Erminia , che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigionia , da cui saprei senza fallo sottrarmene; ma perche sò, ch'ella gode de miei tormenti; questi volentieri incontro. E se pure col gelo della mia morte dourà estinguersi l'incendio del suo sdegno; mi sarà grato il morire, purch'ella vita contenta .

Cat. Vh, vh, vh .

Con. Non piangete Cataluccia .

Cat. Vh, vh, vh, che compassione , non se pò far di meno de non piagne .

Con. In oltre soggiungeteli , che io la supplico à taluolta rammentarsi, che solo per troppo amarla sono costretto a soffrire vergognosa carcere , e che se le giunse mai a notizia vna mia lettera data a Cola per presentargliela, in cui gli palesauo il mio affetto , pur in quella v'haurebbe veduto, ch'io non l'offesi ; ma che l'adorai col cuore, nel resto , che
mi

mi sono ben note le trame di Cola riferite-
mi à caso dal Signor Don Pasquale , che
haurei modo di vendicarmene , ma perche
sono vnite à volerj di lei , le gradisco , e le
soffro. Capitano andiamo .

Pas. E Bologna Bariscello quanno lo menate
legato, voglio , che per amor mio nò lo fate
legare co li Cappietti, ne co le corde ve? me
entennete?

Bol. Mi farò tutto quel , che comanda Vostra
Eccellenza .

Pas. Ombè n'cambio de quelli annategle sem-
pre sempre parlanno , che così sarà tutto
vno .

Bol. Ma come tutt'vn mi nò l'intend'?

Pas. E non sapete voi, che le parole ancora le-
gano li hommini ; varda, che Bariscello sco-
mentito ; nò lo sai propio fa Bologna .

Conte, e Bologna per Sala .

Bol. Benissimo seruirò Vostra Eccellenza, tant'
più , che i Cahalier de la qualità del Sior
Cont' non se guidan mai legadi in presion.

Pas. O vedete poueraccio , che diatene se n'è
annato prigione , che non pareua fatto suo .
Che piagni è Cataluccia ?

Cat. Vh, vh, vh.

*Pasquale si bagna gli occhi con lo sputo, e
fa atti di piangere .*

Pas. Aspetta, aspetta; guarda n'po, che piagno
ancor'io; che ne dici, sò bene accosi .

Cat. E sicuro, che fite bene, e chi non piagne-
ria per quel bel giouane , massime noi altre
donne .

Pas.

Pas. O come subito te credi le cose, non vedi, che me sò bagnati bocchi cò lo sputo? e tu te credeui, ch'io piagnessi; hoibò, non piagnei l'altro dì, che me se spaccò l'piccolo, penza tu se voglio piagne adesso.

S C E N A XXV,

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cola dal Prencipe.

Cat. V H Signor Cola hauete fatto assai a fa mette prigione l'Conte.

Col. Ncè iuto nè? e già lo sauiò; ma n'ce n'auto ordine peo; ca abbesuogna punire le frabutte.

Cat. E che ordine c'è?

Col. Vecco ccà llo bolettino de lo Prencipe; che lo Conte sia fatto morire mò, mò secretamente.

Cat. Vh Pouerina quella Matre eh?

Pas. E che vuol dir, che volete fa morì 'l Conte; ch'è stato messo n'qualche prigione scura assai è, nca se lo volete fa stà più nè?

Col. E state zitto comme n'centra sà cosa.

Pas. O guardate come c'entra, e non me dicestiuo voi hiersera, che la morte, c'l
fin

fin d'vna prigion' oscura?

Col. E sicuro ca ped isso sarà la fine della prigionia soia, mo mo vedarimmo se lo Conte sarà senza testa.

Pas. E s'è così, non sarà più bono per Secretario, che se lo fate deuentà senza testa, non hauerà ceruello per vn grillo, ma diteme n'pò, potra campà così senza testamento?

Col. Hoimene, hoimene, che ogni iuorno chiù n'grossate; commo bolite, che campi senza lo Capo?

Pas. Ma voi non m'hauete detto, che in questa Città ne conoscete tanti de st'hommini, che sò senza testa, e pure campano.

Cola per Sala.

Col. E vero sù, e lo vero no boglio contrastare co buie, ch'haggio auto caudo, che di sole; boglio ire à fare esleguire l'ordene de Sua Altezza.

Cat. Oh che non gle rincresce gnente à sto Sign, Cola, e pure gl'era tanto amico 'l Conte po come lo po fa, che core.

Pas. Vh adesso me ricordo, hò lasciato sù la loggia 'l mio force moscarolo dentro la gabbia diatene, e è notte, hò pura, che se morirà io.

Cat. Ma che ne volete fare d'vn forcie moscarolo dentro la gabbia, e poi portallo sù la loggia, ò questa è gratiosa.

Pas. Per dittela Cataluccia mia voleuo vede n'po se così messo al Sole hauesse cantato gnente.

Cat. Si che deue esser fatto vn Cardello, ma se
mo.

morirà sicuro se lo tenete all'aria de la notte
massime adesso, ch'è freddo, che sti forci
moscaroli vonno stà sempre nel caldo.

Pas. O via ce voglio annà propio adesso sù.

Cat. Ce verria ancor'io con voi, ma bisogna;
che vadi dalla Signora D. Erminia a digle
quello, che m'hà detto quella bon'anima
del Conte, che credo se à questa hora non
gl'è fatta la festa ce manchi poco.

Pas. E non importa tanto ce vado da me, che
non hò più paura nò.

Cat. O dunque tenete stò moccòlo de cera, as-
pettate, che ve lo voglio appiccià, e annate-
uene, e tenetelo ritto; recordateue, che la
loggia stà n'cima del Palazzo, ch'hauete d'-
annà vn bon pezzo lontano, e però caminate
presto, se non volete, che ve se sogri 'l moc-
còlo.

*Pasquale faccia atti ridicoli nel pigliare
il moccòlo.*

Pas. O com'è vn pezzo lontano, io non voglio
annà presto sicuro.

Cat. O come sete cocciuto sempre volete fà al
contrario de quello, che ve si dice.

Pas. Nò, che non son cocciuto nò, perche'l Sig.
Cola lo dice lui, che pian piano se và lonta-
no, che credi, che vogli fà de testa mia?

Catalucciaper D. Erminia.

Cat. O annate come volete voi, non sò, che me
dire io.

Pasquale per Sala.

S C E N A X X V I .

*Narciso, e Momo.**Narciso, e Momo da Sala.*

Mom. **E** Se dice, che la voleua arrinà de Co-
uaccio, e poi ce n'zò, che altro de
congnura nzo io. Varda progni modo, che
presuntione en vn Conte tò? ma però gl'è
costato la vita al pouero ciurcinnato.

Nar. Ma dall'altro canto è compatibile; chi
prona Amore il dica, certo, che mi cade il
cuore a tal noua del Conte.

Mo. Ma à dilla quì tra noi Sua Altezza non hà
male, che non meriti, annare a mettese a
confettà vno n' Corte, che vi è da partibù n'
fidelio, e de posta dagle la carica de Secreta-
rio de Stato, de coppiero, de primo Consi-
gliero, de Capitano della guardia; e che dia-
tene, non è poi mica gran cosa mò, che se
sia messo a fa 'l bell'humore, trà che la
Prencipessa ancora tirana n'po d'occiatelle;
pe dilla ce faria calcato ancor io al rumore,
ce faria.

Nar. E ch'io non giudico meritevole di mini-
ma taccia il nostro Prencipe; egli non hà in
questo fatto sorte alcuna di carriera, poiche
io

to sò, che l'Imperator di Moscouia, il quale
 professa antica amicitia col nostro Prencipe,
 gli raccomandò fortemente il Conte con
 lettere di tutto suo pugno; accertandolo, che
 sia Cavaliere ben nato, & a lui molto caro; e
 per dirla con fondamento somigliante, Sua
 Altezza l'hà inalzato a gradi sì, riguarduo-
 li.

Mo. O come è cosinto hà ragione. Che vol di
 sò amici questo Imperatore, e'l Prencipe.

Nar. O è vatta la loro amicitia; si tratta, che
 sono stati benche lontani fino a visitarli da
 giuani scambievolmente, sempre fra loro è
 passata ottima, ed inuiolabile corrisponden-
 za. Horsù voglio andare a portarmi con la
 risposta da Sua Altezza, che stimo per que-
 sto accidente occorso trouarlo non ordina-
 riamente turbato.

Narciso per le stanze del Prencipe.

Momo. E che diatene sarà sta sera con tante
 quelle; vorria, che se finisse mai più io, che
 me pare, che sia tardi assai, e che sia l'hora
 d'annà a pultrì a me, se la mi mala fortuna-
 cia, perche mo sò de guardia non ce farà
 venì tutte le sciangarangà del Monno.

Momo per Sala.



S C E N A XXVII.

Prencipe, e Narciso.

Narciso, e Prencipe dalle sue stanze
turbato .

Prenc. **N**On si vede il Signor Cola è? Ma voi non mi date risposta del Generale, non sò io, che vi facciate?

Nar. Serenissimo, Mirauo l'Altezza Vostra non ordinariamente turbata, e quindi non hò ardito distorla da suoi cupi pensieri; il Signor Generale ben sì.

S C E N A XXVIII.

Cola, Prencipe, e Narciso.

Cola da Sala :

Prenc. **O** Signor Cola hanete effettuato gli ordini nostri?

Col. Serenissimo sì già se longo eseguiti l'ordine de Vostra Altezza, già m'haue ditto lo Carceriere, che lo Conte Celandro è morto, e la morte soia n'conformità delle commannamento de Vostra Altezza, s'è pubblicata pe tutto lo Palazzo.

Prenc.

Pen. Infelice. Non posso contenermi di non deplorare lo sventurato suo fine. Anche doppo la di lui morte, essendomi sì fattamente palese l'infedeltà sua tanto quasi non posso crederla; Ah, hor sì che non hò più con chi fidarmi; E necessario intanto, ch'io faccia nota con lettere all'Imperador di Moscouia, la cagione della morte, di questo misero, ed incauto Celandro; acciò che egli habbia à dolersi di me, hauendomelo sì caldamente raccomandato. Andiamo.

Cola, e Proccorre per le sue stanze con Narciso.

S C E N A XXIX.

D. Erminia, e Lauinia.

Lauinia, ed *Erminia* dalle sue stanze piangenti. *Lauinia* facci atti di estremo affetto.

Erm. **P**artite *Lauinia*, ed oprate per vostra, e mia sicurezza nella conformità de' miei voleri.

Lau. O Dio Signora, per quanto gl'è cara la vita, la supplico ad vdirmi. Serenissima m'ascolti.

Erm. Non più di gratia, è vano ogni tentativo meco; La mia quiete, e solo nella morte; hauete pur'vdite ciò che mi vien riferito del Conte da Cataluceia; ciò che

I ; è noto

è noto hora a tutta la Corte, chi fù machinatrice della morte di Celandro. O Dio non è degna di viuere partite.

Lau Signora non vieti ad vna sua serua, che...
Erminia si seda per vn poco, e poi si alzi
 in piecà infuriata con atto d'affetto,
 e di disperatiene.

Erm. Partite vi dico non m'aritate a sdegno; voi m'vdite?

Lau O Lauinia infelice; ò D. Erminia suenata. Vh, vh, vh.

Erm. Amor questo di più Cielo? Con sì strani accidenti scherzi con la misera Erminia? che io scorga nel cuore di Celandro segni d'affetto, quando egli impresse nel mio carattere d'un odio mortale? Che si disponga l'ingrato ad amarmi, quando sono costretta a punirlo con la prigionia, e con la morte? Ah che dell'vna, e dell'altra la tema hebbe forza d'introdurre vn simulato affetto nella sua lingua; mentre questa pur troppo vera autentico per auanti la sua crudeltà nel corrispondermi; Ma ò Dio, com'egli dunque procurò, anche per auanti accertarmi dell'amor suo con lettera consegnata a Cola; già che hora è noto esser giunte pria, che nelle mie mani per felicitarmi in quelle del Principe per funestare ogni mia gioia? Ah, che qualche occulto inganno hà serbaro il Cielo contro del. infelice per mezzo di Cola; acciò che ingiustamente io sola fosse la rigorosa cagione della sua morte; E pure a tal rimembranza viui intrepida Erminia? e pure
 dalla

dalla morte della tua vita abbattuto il tuo cuore, haurai forza non solo di non morire, ma di non morire disperata? Deh mira à qual meta infelice t'hà condotto il destino; Celandro morto per cagione d'Erminia, morto Amante d'Erminia! Oh Dio, che funesti influssi son questi tuoi, ò Cielo? in che t'offese già mai il mio cuore, che meriti vendette sì impareggiabili? Voi, voi d'Averno Anime disperate somministrate alla mia lingua querele, altrettanto sacrileghe, perche sono indirizzate contro del Cielo, quanto giuste, perche questo ingiustamente me offese; Ma nò, che voi non soffrite pene eguali alle mie, poiche almeno ne i vostri tormenti la rimembranza del trasandato, e spenta, solo ad Erminia infelice, e degl'vni, e degl'altri, e presente, e perpetuo il dolore. Dunque a che tardi Erminia già prescrive il Cielo a tuoi amori, a la tua vita vn fine miserabile, incontralo, soffrilo, muori se viui Amante. Ah vile, ed ancor tardi? forsi ad occulta renitenza ascrivi in te stessa, ciò ch'è sola debolezza del tuo petto, e presumi col pianto proprio di femina imbellè sottrarsi hor ch'è morto Celandro dal morire? nò, nò incontralo, soffrilo, muori, se viui Amante. Ecco dunque anima bella già, che soua del tuo amato cadauero mi vien tolto il potere, sfogaré l'interna pena, chi consagra pria con le lacrime, poscia col sangue se stessa per vittima del tuo funerale, prendi quest ultimo Addio, che ti porge l'addolorata Er-

minia, e credi, che se t'offese la sventurata solo per troppo amarti t'offese.

Erminia snudi uno stillo.

Questo ferro, che hora impugna la mia destra saprà in vno punire i miei falli, saprà vendicar le tue offese. Caro Celandro Anima dell'Anima mia non t'innolar ti priego, benche in ombra da gl'occhi miei, porgi quest'unico, e brieve conforto a chi per troppo amarti, per troppo punirti miseramente si muore.

Celandro da sala si ferma ad udire in disparte Erminia.

Deh Cielo in questo consolami almeno, che pria della mia morte possa godere dell'amata vista di Celandro, benche infauista per me, benche funesta, ch' Dio ciò pur da te mi vien tolto Cielo spietato; Sì, sì, vuoi tu, ch'io muoia senza verun conforto? Ecco appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

Erminia alzi lo stile per occidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.



S C E N A XXX.

Conte, Erminia, e Cola in disparte.

Cola dal Prencipe in disparte fatti atti di timore di merauiglia.

Con. **A** H Signora si fermi?
Il simile Erminia.

Erm. O Cielo perdonami se t'incolpai di crudele troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente; hor sì, ch'io muoio contenta.

Cola dichì frà se.

Col. Hoiomene ch'è sta, e l'ombra de Celandro?

Co. E Signora, ch'io non son'ombra, sono Celandro, viuo, suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.

Erm. Oh Dio Celandro viuo? mio fido amante Celandro? Ah Cielo non mi schernire con simili larue. Cielo?

Con. Signora. Io son tale per l'appunto; la fuga dalle carceri mi hà sottratto dalla morte, che per altro à quest'hora sarei cadauero.

Erm. Ma, come hora vi esponete a nouo rischio della vita, perche con lettera nõ raguagliarmi di vostra fuga, e del vostro affetto.

I , *Con.*

Cola faccia atti d'attenzione.

Con. Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile, di morir per sue mani.

Erm. Ciò nacque da vn presupposto, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte voi medesimo m'hauete accertato.

Con. Io medesimo. Ah Signora, ch'io tanto non hò mai volontariamente commesso vn simil fallo, e se pure vi hebbi quasi a cadere quella sol volta, che mi toccò in sorte di seco abboccarmi, pur in quella non me li diedi a conoscere apertamente contrario a suoi voleri, benchè m'imponesse quel traditore di Cola di non palesarle il mio affetto; anzi di prontamente negarglielo, presupponendomi in lei vn'odio contro di me fierissimo.

Erm. Come vna sol volta? e pure questa sera medesima verso l'vna della notte di bel nuovo, e dalla scoperta non me vi dichiaraste pure totalmente contrario all'amor mio.

Con. Io tanto non mi sono di certo a tal'hora seco abboccato; anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio appresso di S. Altezza, come dalla medesima potrà la Vostra accertarsene.

Erm. Voi dunque non foste?

Cont. Certissimo.

Erm. O scelerato inganno, le cui trame colorivano sì viuamente colpeuole la nostra inno-

ecce

cenza; e qual'empio ardì tesserte a nostri danni senza tema di vendetta? Ah che ben hora apertamente ritraggo dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola, Traditor, temerario saprò punirlo, saprò vendicarmene.

*Cola per le stanze del Prencipe
dicendo fra se.*

Col. Cāchero a lo Prencipe; cà se nò Cola, e fritto.

Erm. Ma ditemi Conte, e voi primieramente, come haucte potuto con tanta facilità liberarmi dalle carceri.

Con. Signora Non è tempo hora di stendersi in simili discorsi; il Cielo hà voluto felicitarci nel colmo delle nostre disaventure, terminanvole con la fuga, senza di cui casi più infastidi degli andati a Celandro, non mancarebbero.

Erm. Oh Dio Conte troppo l'honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre trame.

Con. Diamoci prima la fede di sposi, ed in tal guisa si toglierà ogni sospetto d'honore; ne creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esser'io Prencipe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito; e se mi sono fin hora finto in sua Corte priuato Caualliero; Ciò à degni rispetti l'ascrina a suo tempo appagherolla à pieno.

Erm. Prencipe mio pari Celandro? hor sì, che più non bramo? dichiaratemi dunque vo-

stra conditione, acciò possa altresì corrisponder a i vostri meriti.

Con. Chi mi sia ò Signora è forza, ch'io taccia per hora; sono ben sì Prencipe tale, che in grandezza non cedano à i suoi Stati i miei, vaglia ad accertarglelo, questa gioia, che in dono a V Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggio epilogoato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

Conte dona vn Diamante ad Erminia di gran valore.

Erm. Non può in vero sù la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi do il mio cuore, vi do me medesima.

Erminia e'l Conte, s'impegnino la fede di sposi.

S C E N A XXXI.

Prencipe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte.

Narciso, Cola, e Prencipe dalle sue stanze.

Prenc. O Erminia impudica; ò temerario Celandro; Siontanati da costei, ch'io stesso, vò punirla con morte; mentre

tre questa col prolongarlasì dourà rendersi per varij Capi vie più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d'Ottauio, e di tutto il mio Stato? Slontanati dico?

Prencipe pria snuda il ferro.

Erm. O Dio soccorrete mi.

*Prencipe, e Conte con le spade nude
si cimentino.*

Con. Fermatevi Prencipe Ottauio ad vna D. Erminia mia sposa non si costumano somiglianti rimproveri.

Prenc. E questo di più traditore, scelerato; ò la accorrete.

Col. Venghino aiuto.

S C E N A V L T I M A.

Tutti.

Eschino tutti i personaggi da varie porte con armi diuerse alla mano, circon-

dando ordinatamente in semicircolo la Scena.

Con. **T**Itoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono; e già, che hora son necessitato palesar mia conditione, fouui sapere esser io Prencipe tale, che i vostri parine i miei Regni mi seruono, vaglia ad accertarue ne questa carta.

Prenc.

Prendetela; e conteneteui dello sdegno fin tanto, che intendiate chi mi sia.

Col. O sfortunato Cola; ò Maro mene.

Prenc. Questo è il sugello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscouia, da me molto ben conosciuto, e per vn Prencipe tale, non posso non far proroga a mie vendette. Leggiamola.

Narciso con atti di vita, riceua la lettera, e la porta al Prencipe, il quale legga la sudetta lettera.

Quero porui i contrasegni nella conformità del personaggio, che recita.

Prencipe d'Alessandria.

Glungerà in Corte di Vostra Altezza sotto nome del Conte Gelandro Canaliere di pelame biondo, di statura più, che mediocre, e d'anni vinti cinque in circa con vn pieciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendoui sapere esser egli Don Fausto mio Nepote, successore à questo Impero; La cagione dell'occultarsi priuatamente sotto altro nome da suoi raguagli, potrete intendere à pieno; e benchè, egli sia fratello di Oreste, Rè di Armenia, nemico à cotesto vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche v'accerco esser

ser questi maggior nemico d'Oreste, che Vostra Altezza medesima, e qui per fine vi saluto con ogni affetto.

Arfelao Imperator di Moscouia.

Celandro, Prencipe, nemico à miei Stati, fur hora occultato in mia Corte; Su cessor d'Imperi, Amante, Sposo d'Erminia? E che improuise marauiglie nella mia Corte in questo giorno succedono? Prencipe Don Fausto, e con qual fine celarmiui si lungamente sotto nome di Celandro, e permettere, ch'io contro voi commetta mancamenti tali, oh Dio ciò più a vostra, che a mia colpa s'alcriua, spiegate mene la cagione ben sì acciò che possa tormi affatto dalla mente quell'ombre, che voi come Prencipe nemico a miei Stati potreste recare.

Con. Già ch'ella brama d'inrenderne la cagione; breuemente i miei stani accidenti le farò noti. Dalla lettera dell'Imperator mio Zio, già Vostra Altezza vdì la mia nascita. S'accoppiò a questa vn'odio interno in Oreste mio fratello, originato da vani sospetti, ch'io come riamato da suoi sudditi non gli inuolasse lo Scettro. Crebbe tanto, che più volte s'adoprà terminarlo con la mia morte, ma sempre à vuoto. Quando Ferindo suo fauorito s'unisce a mie ruine. Fomenta l'odio

odio in Oreste si dispone ad uccidermi. Prende occasione meco di parole nel gioco di Racchetta; mi taccia di poco saggio. A tal proposta gl'impalmo il volto. Egli s'accinge alla vendetta. Di notte tempo co' stuolo d' Armati m'assale. Io solo mi difendo. Egli rimane ucciso. Ciò inteso da Oreste, mi spaccia per traditore micidiale di Ferindo. Mi sentenza à morte. A tal nuoua me gli allontanano con la fuga. Giungo in Moscouia ad Arselao mio Zio. M'accoglie con affetto di Padre. Per esser priuo de' figli mi dichiara Successore all'Impero. Il tutto penetra Oreste. Anche colà mi trama la morte. Ciò discopre Arselao. Risolue non altroue, che ò nel Trono del suo Impero, ò in paese nemico a i Rè di Armenia, ch'io possa sottrarmi dall'ire di mio fratello. A tal'effetto io vengo nello Stato di V.A. Mi occulto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Principessa. Brama occultamente le sue nozze. Cerco per mezzo di Co'la con lettera, da lui impostami scoprirle il mio affetto. Egli finamente intraprende l'impresa. Intorbida questi amori. Tenta con falsi raggiuagli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro intanto la fuga. Dal Carceriero l'ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e per suo liberatore in Patria dalla morte. L'accerto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto quì in Palagio,

gio, desideroso ò di morire per le mani di Donna Erminia, ò di placarla. Mi è facile l'ingresso, ciascuno tenendomi per ombra di Celandro. Trouo la Prencipessa per mia cagione piangente. Ci accertiamo del nostro affetto, e de i tradimenti di Cola. Me gli paleso per Prencipe, ma come preteso nemico non per quale mi sia. Ci diamo la fede di sposi. Giunge V. Altez. Ambedue noi scorge Amanti. Donna Erminia placata; mia sposa; non impudica, me Prencipe; non nemico; non temerario. Ecco dunque svelato a V. A. de miei varij casi l'inaspettato fine.

Prenc. Grandi in vero, e merauigliosi mi sembrano i suoi accidenti; ringratiato sia il Cielo, che han terminato sì prosperamente, per altro hauerebbe potuto far moto in me l'occultarsi ella ne i miei Stati, ma i suoi ragugli m'han tolto ogni ombra di sospetto verso di lei; anzi mi riconosco felicissimo nel vedere, quando meno il credeuo, collocata mia figlia sì altamente in vn Prencipe di tanto merito, ed à me sì caro qual voi siete Sign. D. Fausto.

Faust. Tutti sono effetti della sua gentilezza quegli honori, che V. A. mi comparte, l'assicuro ben sì, che haurà sempre seco vn figliuolo obediante, ed vn seruitore d'affetto.

Ermi. Serenissimo non altro io bramo, che vedermi vendicata con la morte di Cola, e de suoi seguaci; Ciò mi conceda Vostra Altezza, se mai vaglian mie suppliche, poich'egli è stato la sola cagion d'ogni nostro disturbo
ed

ed in particolare del Signor Don Fausto, mio
sposo .

Prenc. Cola addunque, che professaua amicitia si grande col Signor Don Fausto , l'hà tradito in tal guisa , seruendosi anche meco di quella lettera, per autenticar maggiore la colpa nel proprio amico innocente ; e meriteuole d'ogni castigo , e come tale sia in vostro arbitrio ò Donna Erminia la vita di Cola, e di qualunque altro , che habbia cooperato a sì enormi sceleraggini.

Cola s'inginocchi auanti di tutti .

Col. Eh Signora Donna Erminia, ah Sio Conte, Principe, Secretario; ah Sio Don Fausto, Celandro, di Moscouia ; Eccome 'ngenocchiu-
ne dauante la Clementia vostra ; ne domando messerecordia , e perdono dell'errure commisse; Confesso cà sò stato io lo traditore nelle vost' Ammore ; Io sò stato chello, che v'haggio ntrodotto n'odeo mortale cola sia D. Erminia , co farela abboccare co lo Marchese, dannole à rentennere pe la somiglianza de la voce, ch'era lo sio D. Fausto , e lo tutto l'haggio fatto ped'esser lo primmo Consigliere, e scauallare cà lo Sio Conte, al Phora lo Secretario, perdono, perdono, Messericordia, messericordia .

Pas. O via Signor Cola non fate sì piazzate , che parete vn Napoletano .

Erm. Dunque voi ancora Marchese haucte meco ardito tanto , à segno di fingerui il Conte per ingannarmi ? non rimarrete anche voi senza la douuta pena .

Mar.

Marchese s'ingenocchi.

Mar. Signora. Mi conosco reo d'un tanto fallo, ma questo in me acriuasi à violenza del suo sembiante, meriteuole cred'io di perdono, con tutto ciò eccomi à suoi piedi.

Col. Ah Sio D. Pascale haggiate compassione, cà me vonno accidere, Vh, vh, vh.

Pas. E non piagnete, ch'è vergogna. E Cataluccia ce hai guiente de cose dolce da dà al Signor Cola, non ve di, che piaune.

Col. Ah sio D. Fausto, Conte, Celandro, Secretario, Prencipe, e chitù, pietate, pietate.

Faust. Hor via Signora D. Erminia condoni un tanto errore à Cola, come anco al Marchese, e con un generoso perdono si augmentino le presenti allegrezze.

Pas. Sì, sì, fategle bascià la terra, e fatili annà al loco suo.

Erm. A tal'intercessore non si dene negar quanto chiede. Alzateui Marchese vi condono il fallo; e voi Cola ringraziate il Sign. Prencipe D. Fausto, e da lui riconoscete quella vita, à cui hauete procurato sì ingiustamente tortà.

Marchese, e poi Cola si alzano.

Cat. Sign. D. Pasquale rinerite il Sig. Prencipe D. Fausto vostro cognato.

Pas. Che non è più l'Conte eh?

Cat. Signor nò, ch'adesso, e'l Sign. Prencipe de Molcouia.

Pasquale gli miri le braccia.

Pas. Si eh. E Signor Prencipe mostrate un poco? e che non è vero.

Cat.

Cat. E state zitto, perche di ste cose, ch'è mala creanza?

Pas. Perche me diceua 'i Signor Cola, che li Prencipi hanno le braccia lunghe, e a lui nō gle se sò slungate gnente?

Cat. O vedete n'pò se l'sogno del Signor Don Pasquale, e vero, che l'Secretario metteua la Corona n'testa alla Signora D. Erminia; Vedete n'po s'è reuscito; e poi annate a di, che non bisogna crede alli sogni.

Prenc. Un simil sogno hà fatto Don Pasquale, prodigioso, è stato al certo, mentre hà predetto l'inaspettati auvenimenti del Sig. Don Fausto, e di Donna Erminia mia figlia.

Ermi. Non posso negare, che questo non sia stato un sogno veramente fatale; mentre per cagione del Signor Don Fausto porto multiple Corone in testa.

Prenc. Per giubilo intanto delle presenti nozze, s'ordini nel nostro Palazzo luminarij, e fuochi questa sera medesima ritiriamoci.

Entrino tutti eccetto Pasquale, e Narciso.

Pas. E che vol di sta robba Narciso?

Nar. Vuol dire, che nelle nozze de Prencipi, qualche volta si costumano somigliante feste di luminarij, e di fuochi.

Pas. O guardate, che cosa, questo sì, che no lo sapeno, che qualche volta le nozze delli Prencipi siano nozze da feto.

I L F I N E.

627024

SKN

12-11-04

175

Mr. J. W. Brown

J. Cosm
Gallen

Galler

-31

Handwritten notes and scribbles, including a large, stylized signature or mark.



B
Vitt.

P